



COMUNE DI
MANTOVA



CIVILTÀ MANTOVANA

ANNO LXI

I 6 I

— rivista semestrale —



— primavera 2026 —

ABBONAMENTI

la rivista esce in primavera e autunno



ABBONAMENTO ANNUO

Italia € 35,00

Europa: € 60,00 / extra-Europa: € 80,00

L'abbonamento è per 2 numeri

Il pagamento potrà essere effettuato a mezzo bonifico bancario sul c/c 3191815 della UNICREDIT - piazza Grande - Modena, intestato a:

Il Bulino edizioni d'arte

IBAN IT49V0200812930000003191815

☺ abbonamento on-line: www.ilbulino.com

CIVILTÀ MANTOVANA

Rivista semestrale



Comune di Mantova

Proprietà

COMUNE DI MANTOVA

Editore

IL BULINO EDIZIONI D'ARTE s.r.l.
via Bernardino Cervi 80, 41123 Modena
tel. 059 822816 • www.ilbulino.com
ilbulino@ilbulino.com

Redazione

DANIELE BINI
civiltamantovana@ilbulino.com

Distribuzione

IL BULINO EDIZIONI D'ARTE
ilbulino@ilbulino.com

Segreteria

COMUNE DI MANTOVA
SETTORE CULTURA - SERVIZIO
BIBLIOTECHE
via Ardighò 13, 46100 Mantova
tel. 0376 352720
[bibiblioteche.servizi@comune.mantova.it](mailto:biblioteche.servizi@comune.mantova.it)

GONZAGA

GIANCARLO MALACARNE
via Agnella 6, 46023 Gonzaga (Mn)
tel. 0376 528441
malacarne.giancarlo@virgilio.it

MODENA

IL BULINO EDIZIONI D'ARTE
via B. Cervi 80, 41123 Modena
tel. 059 822816
civiltamantovana@ilbulino.com

DIRETTORE

GIANCARLO MALACARNE
malacarne.giancarlo@virgilio.it

VICEDIRETTRICE

IRMA PAGLIARI
irmapagliari@virgilio.it

COMITATO DI REDAZIONE

oltre a direttore, vicedirettrice e editore:

FRANCESCA FERRARI
francesca.ferrari@comune.mantova.it

CLAUDIO FRACCARI
cfrak@libero.it

CESARE GUERRA
cesareguerra@libero.it

RENZO MARGONARI
renzo@renzomargonari.it

ROBERTA PICCINELLI
roberta.piccinelli@outlook.com

RAFFAELE TAMALIO
tamwright@libero.it

In copertina: *Mantova, basilica di Sant'Andrea, tamburo e calotta dipinta da Giorgio Anselmi
(elaborazione grafica).*

Civiltà Mantovana on line: www.ilbulinoedizionidarte.it/italiano/civilta_mantovana.asp
www.bibliotecateresiana.it

© Comune di Mantova. Tutti i diritti riservati.

Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 6/83

Un numero € 20,00; Europa € 35,00; extra Europa € 45,00
Abbonamento annuo (2 numeri): Italia € 35,00 / Europa € 60,00
extra-Europa € 80,00

COMITATO SCIENTIFICO

UGO BAZZOTTI
storico dell'arte
Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

CARLO M. BELFANTI
storico dell'economia
Università di Brescia
Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

PAOLA BESUTTI
musicologa
Università di Teramo
Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

CLAUDIA BONORA
storica del paesaggio, dell'architettura
e dell'urbanistica
Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

CLAUDIO FRACCARI
critico letterario e di arti visive
Società Dante Alighieri, Mantova

GIUSEPPE GARDONI
storico medievista
Istituto secondario di II grado
Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

CESARE GUERRA
storico dell'editoria

STEFANO L'OCCASO
storico dell'arte
Complesso Museale
Palazzo Ducale di Mantova
Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

GIANCARLO MALACARNE
storico

RENZO MARGONARI
artista e storico dell'arte contemporanea
Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

IRMA PAGLIARI
storica del territorio e dei beni culturali,
bibliografici e cartografici

ROBERTA PICCINELLI
storica dell'arte
Musei Civici di Mantova
Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

CARLO PRANDI
storico delle religioni
Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

RAFFAELE TAMALIO
storico
Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

CARLO TOGLIANI
storico dell'architettura
Politecnico di Milano, sede di Mantova
Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

LEANDRO VENTURA
storico dell'arte
Ministero della Cultura

Note importanti per i collaboratori e i membri di Comitato di Redazione e Comitato Scientifico

La collaborazione è gratuita. I materiali inviati, *inediti*, non vengono restituiti. Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi, che dovranno pervenire *in formato digitale*, via posta elettronica (civiltamantovana@ilbulino.com). Il testo, non superiore ai 75.000 caratteri e *fornito nella sua stesura definitiva*, dovrà essere corredato dalle eventuali illustrazioni (*di adeguato livello qualitativo e in file separati dal testo, in formato tiff o jpg, tassativamente non all'interno del file di testo*) con l'indicazione della fonte di provenienza e l'*autorizzazione alla pubblicazione*, laddove richiesta; da un breve riassunto (massimo 100 parole) in lingua inglese e da un *breve* profilo biografico dell'autore (massimo 70 parole) con indirizzo, telefono ed email. Le bozze vengono inviate esclusivamente via posta elettronica, in file formato PDF.

Gli articoli pubblicati sono sottoposti a *peer review* a garanzia del valore scientifico.

Le segnalazioni bibliografiche di interesse mantovano vanno indirizzate al Servizio Biblioteche del Comune di Mantova: biblioteche.servizi@comune.mantova.it per l'eventuale pubblicazione nell'apposita rubrica.

CIVILTÀ MANTOVANA
è pubblicata da



COMUNE^{DI}
MANTOVA

Via Roma 39 - 46100 Mantova
www.comune.mantova.it
tel. 0376 3381



COMUNE^{DI}
MANTOVA



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization



Mantova è dichiarata
città della Lega
del Patrimonio Mondiale nel 2008

MANTOVA
CITTÀ D'ARTE E DI CULTURA

SOMMARIO

La via <i>Bedriacum-Brixellum</i> e il tragitto dell'imperatore Otone di RICCARDO GHIDOTTI	10
Isabella d'Este, Federico II Gonzaga e l'eremita vestito di bianco. <i>Excerpta</i> dalla corrispondenza gonzaghesca su assedio e battaglia di Pavia, cattura e prigionia del re di Francia (1524-1525) di OLER GRANDI	22
L'alleanza matrimoniale di Eva Zrinská di Rosenberg e Paolo Ippoliti di Gazoldo tra Český Krumlov, Sprinzenstein e Mantova nel 1578 di VÁCLAV BŮŽEK e FRANTIŠEK SCHWARZ	64
La gran cupola di Sant'Andrea a Mantova di MONICA NASCIG	90
La corrispondenza segreta con il patriota Carlo Poma. Attribuzione delle mani di scrittura con il metodo peritale-giudiziario di CECILIA BARALDI	122
Gli interni di Villa Margherita a Mantova di MARIAROSA PALVARINI	138
Biblioteche e libri	150

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

CECILIA BARALDI è laureata in Conservazione e diagnostica delle opere d'arte presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, grafologia forense e archivista. Dal 2016 al 2018 ha collaborato con le banche dati Gonzaga di Palazzo Te; dal 2016 lavora come archivista e dal 2021 è archivista responsabile di sala studio presso l'Archivio Storico Diocesano di Mantova.

VÁCLAV BŮŽEK (1959) è direttore dell'Istituto di Storia della Facoltà di Lettere dell'Università della Boemia Meridionale a České Budějovice (Jihočeská univerzita). Si occupa di storia culturale e politica della nobiltà dell'Europa centrale e della monarchia asburgica nel primo periodo dell'età moderna. Tra le sue pubblicazioni: *Ferdinand von Tirol zwischen Prag und Innsbruck e Tod und Begräbnisse Ferdinands 1. und seiner Söhne* (Wien-Köln-Weimar 2021 e 2009).

RICCARDO GHIDOTTI, compiuti studi tecnico-scientifici, ha indirizzato poi i propri interessi sulla storia antica, pubblicando articoli di archeologia, epigrafia, toponomastica e numismatica su diversi periodici.

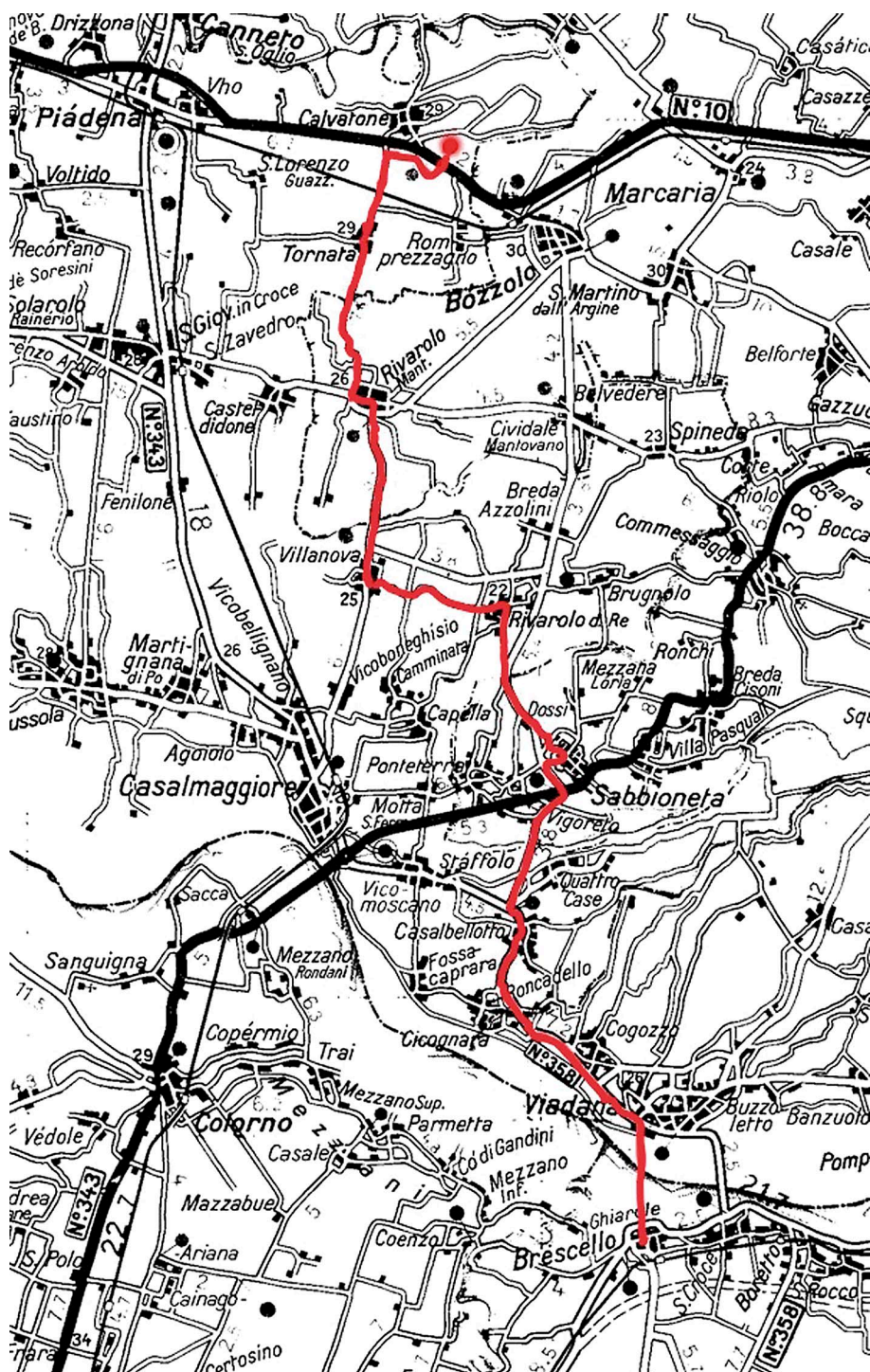
OLER GRANDI, nato a Canneto sull'Oglio, laureato in Lettere a Pavia, dopo una borsa di studio di archivista-ricercatore e alcuni anni di insegnamento è stato preside negli istituti di istruzione superiore. È autore di diversi studi di storia e letteratura mantovane in età gonzaghesca. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Le Metamorfosi di Corte Stella* (Bozzolo 2023); *Cecilia Gallerani. Frammenti di una vita attraverso le lettere*, «Quaderni di Postumia» (Mantova 2024).

MONICA NASCIG, laureata allo IUAV di Venezia, è architetto specializzato nel restauro e nella conservazione del patrimonio monumentale. Svolge la libera professione a Mantova, collaborando con istituzioni pubbliche e con la Diocesi. Ha condotto interventi di tutela su Palazzo Te e Palazzo Ducale. Cura i restauri della basilica di Sant'Andrea, affiancando la pratica sul campo alla ricerca archivistica, firmando relazioni scientifiche con gli esiti delle proprie indagini.

MARIAROSA PALVARINI GOBIO CASALI vive e lavora a Mantova. I suoi studi, orientati verso l'antica ceramica mantovana, sono culminati nella pubblicazione di monografie sulla produzione locale: *Per una classificazione della ceramica mantovana* (2018), *La ceramica a Mantova* (2004) e *Ceramiche d'arte e devozione popolare in territorio mantovano* (2000). Tra le pubblicazioni più recenti, su queste pagine ha pubblicato *Ceramiche per Francesco II Gonzaga* (2019).

FRANTIŠEK SCHWARZ (1997) è dottorando presso l'Università della Boemia Meridionale a České Budějovice (Jihočeská univerzita) e la Sorbona di Parigi. La sua ricerca si concentra sui diplomatici italiani alla corte di Rodolfo II e sui rapporti politici e culturali tra l'Italia settentrionale e l'Europa centrale nel XVI e XVII secolo.

Ha inoltre collaborato a questo numero ADELMINA DALL'ACQUA.



RICCARDO GHIDOTTI

LA VIA BEDRIACUM-BRIXELLUM E IL TRAGITTO DELL'IMPERATORE OTONE

a fronte

1. *Il presunto
percorso compiuto
dall'imperatore Otone.*



2. *Ritratto dell'imperatore
Otone, diritto del denario
Securitas P(opuli)
R(omani), da
Roman Imperial
Coinage, I, p. 219, n. 12.*

Dalla nascita dell'impero, con Augusto, alla morte di Nerone, nel 68 d.C., passò poco meno di un secolo. Durante questo intervallo di tempo Roma aveva intrapreso molte campagne militari contro i nemici esterni, ma fu preservata dalla guerra civile, condizione che invece aveva caratterizzato gli ultimi anni della repubblica. La nascita del principato ereditario infatti, seppur da molte parti criticata, aveva riservato allo stato la garanzia della pace interna. Ciò nondimeno la situazione precipitò alla morte dell'ultimo dei Giulio-Claudi, quando si aprì una successione controversa che inevitabilmente portò alla guerra fratricida.

In un primo momento, reggere le sorti dell'impero toccò a Galba, che fu riconosciuto dal senato ma, sette mesi dopo il suo insediamento, fu eliminato da una congiura di palazzo ordita da Salvio Otone (*fig. 2*), che ne prese il posto. Il nuovo imperatore ottenne, a sua volta, il riconoscimento senatorio e il giuramento di fedeltà da parte delle legioni danubiane e orientali, ma l'esercito di stanza in Germania acclamò imperatore il proprio comandante Aulo Vitellio e a quel punto il conflitto fu inevitabile.

Ancor prima che giungesse sul Reno la notizia della successione imperiale di Otone, le armate di Vitellio, divise in tre contingenti per un totale di centomila uomini, mossero, in tempi diversi, verso l'Italia e, ai primi di marzo del 69, poco più dei due terzi di esse¹ incominciarono a occupare il settore occidentale della pianura lombarda concentrandosi nelle città di Pavia e di Cremona. Nel contempo Otone, consapevole che era ormai tardi per chiudere i passi alpini, inviò truppe a fermare il nemico sulla linea del Po, occupandone le rive sulla sponda destra («*ad occupandas Padi ripas*»)², e, alla fine di marzo, con al seguito altri reparti, lo stesso imperatore partì da Roma portandosi a *Brixellum*, dove pose il quartier generale³. A quel punto l'esercito otoniano, forte di sessantamila uomini⁴, occupò Piacenza a ovest, Brescello al centro e, superato il Po a Ostiglia,

Mantova o Verona a est, concentrando il grosso delle forze, comprendenti truppe provenienti dalla Pannonia e dalla Dalmazia, a *Bedriacum* (Calvatone)⁵. La scelta di *Brixellum* non fu casuale: il luogo era in una posizione strategica ideale rispetto al teatro di guerra. La cittadina si trovava, infatti, nel punto centrale del fronte otoniano, protetta dal corso del Po, ma nel contempo era collegata, verso nord, sia con Cremona, tramite una via diretta, sia con *Bedriacum* (e quindi con Verona), attraverso una via secondaria il cui tracciato è l'oggetto di questo studio. *Brixellum* era altresì allacciata, in direzione sud, con l'Italia centrale (e dunque con Roma, sede del potere imperiale) attraverso la via *Cremona-Bononia* (documentata dall'Itinerario Antonino 283), e, tramite il corso fluviale padano, con Ravenna, dove stazionava la flotta fedele all'imperatore. In conclusione, si può affermare che Brescello rappresentasse il nodo principale e centrale delle operazioni belliche⁶.

Appare evidente, dunque, data la disposizione delle forze sul campo, che gli scontri tra i due eserciti dovessero avvenire inevitabilmente lungo il tratto della Postumia compreso tra Cremona e *Bedriacum*, tant'è che all'inizio di aprile (probabilmente il giorno 10) vi fu un primo significativo scontro tra le opposte schiere nella cosiddetta battaglia di «*Locus Castorum*»⁷, località situata presso l'odierna San Pietro in Mendicate, frazione di Torre Picenardi, 8 miglia (12 km) a ovest di *Bedriacum*⁸. L'esito del combattimento, che avrebbe potuto essere decisivo in favore di Otone, si risolse, per un'eccessiva prudenza del comandante, in un'occasione persa e indusse perciò l'imperatore a recarsi, il giorno 12 aprile, a *Bedriacum* per presiedere un consiglio di guerra finalizzato a dettare le strategie da seguire nel prosieguo delle ostilità⁹. Nella consultazione, tenutasi in seno allo stato maggiore, i principali comandanti, ufficiali esperti e capaci nel condurre una campagna di guerra, erano dell'avviso di prender tempo, dato che coll'imminente arrivo delle legioni dalla Mesia e dalla Pannonia il loro esercito sarebbe diventato talmente superiore di numero che avrebbe potuto sconfiggere Vitellio senza difficoltà. Otone, al contrario, insistette per un attacco immediato e in questo ebbe l'appoggio del fratello Salvio Tiziano e del prefetto del pretorio Licinio Proculo¹⁰, i quali ricevettero l'incarico di comandanti supremi, mentre i più esperti generali furono loro subordinati¹¹. Decisa che fu l'immediata prosecuzione delle ostilità, la discussione riguardò se far intervenire l'imperatore in battaglia o tenervelo fuori. Il consiglio optò per la seconda soluzione e convinse Otone a ritirarsi a Brescello («*concederet Brixellum*») per tenersi lontano dai rischi del combattimento («*dubiis proeliorum exemptus*»)¹², e una volta conclusasi la riunione, Otone ripartì, lo stesso giorno, per la cittadina emiliana («*Profecto Brixellum Othone*»)¹³.

Ora, lasciando da parte la storia paludata degli autori classici ed entrando nelle minuzie del quotidiano, dobbiamo chiederci: quale fu il percorso compiuto da Otone per portarsi dapprima a *Bedriacum* e poi per ritornare a Brescello?

Nelle fonti itinerarie antiche non vi è nessun riferimento a un'eventuale via che mettesse in comunicazione diretta le due località, tant'è che oggi possiamo ipotizzarne l'esistenza solo attraverso le notizie tramandate da Tacito e da Plutarco. La questione fu trattata, seppur brevemente, una trentina di anni fa, sul volume 13 dei «Quaderni di ACME», editi dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano¹⁴; ciò nondimeno, credo sia necessario oggi riprendere il discorso per emendare le conclusioni a cui giunse l'autrice dello scritto in quell'occasione. A tale scopo, e per facilitare il lettore nella comprensione dell'argomento, si riporta di seguito il testo allora pubblicato:

In *Bedriacum*, a conclusione del consiglio di guerra, presieduto da Otone, si stabilì che Otone stesso si ritirasse a *Brixellum*. Ciò dovette avvenire lungo una via secondaria che per Viadana faceva capo a Brescello. Tale via rendeva più rapido il collegamento *Bedriacum-Parma-Bononia*. Sulla carta del Campi (1583) (Tav. III), è leggibile un tracciato che in loc. *Slevaterra* (Salvaterra), si dipartiva dalla presunta Postumia, procedendo per Casteldidone, Casalmaggiore, Viadana, interrompendosi proprio di fronte a *Brisello*, sulla riva sinistra del Po.

L'itinerario così descritto è reso anche graficamente, evidenziato in rosso, sulla cartina di Antonio Campi del 1583¹⁵, riprodotta nella tavola III, in appendice all'articolo, la cui didascalia recita:

A. Campo, 1585 [*sic!*]: in rosso sono evidenziate la Via Postumia e la Via per Brescello¹⁶.

Dunque, secondo la studiosa milanese, per far ritorno a Brescello Otone avrebbe percorso la Postumia per sette chilometri in direzione di Cremona, fino alla località Salvaterra, (1,5 km a sud di Piadena)¹⁷, dove la via consolare incrocia l'attuale strada statale 343 (Piadena-Parma) che l'imperatore avrebbe poi percorso passando da Casteldidone, Casalmaggiore e portandosi, in seguito, a Viadana, sulla riva sinistra del Po, da dove, una volta attraversato il fiume, avrebbe raggiunto la sede del suo quartier generale.

Va osservato, tuttavia, che nel testo trascritto si rilevano due imprecisioni dovute a una cattiva lettura della cartina stessa. Infatti, nella mappa la località in cui si incrociano le due strade è registrata correttamente nella forma «Salvaterra» e non «Slevaterra». Una seconda imprecisione, ben più grave, che ingenera certamente confusione nel lettore, è relativa al fatto che percorrendo la statale da Piadena a Casalmaggiore si incontra San Giovanni in Croce e non Casteldidone, come riferito. Tale inesattezza ha avuto origine perché, sulla mappa considerata, la prima località è resa nella forma abbreviata, per troncamento, di «S. IŌ IN CROCE» che evidentemente non è stata colta dalla studiosa, la quale è stata tratta in inganno dal fatto che la dicitura «CASTELDIDONE», che identifica correttamente il relativo centro abitato, essendo una parola piuttosto lunga

è stata scritta partendo da una posizione molto vicina alla rappresentazione della strada per Casalmaggiore, ossia appena al di sotto della scritta «S. IŌ IN CROCE», e ciò ha prodotto l'equivoco.

Comunque sia, la teoria avanzata dalla studiosa milanese presenta alcune incongruenze:

- 1) Risulta del tutto inopportuno l'utilizzo della mappa del Campi, dato che su di essa non sono rappresentate le strade secondarie del territorio. D'altra parte è la stessa autrice ad affermare che il viaggio «dovette avvenire lungo una via secondaria»¹⁸.
- 2) Il più breve e perciò il più rapido collegamento da *Bedriacum* per *Bononia* (Bologna) e dunque anche per *Mutina* (Modena), dove stazionavano molti dei senatori partiti con Otone da Roma e che condividevano gli stessi rischi (Tacito, *Historiae*, II, 52), non avviene attraverso Parma, bensì percorrendo prima la via *Bedriacum-Brixellum*, la quale poco prima di Viadana confluiva nella *Cremona-Bononia*, da dove si poteva proseguire per *Regium* (Reggio), *Mutina* e *Bononia*, come risulta dall'*Itinerarium Antonini*¹⁹.
- 3) Sarebbe stato troppo pericoloso e irrazionale per Otone ritornare a Brescello percorrendo la via Postumia, per sette chilometri, in direzione di Cremona, poiché transitare dalla località Salvaterra avrebbe significato esporsi concretamente al rischio di imbattersi nel nemico, visto che un paio di giorni prima, solo cinque chilometri oltre, era avvenuto lo scontro di *Locus Castorum* e che in ogni caso la ragione del viaggio era proprio quella di mettere il principe al riparo dai rischi del combattimento.
- 4) L'itinerario teorizzato dalla studiosa, attraverso Piacenza (località Salvaterra) e Casalmaggiore, è di 38 km, ossia di cinque chilometri più lungo rispetto alla via secondaria, certamente antica, più diretta e più sicura, che, come vedremo in seguito, costituiva la più concreta realtà per unire *Bedriacum* a *Brixellum*.

Ora, considerato che *Bedriacum* rappresentava per il territorio un nodo stradale centrale da cui si dipartivano a raggiera alcune vie in direzione dei più importanti centri urbani circostanti, quali erano appunto Cremona a ovest²⁰, Verona a nord²¹ e Mantova a est²², è possibile supporre che potesse esserci, in direzione sud, una via diretta pure per *Brixellum*, anche se, indubbiamente, meno importante rispetto alle precedenti. Per questa ragione, al fine di individuarla e di fornire un'alternativa alla tesi proposta dalla studiosa milanese, si prendono in esame alcune evidenze topografico-archeologiche riscontrabili nel territorio.

Uscendo dal sito in cui sorgeva l'antico *vicus Bedriacum* e percorrendo in direzione di Cremona, per un chilometro e mezzo, la Postumia, ora ridotta in quel tratto a un semplice viottolo campestre, si giunge in un punto dell'arteria consolare da dove si diparte, verso sud, una via secondaria che coincide perfettamente con l'*ultra kardo XLIV* della centuriazione triumvirale cremonese²³. Detto

3. *Monumento funerario di età imperiale
rinvenuto a Tornata e denominato
Stele degli Iventii. Piadena,
Civico Museo Archeologico.*

percorso, corrispondente all'attuale strada provinciale 31, attraversa in lunghezza il borgo di Tornata e corre rettilineo per quattro chilometri e duecento metri fino a giungere nei pressi di Rivarolo Mantovano. L'antichità del tracciato è confermata oltre che dalla perfetta corrispondenza con un *limes* della centuriazione, dato che, come è noto, non solo il decumano e il cardine massimi, ma anche i *limites quinarii*, e più in generale i *limites*, erano utilizzati comunemente come strade²⁴, anche dallo sviluppo urbanistico dell'abitato di Tornata, che è distribuito

in lunghezza ai lati della via che ne costituisce l'asse centrale²⁵. A ciò si aggiunga il rinvenimento, avvenuto nell'agosto del 1978, di un monumento funerario romano venuto alla luce nel fondo «Balsemino», ubicato nei pressi della via poco prima dell'abitato. Si tratta di una stele iconico-centinata realizzata in calcare veronese (nembro), raffigurante i ritratti del gruppo familiare degli *Iventii*, costituito dal padre, dalla madre, effigiati nella nicchia superiore, e dai due figli, ritratti in quella inferiore (fig. 3). Tale monumento, in virtù delle caratteristiche stilistico-formali, risulta riconducibile all'età tiberiano-claudia²⁶. Quanto alla sua ubicazione, va precisato che in età romana le necropoli erano poste, per legge, al di fuori dei centri urbani e, nel caso si trattasse di tombe monumentali, lungo le principali vie in ingresso o in uscita dagli abitati, dove i sepolcri si allineavano verso il fronte stradale²⁷, in modo che i viandanti leggessero i nomi delle famiglie che costituivano l'élite locale e nel contempo si appagasse l'aspirazione del defunto e dei suoi familiari affinché non ne venisse cancellato il ricordo²⁸.

Giunta nei pressi di Rivarolo Mantovano, la via raggiunge il borgo, di certo esistente in età romana, attraverso una incalzante sequenza di curve e controcurve ad angolo retto, dovute con ogni probabilità al rigido rispetto dei



confini di antiche proprietà fondiarie relative alla centuriazione²⁹, dopodiché la strada prosegue, coincidendo quasi perfettamente con l'*ultra kardo XLVII*, passante per Villanova e Vicoboneghisio, raggiungendo infine Casalmaggiore, dove confluisce nell'antica via *Cremona-Brixellum*, che conduceva alla cittadina emiliana toccando Casalbello, Cogozzo e Viadana. Nel complesso il percorso sopra descritto copre una distanza di 33,5 km.

Per le sue caratteristiche si tratterebbe di una strada riconducibile alla categoria delle *viae vicinales*, così chiamate perché attraversavano i *vici* (Tornata, Villanova e Vicoboneghisio) o perché conducevano a essi (Rivarolo Mantovano)³⁰. Dette vie si diramavano *in agris* partendo sovente da una via pubblica per formare il collegamento con un'altra via pubblica, ed è significativo che nel nostro caso si rispetti rigorosamente la norma, visto che la strada in oggetto collegava la *Postumia* con la *Cremona-Brixellum*³¹. Sotto l'aspetto giuridico le *viae vicinales* erano vie private nel senso che correavano lungo le proprietà private e la loro manutenzione era garantita dai *possessores* dei fondi finitimi³², ma si trattava comunque di strade di uso pubblico, dato che era concesso a tutti lo *ius eundi et agendi*, ossia la facoltà di passaggio a piedi o a cavallo (*iter*) e di condurre il bestiame (*agere*)³³.

Va osservato, tuttavia, che riguardo alla strada in questione, una volta raggiunta Villanova, possiamo considerare un percorso alternativo che più verosimilmente ha visto il passaggio di Otone e del suo seguito. Si tratta della via che porta a Rivarolo del Re e a Sabbioneta e che finisce per confluire, tramite la strada provinciale 63 e 10³⁴, coincidente per 2,5 km con l'*ultra kardo LIV*³⁵, nella *Cremona-Brixellum* a Casalbello³⁶. Anche in questo caso la distanza totale da *Bedriacum* alla cittadina emiliana è di 33,5 km circa.

L'esistenza di tale percorso in età romana è provato, oltre che dalla parziale sovrapposizione con un cardine della centuriazione cremonese, anche dalla circostanza che il tracciato da Villanova a Rivarolo del Re è certamente antico, dato che in località «Sorte San Pietro» passa in fregio ai resti di una villa rustica di età imperiale e alla relativa necropoli posta sull'altro lato della via, dove la pietà popolare ha eretto una cappelletta³⁷, e poi dalla comprovata antichità del luogo dove oggi sorge il borgo di Sabbioneta, posto alla confluenza della via *Bedriacum-Brixellum* con la via *Parma-Brixellum-Mantua*³⁸, in quanto, fin dall'Ottocento, sono stati ivi segnalati tre distinti insediamenti dell'Età del Bronzo, il primo dei quali è venuto alla luce appena fuori le mura e gli altri due nel pieno centro storico: l'uno al di sotto del rustico di un'abitazione sita in «contrada del Carmine» e l'altro, distante 350 metri, negli strati sottostanti la «piazza d'armi»³⁹. A Sabbioneta è pure segnalata una piccola necropoli di età imperiale, individuata cento metri oltre porta Vittoria, consistente in cinque sepolture a inumazione del tipo «alla cappuccina» con corredi costituiti da vasetti in «terra sigillata» e da un balsamario di vetro⁴⁰. La presenza di questo sepolcreto

poco al di fuori del moderno centro urbano conferma l'esistenza di un abitato in età romana, e ciò in conseguenza della norma archeologica secondo cui ogni insediamento presuppone una necropoli, così come ciascuna necropoli postula un insediamento; tanto più che anche il Racheli ci tramanda la notizia della scoperta di vasi, di monete e di una statuetta bronzea risalenti all'epoca romana che sarebbero stati rinvenuti negli strati sottostanti l'antico castello durante le fasi della sua demolizione⁴¹. Non sembra avere alcuna rilevanza storica, invece, l'iscrizione documentata in *Corpus Inscriptionum Latinarum* v, 4087, che nel XVI secolo si trovava murata nel portichetto della rocca e che si pensa essere giunta dal Lazio, unitamente ad altre iscrizioni, aventi lo scopo di arricchire la collezione di marmi antichi di Vespasiano Gonzaga⁴².

A sostegno della tesi fin qui esposta è anche l'opinione espressa dal Parazzi circa il collegamento stradale Viadana-*Bedriacum*, specie per quanto riguarda il tratto iniziale (da Viadana a Rivarolo del Re), tenuto conto che lo storico viadanesi era un profondo conoscitore del territorio e verosimilmente gli erano noti elementi, relativi alla via, di cui oggi, forse, si è persa la memoria⁴³.

Un accenno è pure doveroso a quella che il Parazzi definisce «l'antica strada detta del Pilastro», ossia il tratto della *Cremona-Brixellum* che collegava Cogozzo a Viadana⁴⁴. Il toponimo Pilastro (o Pilastrello), infatti, è ritenuto, dagli studiosi di toponomastica, un indizio del passaggio di una strada antica di un certo rilievo, visto che il termine molto spesso è sinonimo di miliario⁴⁵. Nel nostro caso, il «pilastro» che ha dato il nome al tratto stradale doveva essere l'ultima pietra miliare lungo la via prima di raggiungere Viadana, e la cui funzione era quella di informare il viandante sull'effettiva distanza che lo separava da detto centro urbano o, più probabilmente, da *Brixellum*, capotronco della via. A puro titolo di esempio, data l'indubbia analogia, si segnala la località Pilastro, frazione di Marcaria, che è situata lungo l'antico percorso stradale *Parma-Mantua*, esattamente otto miglia prima della città virgiliana⁴⁶.

ABSTRACT

During the civil war that broke out in the Roman Empire after Nero's death, emperor Otho, who had temporarily moved the imperial seat to Brixellum (Brescia), traveled to Bedriacum (Calvatone) to preside over the war council which was charged with deciding the course of hostilities. Riccardo Ghidotti reconstructs Otho's route to Bedriacum and then back to Brixellum.

NOTE

1. A.M. ROSSI ALDROVANDI, *Le operazioni militari lungo il Po nel 69 d.C.*, Bologna, 1983, p. 29.
2. TACITO, *Historiae*, II, 11.
3. PLUTARCO, *Otho*, 5, 5; SVETONIO, *Otho*, 9.
4. ROSSI ALDROVANDI, *op. cit.*, pp. 44-45.
5. *Ibid.*, pp. 28-29 e R. SYME, *Tacitus*, London 1958, edizione italiana Brescia 1967, p. 215.
6. A. SOLARI, *Brixellum*, «Athenaeum», IX (1931), p. 422.
7. TACITO, *Historiae*, II, 24; 25; 26; PLUTARCO, *Otho*, 7, 2-4.
8. Benché Tacito individui tale luogo a 12 miglia da Cremona (e conseguentemente a 10 miglia da *Bedriacum*), ci sono buone ragioni (alcune ancora non espresse) per identificare il sito con San Pietro in Mendicate, località situata presso la curva che la Postumia compie per staccarsi dal decumano massimo a 14 miglia da Cremona e a 8 da *Bedriacum*. Si vedano, a tal proposito, le considerazioni di A. PASSERINI, *Le due battaglie presso Bedriacum*, in *Studi di Antichità Classica offerti a Emanuele Ciaceri*, Genova-Roma 1940, pp. 186 e 214-215 e nota 91. Va rilevato inoltre che Tacito non conosceva l'Italia settentrionale, cfr. SYME, *op. cit.*, p. 1065, che era uno storico non un geografo e che inoltre scrisse trentasei anni dopo i fatti, per cui è ammissibile possa aver commesso un errore di 2 miglia (3 km). Si consideri pure che Pompeo Planta, scoliaste di Giovenale, il quale secondo SYME, *op. cit.*, pp. 238 e 889, potrebbe essere stato una delle fonti di Tacito relativamente alla prima fase della guerra, fornisce un dato errato, per difetto, sull'intera distanza tra Cremona e *Bedriacum* che, a suo dire, sarebbe stata di 20 miglia (30 km) (*Scholia Iuvenalis* II, 99) anziché di 22,6 (33,5 km) come è nella realtà, e come è possibile verificare misurando, lungo la via Postumia, dalla porta orientale di Cremona romana (che era situata all'intersezione tra piazza Roma e corso Mazzini) fino alle cosiddette Aree di Sant'Andrea di Calvatone, dove sorgeva l'antico *vicus*, e come è riportato, per altro, sul segmento IV della *Tabula Peutingeriana*, che ne segna 22.
9. PLUTARCO, *Otho*, 8, 1; TACITO, *Historiae*, II, 32. È possibile indicare con certezza nel 12 aprile il giorno in cui si svolse il consiglio di guerra, dato che la battaglia decisiva che ne seguì fu combattuta il giorno 14, cfr. L. PARETI, *Storia di Roma*, Torino 1955, IV, p. 896 e, stando al racconto di Tacito, dopo la riunione passarono due giorni prima che l'esercito otoniano si portasse nei pressi di Cremona per lo scontro finale. Cfr. TACITO, *Historiae*, II, 39; 40.
10. PLUTARCO, *Otho*, 8, 2-6.
11. TACITO, *Historiae*, II, 39; PLUTARCO, *Otho*, 7, 6.
12. TACITO, *Historiae*, II, 33.
13. TACITO, *Historiae*, II, 39; PLUTARCO, *Otho*, 10, 1. Cfr. SYME, *op. cit.*, p. 217.
14. E. BANZI, *Considerazioni topografiche sulla via Postumia nel territorio di Bedriacum*, in *Calvatone Romana. Studi e ricerche preliminari*, a cura di G. Facchini, Milano 1991, p. 77.

15. A. CAMPI, *Discrittione del contado territorio et diocesi di Cremona con suoi confini*, Cremona 1583.
16. BANZI, *op. cit.*, p. 93.
17. Tutte le misure riportate nel testo sono ricavate da Internet utilizzando il portale *Google Earth*, strumenti/percorso e sono particolarmente precise.
18. La strada statale 343 non è affatto una via secondaria, infatti ancora oggi è la principale arteria che collega da nord a sud il territorio compreso tra Cremona e Mantova e tale era già in età romana. Cfr. P. TOZZI, *Storia padana antica*, Milano 1972, p. 34 e nota 61.
19. Si tratta della via pubblica *Cremona-Bononia*, ricordata dall'itinerario di Antonino (*Itinerarium Provinciarum Antonini Augusti*): un'opera che sembra risalga, nella sua prima stesura, ai tempi di Caracalla, ma che fu aggiornata e integrata in seguito, anche se non oltre l'età costantiniana. Essa descrive duecentoventicinque strade dell'Impero, per ognuna delle quali riporta il luogo di partenza, il luogo di arrivo e le più significative tappe intermedie, fornendo la distanza totale del percorso e le relative distanze parziali. Delle varie edizioni riproducenti l'itinerario di Antonino si rimanda a quella di O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, Lipsiae 1929, I, p. 43 n. 283 (con cartina degli itinerari), dove sono riportati i seguenti tratti stradali e le relative distanze espresse in *milia passus* (miglia): *A Cremona-Bononia m.p. ?*; *Cremona-Brixellum m.p. XXXII*; *Brixellum-Regium m.p. XII*; *Regium-Mutina m.p. XVII*; *Mutina-Bononia m.p. XXV*.
20. Sul tracciato della Postumia tra Cremona e *Bedriacum*, si vedano PASSERINI, *op. cit.*, pp. 184-188, dove l'autore identifica senza dubbio attraverso ragionamenti logici il percorso della via consolare attraverso la campagna cremonese, e F. DURANDO, *La viabilità romana nell'ager cremonensis e i suoi rapporti con la centuriazione*, «Bollettino Storico Cremonese», nuova serie, II (1995), pp. 51-54.
21. Circa il tratto della Postumia da *Bedriacum* a Verona, cfr. P. FRACCARO, *La via Postumia nella Venetia*, «Opuscula», III (1957), I, pp. 195-200, tav. XXXIII, fig. I e M. CALZOLARI, *La via Postumia da Cremona a Verona*, in *Tesori della Postumia*, Milano 1998, pp. 236-239.
22. Per il percorso stradale da *Bedriacum* a *Mantua*, coincidente all'incirca col vecchio percorso della strada statale 10, cfr. L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, pp. 103-104 e TOZZI, *op. cit.*, p. 66 e nota 157.
23. Cfr. TOZZI, *op. cit.*, p. 25 e nota 31 e la tav. VI, in appendice al volume.
24. F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958, pp. 25-26.
25. L'accrescimento urbanistico di Tornata, avvenuto nel corso del medioevo, indica che la via era di antica origine e comunque precedente allo sviluppo del centro abitato.
26. H. PFLUG, *Römische porträtstelen in Oberitalien. Untersuchungen zur chronologie, typologie und ikonographie*, Mainz am Rhein 1989, pp. 263-264, n. 269.
27. CICERONE, *De legibus*, II, 23. Sull'argomento, si veda inoltre J.M.C. TOYNBEE, *Death and Burial in the Roman World*, London 1971, p. 48 e A. VAN DOORSELAER, *Les Nécropoles d'époque romaine en Gaule septentrionale*, Brugge 1967, p. 16.
28. Nel pensiero degli antichi l'unica ricompensa alle virtù umane è la sottrazione all'oblio: «La morte è terribile per coloro per i quali tutto si spegne con la vita, ma non per coloro la cui fama non può perire», scrive CICERONE, *Paradoxa stoicorum*, II, 18, al quale fa eco

Orazio: «non omnis moriar» («No, non morirò del tutto»), *Odi*, III, 30. L'iscrizione è veramente la depositaria della memoria: «Un uomo è vivo finché il suo nome continua ad essere compreso dagli altri uomini e viene da loro, in questo modo, identificato», A. DONATI, *Epigrafia romana*, Bologna 2002, p. 51.

29. La prova certa che Rivarolo Mantovano esistesse già in età romana è fornita proprio dalla circostanza che dopo un rettilineo di 4,2 km, coincidente con un cardine della centuriazione cremonese, la via, per raggiungere il borgo, disegni verso est una lunga serie di curve e controcure ad angolo retto la cui spiegazione è dovuta al fatto che le vie secondarie romane (*viae vicinales*) seguivano (e segnavano) di norma i confini delle singole proprietà (*incidebant in finibus*) e che la centuriazione diede luogo a una diffusa e uniforme parcellizzazione fondiaria quadrettata. Significativo poi che una volta raggiunto il borgo di Rivarolo la via proseguiva con un ulteriore rettilineo, parallelo al precedente, di 10,7 km, coincidente con un altro cardine centuriale, fino a raggiungere Casalmaggiore.
30. *Digesta*, 43, 8, 2, 22.
31. La via Postumia ebbe un'origine legata all'organizzazione militare del Nord Italia. Successivamente, quando le esigenze belliche furono sostituite da quelle civili, la necessità di spostarsi da un insediamento all'altro determinò la realizzazione di vie secondarie essenzialmente per favorire la circolazione delle merci: a questo scopo gli insediamenti agricoli dovevano essere collegati alle vie principali attraverso una rete di vie minori, le *viae vicinales* appunto. Va ricordato, infine, che per mettere in comunicazione diretta le varie località di un territorio si rispondeva al criterio della massima brevità tracciando percorsi il più possibile rettilinei.
32. La manutenzione delle vie secondarie era garantita, in linea teorica, dai magistrati municipali (o della colonia) ma, in sostanza, era sostenuta economicamente dai consorzi dei proprietari finitimi con una particolare incidenza dei costi di gestione sui *viasii vicani*, cioè su tutti coloro i quali, in seguito all'esecuzione del tracciato stradale, possedevano i terreni attigui al percorso stesso. *Digesta*, 43, 8, 2, 22. Si veda anche M.A. LEVI, *Roma antica, società e costume*, Torino 1976, p. 496.
33. *Digesta*, 43, 8, 2, 21.
34. Il tratto stradale è identificato come strada provinciale 63 fintanto che percorre la provincia mantovana, e strada provinciale 10, quando attraversa il territorio cremonese.
35. *Cfr. supra*, la nota 23.
36. Questo percorso è da preferire rispetto all'altro sia perché è più defilato e più distante dal Cremonese *stricto sensu*, dove era possibile imbattersi nelle pattuglie vitelliane, e poi perché era una via un po' più importante, dato che a Sabbioneta confluiva nella via *Parma-Brixellum-Mantua*.
37. G. PONTIROLI, *Notiziario archeologico. Ritrovamenti archeologici in Cremona e nel Cremonese negli anni 1968-1969 e nel 1970 (febbraio)*, «Bollettino Storico Cremonese», XXV (1969 [1970]), pp. 294-295.
38. L'attuale strada statale 420 per Montanara e Campitello coincide con l'antica via *Mantua-Brixellum-Parma*, la quale entrava nel Cremonese romano nei pressi di Gazzuolo, indi proseguiva per Sabbioneta. *Cfr. Tozzi, op. cit.*, p. 66 nota 157.
39. A. PARAZZI, III. *Sabbioneta*, «Notizie degli scavi di antichità», 1883, p. 57.

40. *Ibid.*
41. A. RACHELI, *Delle memorie storiche di Sabbioneta*, Casalmaggiore 1849, pp. 95-96.
42. G.L. GREGORI, *Da Minturnae a Sabbioneta? Un'ipotesi per CIL, v, 4087 = F.753 (Ager Mantuanus)*, in *Atti delle giornate di studio in onore di Ezio Buchi* (Verona, 30 novembre - 1 dicembre 2006), Verona 2008, pp. 191-210.
43. A. PARAZZI, *Origini e vicende di Viadana e suo distretto*, I, Viadana 1893, p. 36. Per quanto riguarda il secondo tratto della via indicata dal Parazzi, ossia da Rivarolo del Re a *Bedriacum* passando per Cividale, Bozzolo e Romprezzagno, va detto che non vi sono evidenze topografiche o archeologiche particolari riconducibili all'età romana. Credo che l'autore sia stato influenzato, in questa sua convinzione, dal fatto che da Rivarolo del Re a Bozzolo la strada è particolarmente rettilinea e che, nella parlata corrente, la stessa è detta «Sabbionetana» o «Vitelliana», ma tutto ciò non significa che il percorso sia necessariamente antico; è possibile piuttosto che la via debba il nome e la sua condizione al fatto che in tempi relativamente recenti metteva in comunicazione diretta Bozzolo con Sabbioneta, ossia le due più importanti località del principato di Vespasiano Gonzaga. Varrà la pena sottolineare, infine, che da Bozzolo a *Bedriacum*, passando per Romprezzagno, il percorso sarebbe inutilmente lungo e tortuoso, dato che da Bozzolo per raggiungere le Aree di Sant'Andrea di Calvatone, ovvero il sito dell'antica *Bedriacum*, basta percorrere un tratto stradale breve e diretto, passante in fregio all'antica abbazia della Girona, oggi trasformata nella corte denominata «La Badia»; non a caso i bozzolesi, ancora per tutto il XVI secolo, dipendevano proprio dalla suddetta via per raggiungere Calvatone, infatti questa, uscendo dall'abitato dalla porta in seguito detta dell'Ospedale, attraversava l'area archeologica e il ponte di Sant'Andrea raggiungendo infine il vicino centro cremonese. Cfr. L. BETTONI, *Toponomastica campestre e storia bozzolese*, «Quaderni di semantica», XVIII (1997), 1, p. 100. A dimostrazione che detto percorso esistesse in età romana e costituisse il primo tratto stradale della via *Bedriacum-Mantua-Hostilia*, della cui esistenza ci informa Giovenale, ovvero il suo scoliaste (*Scholia Iuvenalis* II, 106), si veda quanto riportato dallo scrivente nella copiosa nota 2 dell'articolo *Una dedica a Giove da Bedriacum*, «Epigraphica», LXXX (2018), pp. 585-586.
44. A. PARAZZI, II. *Viadana*, «Notizie degli scavi di antichità», 1882, pp. 247 e 250.
45. A. PALESTRA, *Le strade romane nel territorio della diocesi di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», 104 (1978), p. 10.
46. Mi permetto di rinviare al mio scritto: *Gabbiana e Pilastro, due residui toponomastici dell'ager mantuanus*, «Civiltà Mantovana», terza serie, XLIV (2009), 127, pp. 52-63.



*Bernard van Orley disegnatore, Willem e Jan Dermoyen arazzieri,
Cattura del re di Francia Francesco I, arazzo (circa 1528- 1531).
Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte, inv. IGMN 144489.*

OLER GRANDI

ISABELLA D'ESTE, FEDERICO II GONZAGA
E L'EREMITA VESTITO DI BIANCO

*Excerpta dalla corrispondenza gonzaghesca
su assedio e battaglia di Pavia, cattura
e prigionia del re di Francia (1524-1525)*

Nell'ottobre 1524 Isabella d'Este era partita per Roma e si trovava a Ferrara presso il fratello duca Alfonso quando fu raggiunta dalla notizia «della subita et improvvisa gionta del re di Franza a Milano con fortissimo exercito», che la indusse a ritornare a Mantova, rimandando il viaggio programmato «a miglior stagione»¹. Francesco I era sceso in Italia al comando di un potente esercito allo scopo di riconquistare il Ducato di Milano, inseguendo le truppe imperiali in ritirata dopo il fallito assedio di Marsiglia. Milano si era arresa ai francesi il 23 ottobre, la città era esausta per la peste e la carestia e perciò il re non vi entrò con l'esercito, limitandosi a lasciarvi un presidio, e puntò su Pavia – città fortificata e difesa da una guarnigione di lanzichenecchi e spagnoli comandata da Antonio de Leyva – che pose sotto assedio.

Nel frattempo le forze imperiali e duchesche, giudicata indifendibile Milano, si erano ritirate a Lodi e nel Cremonese, e a fine ottobre dall'ambasciatore mantovano a Cremona – dove si trovava Francesco II Sforza – Isabella apprendeva che il re era giunto alla Certosa di Pavia con l'intenzione di cingere d'assedio la città, aveva mandato due araldi al De Leyva per chiederne la resa (ai quali il capitano spagnolo aveva risposto, dopo averli condotti intorno a Pavia «et fattoli vedere com'era ben riparata et ben fornita de genti et artiglieria, che voleano tenere quella cittade et deffenderla animosamente») e non era sceso in Italia «solo per pigliare el Stato de Milano ma el Reame de Napoli»². Il 6 novembre, sempre da Cremona, aveva notizia che il re si era «approximato con l'exercito suo presso Pavia due miglia, con animo de restrigerla et dargli la battaglia, et pur a quest'hora non vi è piantato artiglieria». Stando al Guicciardini, la guarnigione a difesa di Pavia era composta da «trecento uomini d'arme e circa cinquemila fanti»³, ma Isabella, scrivendo il 7 novembre al figlio Ferrante, che si trovava alla corte di Carlo V in Spagna, osservava che la città era «molto ben munita de genti così da piedi come da cavallo et d'ogni altra cosa necessaria»⁴

e che gli assediati erano ben determinati a resistere, come mostravano le sortite effettuate⁵. Riportava informazioni di parte imperiale e scriveva a Madrid, ma non sbagliava giudicando che «saria facile che per havere trovato il Re maggior et più disposto contrasto che non credea, li disegni non conseguissero quel solcito exito che Sua Maestà sperava»⁶: in effetti Francesco I tenne sotto assedio Pavia per quasi quattro mesi, senza riuscire a espugnarla⁷; nel dicembre 1524 ordinò una spedizione militare contro il Regno di Napoli guidata da John Stuart, duca di Albany⁸, nella speranza di indurre il viceré, Charles de Lannoy⁹, ad abbandonare la Lombardia con parte delle truppe imperiali per andare a soccorrere il reame, ma i comandanti cesarei decisero di rimanere a condurre la guerra con l'intero esercito e i francesi finiranno col subire una clamorosa sconfitta nella battaglia campale che si combatté nel parco visconteo a nord di Pavia il 24 febbraio 1525.

Isabella d'Este intraprese il procrastinato viaggio a Roma nel febbraio 1525, poco prima della battaglia. Vi andava per il giubileo e per ottenere dal papa «la berretta rossa da Cardinale» per il figlio Ercole. Vi rimarrà fin tanto da assistere, nel maggio del 1527, al sacco della città da parte delle truppe imperiali. Da Roma, nei mesi antecedenti la sua partenza, veniva aggiornata circa la politica di Clemente VII dai suoi corrispondenti particolari, come Andrea Piperario¹⁰ e Imperio Recordati¹¹, le cui informazioni si aggiungono a quelle che l'ambasciatore mantovano presso il pontefice, Francesco Gonzaga, mandava pressoché quotidianamente a Federico II Gonzaga.

Il marchese di Mantova era stato nominato nel 1521 capitano generale dell'esercito pontificio da Leone X e in virtù di questo incarico aveva combattuto come alleato di Carlo V nelle campagne militari del 1522-23. Il comando gli era stato confermato da Clemente VII e ora – assecondando la politica del papa che si stava riavvicinando a Francesco I e nell'incertezza delle sorti del conflitto tra Francia e Impero – si manteneva prudentemente in disparte e formalmente neutrale. Tuttavia, da quando Carlo V era stato eletto imperatore, i Gonzaga, valutando i rapporti di forza, avevano volto il loro orientamento politico a favore dell'Impero: nel 1523 il terzogenito di Francesco e di Isabella, Ferrante, era stato inviato per la sua formazione presso la corte di Carlo V in Spagna, dove ancora si trovava¹²; Carlo III di Borbone-Montpensier, figlio di Chiara Gonzaga, sorella di Francesco II e pertanto primo cugino del marchese Federico – ritenuto dal Guicciardini «per la nobiltà del sangue regio, per la grandezza dello stato e per la dignità dell'ufficio del gran conestabile e per la fama molto prospera del suo valore [...] il maggiore e più stimato signore di tutto il regno di Francia»¹³ –, entrato in contrasto con il re, era passato al servizio dell'imperatore come suo luogotenente generale in Italia, e il Gonzaga nel novembre 1524 gli donava l'armatura, opera del suo armaiolo di fiducia,

maestro Caremulo, «valentissimo ne l'arte sua»¹⁴. E pochi giorni prima della fatidica battaglia l'ambasciatore mantovano presso il campo cesareo, Giacomo de Capo, veniva imputato dal cardinale Giovanni Salviati, legato pontificio a Piacenza, di sbagliare «a nominare francesi per inimici» nelle sue missive¹⁵. Importava poi al marchese di Mantova mantenere il feudo imperiale di Bozzolo e Rivarolo assegnatogli da Carlo v, che lo aveva confiscato a Federico Gonzaga di Bozzolo, accusato di fellonia in quanto combattente con i francesi. Anche i sentimenti della marchesana, legata a casa Sforza da vincoli di parentela, erano filoimperiali, così come quelli del suo corrispondente romano Andrea Piperario, e quelli di Baldassar Castiglione, già ambasciatore mantovano residente presso la Santa Sede e ora nunzio pontificio presso la corte imperiale in Spagna.

Il 4 gennaio 1525 Andrea Piperario informa Isabella d'Este circa l'accordo stipulato da Clemente VII col re di Francia e i veneziani il 12 dicembre 1524, che verrà reso pubblico il giorno successivo alla stesura della sua lettera¹⁶. Lo scrivente lo presenta come «una declaratione de semplice amicitia col re di Francia per asicurare el Stato della Chiesa et de' Fiorentini» (in caso di vittoria Francesco I avrebbe potuto riprendersi Parma e Piacenza; la spedizione del duca di Albany contro il reame di Napoli attraversava le terre pontificie; Firenze era sotto il dominio del papa, Giulio de' Medici) finalizzata alla pace tra i principi cristiani, ponendo fine alla guerra in Lombardia, in cambio dell'assicurazione di Francesco I a impegnarsi a partecipare alla crociata contro i turchi¹⁷. Osserva tuttavia il Piperario che la «declaratione» di Clemente VII «è in gran disfavor delli Imperiali e dà reputatione alle cose di Franza», come che il papa credesse nella vittoria dei francesi e volesse tutelarsi nei confronti dei probabili futuri vincitori, pur non abbandonando la sua neutralità.

Perché la neutralità del papa fosse «in gran disfavor delli Imperiali» lo spiegava il 20 dicembre 1524 a Baldassar Castiglione l'oratore cesareo Marino Caracciolo: secondo lui non si poteva dire vera neutralità «perché alli francesi non noce, et alli imperiali è dannosissima, per il disfavore che alli populi porta la oppenione che N. S.^{re} si sia alienato da Ces.^{re}»¹⁸. Anche Guicciardini ricorda quanto gli imperiali fossero contrariati dall'accordo, dubitando che il capitolato sottoscritto dal papa «non contenesse più oltre che obligazione di neutralità, e perché e' parve loro che in ogni caso l'avesse dato troppa riputazione alla impresa francese, e perché temerono ancora che il papa non fusse mezzo che i viniziani seguitassino lo esempio suo»¹⁹. E non avevano torto a dubitare, alla luce dei «foghi et allegrezza granda» fatti dall'oratore francese a Roma, Alberto Pio da Carpi, e dagli Orsini, partigiani del re, «dicendo lori esser facta la legha» tra il papa, il re cristianissimo, il re d'Inghilterra, veneziani e fiorentini e gridando per tutta Roma: «Franza, Franza», benché Clemente VII sostenesse di non aver fatto nessuna lega, ma solo una dichiarazione di amicizia con Francesco I in cambio dell'impegno di quest'ultimo a «non molestar cosa niuna de la gesa»

e al fine di indurre l'imperatore – che però non ci sentiva – alla pace²⁰. Non solo, ma in curia – scrive ancora Imperio Recordati a Isabella d'Este, su notizie presumibilmente raccolte nell'*entourage* del cardinale filofrancese Innocenzo Cibo, di cui era famigliare – si parla di dividere gli stati italiani in questo modo: «che 'l Re Christianissimo habia el Stado di Milano con Parma e Piasenza, i Veneciani Cremona, il Duca di Ferrara Modena e Reggio, il Papa il Regno di Napoli»²¹.

In quei giorni il Castiglione era in viaggio per recarsi in Spagna come nunzio pontificio presso Carlo v. Giunto a Lione il 9 gennaio 1525 ebbe notizia della lega stipulata da Clemente VII col re di Francia e i veneziani, pubblicata il 5 gennaio e divulgata dai francesi come fosse un mutamento di campo del pontefice. Il trattato – se in questi termini – non solo lo avrebbe messo in grande difficoltà come ambasciatore del papa presso Carlo v, ma a suo parere (un parere avveduto, per quanto espresso da un diplomatico filoimperiale) avrebbe avuto conseguenze rovinose per l'Italia e per la Chiesa. L'11 gennaio così scriveva a Giovanni Salviati: «Se la cosa che hanno publicato questi fr.^{si} è vera io sto di malissima voglia, non tanto per interesse mio, che so ben dover esser mal visto in Hisp.^a, quanto per l'interesse comune de la X.^{ta} e del papa il qual dubito che non habbia eletto el più tristo partito che potesse, e resto stupido parendomi cosa fatta senza ragione alcuna»²²; e il 12 ad Andra Piperario: «Certo è che quelli che hanno consigliato il PP. a far così, hanno ruinato Italia e forsi la sede apostolica»²³; e ancora il 9 febbraio da Barcellona al medesimo: «E se 'l PP. si è fatto francese per paura, credo che molta più ragion teneria adesso di farsi imperiale per paura, perché molto maggior periculo gli pò venir di qua, che da Franza»²⁴.

Il 13 e il 21 gennaio Andrea Piperario scrive a Isabella d'Este altre due lettere in cui le comunica succintamente una serie di notizie sui rapporti di forza – sia in termini di uomini che di mezzi – e sui vari fronti della guerra in corso, notizie tutte favorevoli agli imperiali e negative per i francesi, ed esposte in modo tale da mostrare la debolezza o sminuire le azioni di questi ultimi. Alla lettera del 13 segue, sotto l'indirizzo della destinataria, un poscritto di tre righe parzialmente in cifra, il cui soggetto parrebbe identificabile nel papa, passato alla storia per la sua irresolutezza: «[...] sic sta suspenso [...] dubitando che li Imperiali non vincano e che poi non vogliono [...] governare e sta così senza far altro»²⁵. La lettera del 21 informa che stanno arrivando sussidi e rinforzi per l'esercito imperiale, i lanzichenecchi sono arrivati al campo e potrebbero «far la giornata» – cioè uscire per affrontare il nemico in una battaglia campale – e «pare che l'esercito del Christianissimo sia molto diminuito et che la gente sua sia infirma la maggior parte che non possono tenere l'arme in mano»²⁶.

Oltre a intrattenere questa corrispondenza con Andrea Piperario, in gennaio Isabella d'Este indirizza a un suo agente a Roma, Carlo Bozo, una lettera destinata a un padre eremita; il Bozo gli consegna la missiva e il 23 gennaio spedisce alla marchesa la lettera di risposta del medesimo, datata 22 gennaio²⁷, con una sua di accompagnamento. Nella risposta l'eremita, Bernardino da Parenzo, si scusa e si giustifica per aver interrotto la relazione con la marchesa a causa – scrive – dell'ostilità nei suoi confronti dell'agente di lei a Milano («quel sempio»), protesta la sua fedeltà a casa Gonzaga di cui è stato per cinquant'anni «integerrimo servitore», scrive che a Roma viene ricevuto dal papa, e dal prosieguo della lettera capiamo perché Clemente VII lo ricevesse (volentieri, a suo dire) e perché Isabella gli scrivesse: al Folenghino, agente gonzaghesco a Roma, aveva consegnato copia di un pronostico sull'esito della guerra franco-imperiale steso su istanza del papa; è certo che a Mantova lo abbiano ricevuto e ora ne invia un altro alla marchesa accludendolo alla lettera. Il pronostico consegnato al Folenghino risaliva al 25 ottobre dell'anno prima, quando a Roma era giunta la notizia della presa di Milano da parte di Francesco I²⁸ e prediceva la rovina del re. Dovrebbe trattarsi della minacciosa profezia riportata nei *Diarii* del Sanuto e datata 25 ottobre 1524: se nel 1524 e '25 Francesco farà guerra all'Italia, invece di volgere le sue armi contro gli infedeli, la folgore celeste si abatterà sul suo esercito e lui stesso perirà²⁹.

La predizione che manda ora l'aveva formulata il 19 novembre e prevedeva «gran cose da credere» ma che si stanno realizzando, perché le sue profezie sono dettate da Dio, e lui si industria a dispensarle ai potenti (a Isabella d'Este e al figlio Federico, al papa, al viceré di Napoli Charles de Lannoy «et altri grandi signori», tra cui, come vedremo, il doge di Venezia e Francesco II Sforza) trattandosi di profezie politiche³⁰. Nello scorso agosto Ludovico da Fermo – al seguito del marchese che si recava ai bagni d'Abano per curarsi – era andato a trovarlo a Vicenza³¹ per chiedergli – probabilmente su commissione dello stesso Federico – di predire per quanti anni avrebbe vissuto il papa: lui si raccolse in preghiera («feci oratione») e diede il responso poi consegnato al pontefice e qui riportato.

Ma chi era questo padre eremita profeta che godeva di credito presso Isabella d'Este, Federico Gonzaga e, come vedremo, Baldassar Castiglione, anche se non altrettanto – al contrario di quanto da lui sostenuto, se diamo retta a quel che scrive Carlo Bozo nella sua lettera di accompagnamento alla marchesa – presso il papa, a cui aveva predetto che Francesco I avrebbe perso lo stato di Milano, anzi sarebbe morto in Italia e il suo esercito distrutto, e tanto meno, quando era a Mantova, gli dava credito quel vecchio scimunito che lo voleva «per hom morto et che era el diavolo»? Alcuni dati biografici li ricaviamo dalla lettera in questione e da altre fonti coeve. Già vecchio (ha servito i Gonzaga per cinquant'anni), nel 1525 si trovava a Roma, a spese del papa, ospite del protonotario apostolico Antonio della Sassetta³²; nell'agosto 1524 era a Vicenza, e

prima a Milano dove doveva trovarsi quando emise un pronostico, trascritto dal Sanuto nell'ottobre 1523, in cui garantiva a Francesco II Sforza una sicura vittoria contro le armi francesi e la signoria di Milano con l'assistenza delle potenze celesti³³. Aveva risieduto a lungo a Mantova («molti anni ho mangiato il suo pane», dice riferendosi alla marchesa), da dove si era allontanato probabilmente per l'ostilità di quel personaggio che lo voleva morto. Ma i suoi famigliari si trovavano a Mantova: deceduto il genero, erano rimaste la figlia e una nipotina che raccomanda a Isabella auspicando che entrino in monastero, essendo «figliole de patre et matre forestieri». Bernardino non era nativo di Mantova, ma nemmeno proveniva da Parenzo in Istria, come a lungo si è ritenuto, per confusione con l'omonimo pittore, su cui ha fatto luce Maria Pia Billanovich che ha distinto i due personaggi, dubitando in un primo tempo che invece di Parenzo in Istria la località di nascita del nostro fosse Parenza presso Pietole³⁴, nel Mantovano. All'ipotesi di Parenza osta però – come osservato dalla stessa Billanovich – la sottoscrizione della lettera, che è Bernardino da Parenzo, e la precisa testimonianza di Marin Sanuto che nei *Diarii*, «del mexe di Zener 1514» (la data è *more veneto*, gennaio 1515 secondo lo stile moderno) scrive:

hessendo venuto in questa terra un certo semplice homo vestito di bianco, dà fama di romito, stava a Mantoa, nominato Bernardin di Parenzo, *nato però in questa terra in la contrà di San Canzian*, el qual dice è marchesco, et è stà conduto di brexana per uno maestro Adamo frate di l'ordine di San Christoforo di Muran di Heremitani observanti, et cussì ditto heremito alozò lì et parloe al Principe et mandò eri, fo el dì di bona man, una palma al Doxe a donar, dicendo se li mandava la victoria di soi inimici, et havia auto più revelatione da Dio perché el va in spirito. Et cussì poi inteso questo, molti patricii andono lì a San Christofolo da lui, siccome scriverò di soto. *Tamen* è sympllice, non sa ni lezer, ni scriver, è di anni ... et è suo devoto uno sier Zuan Emo di sier Alvixe³⁵.

e, ancora, nello stesso mese, «a dì 19 la matina»:

Fo leto una letera di uno frate Anselmo di l'ordine di frati di San Christoforo di la Pace, di 16. Avisa, quel heremito nominato domino Bernardino da Parenzo, homo vechio di anni 70, dil qual ho notato di sopra, havia auto da Dio certa visione³⁶.

Il romito era nominato Bernardino da Parenzo, ma era nato «in la contrà di San Canzian» che è una contrada di Venezia: Parenzo era forse la località di origine della famiglia.

Sulla scorta dell'ipotesi formulata dall'erudito trevigiano Domenico Maria Federici³⁷ Maria Pia Billanovich ha poi sostenuto la sua appartenenza alla congregazione dei Gonzaghisti di Mantova³⁸. Bernardino era legato all'ordine degli Eremitani Agostiniani dell'osservanza e in particolare ad Anselmo Botturnio da Castel Goffredo, professo del convento di San Michele a Vicenza³⁹ (che è il frate Anselmo menzionato nella lettera del gennaio 1525, con cui a Roma era

occupatissimo a scrivere al viceré di Napoli e ad «altri grandi Signori», avvalendosi della di lui penna, dal momento che, a detta del Sanuto, non sapeva «ni lezer ni scriver») e veniva ospitato nei conventi dell'ordine dove il suo misticismo profetico pareva in sintonia con la valorizzazione e divulgazione della tradizione gioachimitica operata dal frate Silvestro Meucci di San Cristoforo della Pace a Venezia, che a partire dal 1516 aveva intrapreso la pubblicazione delle opere attribuite a Gioacchino da Fiore, iniziando con l'*Expositio magni prophete Joachim in librum beati Cirilli* dedicata proprio al «Reverendo in Christo magistro Anselmo de Vicentia ordinis fratrum heremitarum beati Augustini» e al «plurimum venerando, devoto et illuminato extaticoque Dei famulo Bernardino Parentino heremite»⁴⁰. La seconda edizione dell'opera, di pochi giorni posteriore alla prima, ospitava l'epistola responsiva di Anselmo Botturnio alla lettera dedicatoria del Meucci in cui l'autore esalta la figura di Bernardino, oracolo di Dio⁴¹, rimarcando lo stretto legame che lo univa a lui («Nunc igitur nos ambo unus»)⁴²:

Itidem heremita noster pater Bernardinus Parentinus te summe colit, observat et reueretur. Est enim unicum priscorum patrum vestigium hac nostra tempestate, qui nos die noctuque monet, instruit et infestat ad spiritalia consequenda. Is enim licet iam septuagenarius est tamen maturi et constantis animi, immo fortior et robustior prope diem efficitur, summa abstinencia, crebris orationibus, monitis continuis in omnes, adeo ut eum inter carbones devastatores ambigendum fore nullo opiner modo. Nunc igitur nos ambo unus, te tertium nobis intimiorem oratum velimus⁴³.

La testimonianza del Botturnio conferma che l'età di settant'anni riportata nella edizione a stampa del Sanuto non è un errore di trascrizione – come veniva da pensare, considerando che nel 1525, data del suo soggiorno romano, di anni ne verrebbe ad avere un'ottantina e che nella prima notazione l'autografo dei *Diarii* lascia l'età in bianco⁴⁴ – ma è quella che lui si attribuiva, in accordo con la lettera a Isabella in cui osserva che aveva servito per cinquant'anni i Gonzaga, pur non essendo mantovano di nascita: era molto anziano, ma – come scrive il Botturnio – fortificato dai digiuni, dalle preghiere e dal rapporto privilegiato con Dio⁴⁵.

Tra gli appunti dell'ottobre 1523 il Sanuto trascrive un vaticinio datato «1523, die secunda Augusti», in cui Bernardino predice a Giulio de' Medici che sarà eletto papa col nome di Gregorio e che, da pontefice, con una nuova crociata, alla testa dei principi cristiani, annienterà gli infedeli, tornati a farsi minacciosi con la conquista di Rodi⁴⁶. A Roma, al principio del 1525, Clemente VII lo riceveva ma – nonostante gli avesse pronosticato il pontificato – non sembra che desse molto credito alle profezie che gli comunicava, stando alla lettera di accompagnamento con la quale Carlo Bozo il 23 gennaio informava la marchesa che l'eremita

l'è stato dal papa et gie ha ditto che non se perderà il Stato di Millano, anzi dice ch'el se morirà in Itallia et serrà distrutto il suo essercito, ma il papa pare che gli habia creso pocho⁴⁷.

Il nome del soggetto il cui esercito sarà distrutto e che morirà in Italia, ommesso dal Bozo, è esplicitato da Andrea Piperario nella sua del 26 gennaio a Isabella d'Este:

l'altro heri luj [Bernardino da Parenzo] hebbe a dire che spagnoli sariano intrati in Milano a tavola cotta e da principio che venne el Christianissimo disse ch'el non harebbe honore de questa impresa et che s'el non se levava ch'el saria stato ruinato con la sua gente et haria portato grandissimo periculo della vita⁴⁸,

con riferimento alla stessa profezia, non troppo gradita al papa, che aveva appena stipulato un'alleanza con francesi e veneziani ritenuta ostile dagli imperiali.

Partita per Roma, il 17 febbraio 1525 Isabella d'Este arrivava a Pesaro, dove si trattenne per un paio di giorni, ospite dei duchi di Urbino, per poi proseguire il 19 verso Loreto per la via di Senigallia⁴⁹; giunta a Terni, apprese la notizia della cattura di Francesco I da un corriere della Serenissima che *in posta* andava a Roma, dove lei, seguendo il tracciato dell'antica via Flaminia, pervenne nel tardo pomeriggio del 2 marzo – accolta e omaggiata dagli ambasciatori di Ferrara e di Urbino, da Pirro Gonzaga⁵⁰ e Bernardino Ruta⁵¹, protonotari apostolici, da Angelo Germanello⁵², Angelo del Buffalo⁵³ e molti altri gentiluomini, «che facevano una bella cavalcata» – provvedendo subito a mandare Luigi Gonzaga⁵⁴ a «basar il pede» al papa a suo nome⁵⁵. Al suo arrivo trovò la città in preda agli scontri tra gli Orsini e i Colonna, «cum damno et occisione de' Ursini»: le milizie degli Orsini, filofrancesi, sconfitte e in fuga dopo la disfatta di Pavia e la ritirata del duca di Albany, erano entrate in Roma da porta San Paolo inseguite da quelle di Giulio Colonna, che «ne ammazzorono insino in Campo di Fiore e in altri luoghi della città»⁵⁶. Il 6 marzo Isabella si recò a baciare personalmente il piede al pontefice, accompagnata da Felice della Rovere, figlia naturale di Giuliano, papa col nome di Giulio II, e moglie di Giovanni Giordano Orsini⁵⁷.

Dopo la sua partenza da Mantova e nei giorni immediatamente antecedenti la battaglia di Pavia, Vincenzo de' Preti informava la marchesa sugli avvenimenti mantovani che potevano interessarle. Le sue lettere, indirizzate a Roma (dove però Isabella giunse il 2 marzo), fino al 24 febbraio compreso, giorno della battaglia di Pavia, toccano perciò vari argomenti: dalla visita di Federico agli appartamenti di lei in Corte Vecchia (Grotta, Camerini e «coquina»)⁵⁸, ai divertimenti per il Carnevale – festa grande in Castello il giovedì grasso, balli e commedie rappresentate in casa dei figli di Giovanni Gonzaga⁵⁹ – anteposti, nella lettera del 20 febbraio⁶⁰, a notizie politiche e diplomatiche, come il contributo pagato dallo stesso marchese per il riscatto di Pirro Gonzaga, signore

di Gazzuolo, preso prigioniero dagli imperiali a Sant'Angelo Lodigiano⁶¹, e la partenza del medico e chirurgo personale di Federico, «maestro Abraham» (Abramo Arié o Abramo Portaleone), che Francesco I ha chiesto di mandargli con urgenza, «et anchor che altramente non scriva la causa perché lo voglia, stimasi che sia per il signor Zoanne de' Medici, quale se intende esser stato ferito in scaramuza». In effetti Giovanni dalle Bande Nere era stato ferito in una «scaramuccia» da una palla di schioppo il 18 febbraio. Il 19 il marchese ne veniva informato da una lettera da Trelivier (Ca' de' Levrieri, presso Pavia) del suo ambasciatore presso il campo cesareo, Giacomo de Capo⁶². Il 20 dal campo si aveva notizia che «el signor Giovanino per il Po è andato malamente ferito in una gamba a Piasenza»⁶³, dove il Gonzaga mandò maestro Abraham ebreo per curarlo su «grande instancia» del re, che lo stimava «excellente in guarir ferite di ogni sorte et precipue de schioppi et archebusi»⁶⁴.

La notizia dell'esito della battaglia, secondo quanto scrive Vincenzo de' Preti a Isabella il 25 febbraio, giunse a Mantova nella notte precedente, portata da un cancelliere di Francesco II Sforza. La «gran nova», la notizia sensazionale, con cui apre la lettera, è la cattura del re di Francia, solo in fine il de' Preti dà conto – peraltro esagerando – dell'entità delle perdite francesi e del fior fiore della nobiltà ucciso o fatto prigioniero. Il mittente ritiene che quando la lettera sarà pervenuta alla destinataria, lei sarà già al corrente degli avvenimenti, nondimeno vuol farle sapere in che modo la notizia è arrivata a Mantova, e nel farlo riporta le parole del cancelliere del duca di Milano, secondo cui la battaglia si era svolta il 24 mattina, dalle ore 11 alle 17⁶⁵; Francesco I era stato ferito in una mano e catturato da La Mothe des Noyers⁶⁶, gentiluomo di Carlo di Borbone; «quasi tutti li gran personaggi di Franza» che avevano combattuto erano stati fatti prigionieri, morte «da circa 14 mila persone»⁶⁷. Lo stesso e altro ancora aveva riferito l'inviato gonzaghese presso il campo cesareo, Giacomo de Capo, rientrato a Mantova sul far dell'alba. Vincenzo de' Preti aggiunge che la notizia della disfatta francese era stata accolta con manifestazioni di giubilo dal popolo, per il quale significava la fine della guerra in Lombardia, ma che il marchese non aveva disposto i fuochi d'artificio e i colpi di cannone con cui si era soliti festeggiare una vittoria: Federico II era capitano generale della Chiesa e legato al pontefice – il quale, benché formalmente neutrale, non aveva di certo accolto con gioia il trionfo degli imperiali⁶⁸ –, tuttavia non aveva indugiato a inviare Capino de Capo⁶⁹, fratello di Giacomo, dal duca di Milano a congratularsi per la vittoria e, verificata la notizia, se n'era andato «in campagna a spasso».

Già il 24 febbraio i vincitori – Antonio de Leyva, comandante della guarnigione spagnola assediata a Pavia, e Charles de Lannoy, viceré di Napoli, comandante dell'avanguardia dell'esercito imperiale – provvedevano a notificare l'esito della battaglia al marchese di Mantova: il de Leyva gli scrive che la vittoria è stata «grandissima et miraculoxa et ben par che Nostro Signor guida

le cosse de Sua Maestà», non manca di mettere in rilievo il suo contributo al successo («Io salito de la terra cum la gente nostra et sei pezi de artelaria et he piazuto a nostro Signor che havemo tolto in mezo il rey de Franza »), e chiude supplicando il marchese di non lasciarlo senza falconi essendo morti tutti quelli che gli aveva mandato durante l'assedio della città, cosicché, una volta guarito da una ferita, avrebbe potuto avere «qualche spasso»⁷⁰; il viceré gli invia un messaggio per riferirgli «de la victoria que Dios nos ha dado»⁷¹.

Il 27 febbraio Vincenzo de' Preti manda a Isabella copia della «lista de li homini da conto morti et presi» nella battaglia di Pavia fatta pervenire a Mantova da Carlo di Borbone, insieme all'avviso della vittoria, per mezzo di un corriere arrivato il 26 poco prima del calar del sole, copia in cui – come scrive – manca il nome di Federico Gonzaga di Bozzolo, anche se è certo che sia prigioniero degli spagnoli, e che non è conservata con la lettera⁷².

Sempre il 27 Girolamo Scopulo ragguaglia il marchese sulla sorte di Francesco I. La sua fonte è un gentiluomo del viceré di Napoli giunto a Cremona il quale, lui presente, ha riferito «molte cose» al duca di Milano: il re è stato condotto nella rocca di Pizzighettone con diciassette suoi gentiluomini da «due compagnie de genti d'arme et quatro bandiere de fanti» capitanati da Fernando Alarcón; per qualche miglio è stato accompagnato dal Lannoy e dal Borbone; quest'ultimo, benché entrato in contrasto con il re dopo che gli aveva sequestrato i possedimenti ereditati dalla moglie e passato al servizio di Carlo V, «cum la solita reverentia che prima et cum la b[e]recta in mano gli deva l'aqua alle mano et non cum menor humilità [...] lo serviva che quando gli era subietto»⁷³. Il 2 marzo Paolo Luzzasco – comandante di una compagnia di cavalli leggeri gonzaghesca – rende visita a Francesco I prigioniero nella rocca di Pizzighettone. Lo trova che sta giocando con alcuni gentiluomini alla «baleta con la corda». Terminata la partita e scambiati i convenevoli, il re gli racconta, in presenza di due capitani spagnoli, com'è andata la battaglia, incolpando della sconfitta «li poltroni sguizeri» – fuggiti sotto il tiro degli archibugieri e schioppettieri spagnoli – e, con sarcasmo, la retroguardia francese che, vista la rotta dei mercenari svizzeri, «anticiporno anche loro da valentuomini il tempo, zoè in netarse le scharpe». Tuttavia – prosegue il re – la Francia non è persa: la retroguardia – con quattrocento uomini d'arme, duemilacinquecento soldati francesi e circa duemila italiani al comando dell'Alençon – non essendo entrata in battaglia, si è salvata; è salva la guarnigione lasciata a presidio di Milano, più di trecento lance e cinquemila fanti che di certo ora si sono uniti a quelli – più di quattromila – del marchese di Saluzzo; nella disponibilità di sua madre, Luisa di Savoia, vi sono stipendi per un valore di un milione e cinquecentomila franchi. Inutile farsi illusioni, replica il Luzzasco invitandolo a riconciliarsi con l'imperatore, al che il re risponde di sperare in un incontro con Carlo per trattare personalmente con lui, ma non a scapito del suo onore,

giacché, piuttosto, preferirebbe morire in prigione, avendo comunque figli – il maggiore di otto o nove anni⁷⁴ – che ne garantiscono la successione⁷⁵.

Condividevano la prigionia con il re alcuni gentiluomini francesi (di ciassette, secondo Girolamo Scopulo, tra cui gli amici d'infanzia Anne de Montmorency, Philippe Chabot signore di Brion, Marin de Montchenu) e diversi addetti al suo servizio: «dos camereros, dos coperos, dos cozineros, un médico, un curijano [cirujano?, chirurgo], un barbier, un forrier, un repostero de camas, mas tres cavallaros que tienen un servicio por uno, un sastre, un calcetero»⁷⁶. Dal primo marzo si era in Quaresima e Francesco I si sentiva in colpa, anche lui ritenendo che la disastrosa sconfitta di Pavia fosse determinata dalla volontà divina; si era imposto perciò un regime di penitenza: vestiva di nero, digiunava alcuni giorni alla settimana e osservava una dieta di magro mangiando solo pesce⁷⁷.

A Giacomo de Capo, che si era recato a Pizzighettone al fine di ottenere dal re un salvacondotto per un gentiluomo che Federico II voleva inviare in Spagna attraverso la Francia, il Montmorency, a nome di Francesco I, chiede che il marchese gli mandi «de le tartufole, de le ostreghe et de alcuni pessi de mar che si chiamano linguados»; lui non sa che pesci siano «né come si chiamano altramente» ma, da come glieli hanno descritti, «longhi più de una spanna, larghi tre dita et sottili», suppone che si tratti di sgombri, «pur forse se ritrovarà in Mantua alcun spagnolo che ne saperà dare più lumme»⁷⁸. Gli spagnoli, pur sospettosi, accordano il permesso e così il re inoltra altre richieste di ostriche e pesce di mare al marchese. Federico incarica Girolamo Braghino Cruceio, detto «il Braghino», suo camerario, di portarglielo da Venezia, raccomandandogli «che non se mostrasse curioso di parlare al Re né di vederlo» per non ingenerare sospetti negli spagnoli, ma i francesi trovano il modo di eludere la sorveglianza e far filtrare notizie a loro favorevoli: il Braghino viene fatto entrare in rocca, attenendosi alle disposizioni ricevute consegna il pesce a chi di dovere e attende di essere congedato in una saletta con le finestre basse che guardano in un cortile quando dall'esterno si avvicina il Montmorency «et mostrando di fare altro se accostò alla finestra di fora dove Braghino era dentro et voltandoli le spalle perché niuno se accorgesse che li parlasse» gli fa sapere che «Brion è andato in Spagna con tali partiti a l'imperatore che presto il Re et tutti saremo liberati»⁷⁹. In effetti Francesco I aveva mandato Philippe Chabot, signore di Brion, presso la corte di Carlo V a negoziare, ma la sua imminente liberazione era un *wishful thinking*. Il Gonzaga è in trattative con Venezia per una condotta militare e non manca di fornire l'informazione alla Serenissima, con le opportune cautele però: Gian Giacomo Calandra, suo segretario, la comunica all'ambasciatore mantovano a Venezia, Giovan Battista Malatesta, la lettera non viene registrata in cancelleria, il Malatesta è autorizzato a informare il doge, «ma non altra persona» e «in voce et non in scritto»⁸⁰.

Pur sottoposto a stretta vigilanza, Francesco I può ricevere visite da parte di inviati dalla Francia, dal papa e da Venezia⁸¹, e non solo: il primo di aprile Francesca Trivulzio, contessa di Concordia⁸², rientrando a Mantova da Milano, passato l'Adda a Pizzighettone, si reca a rendergli omaggio, intrattenendosi a colloquio con lui per più d'un'ora, e lo descrive vestito «di una robba di panno berrettino accottonato, fodrata di zebellini qual havea cinta et al lato havea una daghetta». Subito Vincenzo de' Preti lo riferisce a Isabella d'Este⁸³.

Se la vittoria di Pavia con la cattura del re di Francia parve miracolosa, e come tale voluta da Dio, agli stessi comandanti imperiali⁸⁴, si capisce come essa potesse sembrare stupefacente e quasi incredibile nella sua portata ai contemporanei. L'ampio, classicheggiante, e direi quasi solenne preambolo alle istruzioni inviate il 26 febbraio da Federico II Gonzaga a Francesco Gonzaga⁸⁵, oratore mantovano a Roma, riflette questo sentimento: la potenza francese, al di là di ogni previsione, era disfatta e Carlo V era diventato padrone delle sorti d'Italia. Il papa dall'alleanza con quest'ultimo si era ultimamente spostato su una posizione formalmente neutrale, ma persa agli occhi degli imperiali – e non solo – compromessa con i francesi⁸⁶. Il marchese, che pure aveva combattuto con gli imperiali dal 1521 al 1523, era capitano generale dell'esercito pontificio – incarico che gli era valso da giustificazione come impedimento per non essersi schierato con Carlo V – e adesso attende e sembra quasi sollecitare le deliberazioni di Clemente VII che «hora più che mai ha ad essere quella che ordini et disponga le cose del mondo»; comanda all'ambasciatore di recarsi dal papa per confermarli la sua obbedienza, e nel contempo – preoccupato per i rapporti con l'imperatore⁸⁷ – cercare di conoscerne le intenzioni «con quella maggior dextreza et modestia» che saprà usare, e informarlo della sua volontà di inviare un gentiluomo (che sarà Capino de Capo) presso la corte cesarea in Spagna a congratularsi con Carlo V per la vittoria.

La battaglia di Pavia, con la rovina dell'esercito francese e la cattura del re, parve ai contemporanei confermare la veridicità delle profezie di Bernardino. Il 2 marzo Angelo Germanello⁸⁸ informava l'Abatino, segretario del marchese, che il 26 febbraio, di sera, era giunta a Roma la notizia «che lo exercito de Francesi era rocto e preso el Re» lasciando tutti stupefatti per la natura miracolosa della vittoria imperiale «et massime che prima era stata predicta da molti e in ispecie da quello Fra Bernardino da Parenza heremita e da astrologi et altre brigate segundo che è occursa»⁸⁹. Il 6 aprile da Madrid Baldassar Castiglione scriveva a Isabella d'Este di aver ricevuto da lei «el pronostico de l'heremita Bernardino, credo tre dì prima che venisse la nova de la gran vittoria, e per sorte in quel punto tenevolo adosso, e mostrailo a molti, che si stupirno. Piaccia a nostro S.^e Dio che così succeda bon fine a questo vaticinio,

come è stato vero questo principio»⁹⁰. Dalle parole del Castiglione – e sulla scorta delle altre profezie di Bernardino in materia, qualora non si trattasse sempre di quella riferita alla marchesa dal Bozo e dal Piperario – si desume che il vaticinio si componesse di due parti: nella prima si pronosticava la vittoria degli imperiali, nella seconda la pace tra il re e l'imperatore, sotto l'egida del papa. Ma il suo auspicio che succedesse «bon fine a questo vaticinio come è stato vero questo principio» non si realizzerà: la guerra tra i principi cristiani continuerà e nel 1527, da nunzio pontificio in Spagna, egli non potrà prevenire il sacco di Roma.

Carlo v, dopo la vittoria di Pavia, era diventato troppo potente e il papa non credette alla volontà di pace dichiarata dall'imperatore: proseguendo la sua politica di *balance of power* sullo scacchiere italiano, finì col promuovere un'alleanza antimperiale tra gli stati italiani e la Francia, che si concretizzerà nella lega di Cognac stipulata il 22 maggio 1526. I pronostici di Bernardino auspicavano la pace tra Carlo v e Francesco I, i quali avrebbero dovuto volgere le loro armi contro gli infedeli che minacciavano la Cristianità (nel maggio del 1525 l'ambasciatore del re d'Ungheria era a Roma per «implorare auxilio per deffensione de quella provincia» a fronte dell'«imminentissimo pericolo in che sta tutta l'Ungheria da la invasione de' Turchi») ⁹¹, e certo era favorevole a Francesco I la profezia trasmessa alla reggente Luisa di Savoia da Ludovico di Canossa il 5 agosto 1525 da Venezia, che ne avrà predetto la liberazione ⁹², forse la stessa a cui si riferisce Giovan Battista Malatesta, contenuta in lettere del 28 giugno provenienti da Roma ⁹³: molto probabilmente si tratta di quei medesimi «vaticinii sopra la liberatione del Re di Francia et de la pace seguita tra sua Maiestà et lo imperatore» inviati da Isabella d'Este al figlio Federico il 29 luglio da Roma che «se si trovarano veri come sono stati li altri soi passati, cum ragione esso eremita si potrà ben reputare degno di grandissima extimatione», datati 6 maggio, 2 e 10 giugno, 26 luglio ⁹⁴. Ma già l'11 giugno Isabella aveva inviato a Federico tre pronostici «pertinenti alla liberatione del Re di Franza» a cui si doveva prestare maggior fede «per essersi trovati veridici li pronostici passati di questo patre heremita Bernardino» ⁹⁵.

Il 18 maggio Francesco I lasciava la rocca di Pizzighettone per la costa ligure, da dove doveva essere imbarcato per Napoli, come volevano Carlo di Borbone e il marchese di Pescara. Ma il Lannoy, che l'aveva in custodia, col suo assenso lo trasferì in Spagna, dove avrebbe potuto trattare personalmente con Carlo v la sua liberazione e la pace ⁹⁶. Dal fatto che le galee di scorta al re prigioniero, salpate da Portofino il 7 giugno, si avviassero verso la Sardegna, subito a Roma si formò «fermo judicio» che il viaggio fosse diretto in Spagna e non a Napoli, e che pertanto il Lannoy fosse «sicuro de non havere impedimento da l'armata de Franza» ⁹⁷. Ciò faceva supporre un possibile accordo tra il re e l'imperatore che, escludendo gli altri, il papa temeva si traducesse in «danno di Italia» ⁹⁸.

Il 12 giugno Francesco I sbarcava a Barcellona, e poi a Valenza, accolto come una *star* dalle donne spagnole che accorrevano a vederlo⁹⁹; il 20 luglio raggiungeva Madrid ed erano già iniziate le trattative di pace. Vista la corrispondenza delle date, non sorprende che Bernardino, assecondando i *desiderata* dei suoi protettori, pronosticasse la liberazione del re e la pace tra i principi cristiani: il 10 giugno ha la visione di Francesco I ritornato «*cum gloria in regnum suum*»¹⁰⁰ e dell'imperatore che si pacificherà con lui; il 26 luglio «vede» carceri aperte, tenebre dissolte e luce risplendente sulle teste del re e dell'imperatore, pacificati per opera di Dio. Lo stesso Castiglione, nella citata lettera inviata a Isabella d'Este da Toledo il 20 luglio, riteneva «atteso la optima condicione de l'Imperatore, che succederà ognimodo pace, la quale sarà trattata per mano de madama de Lanson [Margherita d'Angoulême, vedova di Charles d'Alençon e sorella di Francesco I], che venirà qua a concludere el tutto. Di modo che al parer mio le donne fanno ogni cosa».

Al contrario di quanto auspicato dal Castiglione i vaticini dell'eremita, se erano risultati veri nel loro principio, non ebbero «bon fine»: una volta libero, Francesco I si alleò con il papa per riprendere la guerra contro Carlo V, alleanza che condusse al sacco di Roma del maggio 1527, a cui Isabella d'Este assistette rifugiata nel Palazzo dei Santi Apostoli. Appena rientrata a Mantova Bernardino si affrettò a scriverle il 15 giugno da Vicenza attribuendo la responsabilità della catastrofe al papa per non avergli creduto, per cui doveva dolersi di sé stesso e non della fortuna avversa:

Gli travaglii romani [...] non sariano occorsi, quando el Papa havesse creduto al Remito servitor de V. Ex., le quale cose sono più presto da tacere o parlarne a bocca che da scrivere, perciò sua S.tà se doglia de se instesso et non de la fortuna¹⁰¹.

Le profezie erano infatti strutturate come ammonimenti a seguire la via indicata, pena l'abbattersi del castigo di Dio su coloro che non vi avessero dato ascolto.

ABSTRACT

Oler Grandi discusses the political and military events of 1524 and 1525, with the battle of Pavia marking the beginning of Spanish rule in Italy, and the capture and imprisonment of the King of France, Francis I, first in Pizzighettone and then in Spain. His analysis is based on Mantuan diplomatic sources – unpublished or inadequately considered – and on the narrative thread of Isabella d'Este's journey to Rome and the prophecies of a singular figure, Bernardino da Parenzo, linked to the order of the Augustinian Hermits and in particular to the theologian Anselmo Botturnio da Castel Goffredo.

NOTE

ABBREVIAZIONI

ASMn	Archivio di Stato di Mantova
AG	Archivio Gonzaga
DBI	<i>Dizionario biografico degli italiani</i> , Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana

1. ASMn, AG, b. 2999, Copialettere particolari d'Isabella d'Este, libro 46, c. 93v.
2. *Ibid.*, c. 86r-v. Le fonti di queste notizie – riferite e date per certe dalla marchesana al fratello Alfonso il primo novembre – sono le lettere indirizzate da Cremona il 30 e il 31 ottobre 1524 a Federico Gonzaga dall'ambasciatore mantovano presso Francesco II Sforza, Giacomo de Capo. Con la prima egli informava che la mattina del giorno dei santi Simone e Giuda (cioè il 28 ottobre) i francesi avevano piantato le artiglierie «intorno a Pavia in tre lochi: al Borgo Ratto, alla Darsena et a quella casa che guardava il capitano Aldana», che prima il re aveva mandato «duo Araldi a domandar Pavia et che Don Antonio de Leyva li menò intorno la terra et gie fece vedere come era reparata et fornita di artiglierie et de bone genti per defferla et disse [...] che volevano tenere quella terra uno anno et finito quello volevano magnarsi l'uno et l'altro per conservarla ancora», cosa quest'ultima che però non riteneva corrispondente al vero, non essendogli stata confermata né dal duca di Milano né dall'ambasciatore veneziano (ASMn, AG, b. 1654, c. 229r); con la seconda riferiva di un messo presentatosi davanti a Francesco Sforza a dirgli, a nome dei francesi, che il re era venuto in Italia «non solum per pigliare il Stato de Millano, ma il Reame de Nappoli» e gli proponeva di accordarsi con lui «che lo atratterebbe come fa il fratello», ma il duca gli voltò le spalle (*ibid.*, c. 231r).
3. *Storia d'Italia*, xv, ix, in F. GUICCIARDINI, *Opere*, III, a cura di E. Scarano, Torino, UTET, 1981, p. 1493. ANTONIO GRUMELLO, *Cronaca dal 1467 al 1529*, a cura di G. Müller, in *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti*, I, Milano, Francesco Colombo, 1856, p. 346, la dice costituita da «infanti quatomillia lanzichenechi, et infanti mille Spagnoli et lanze cento et caualli legeri ducento a la custodia d'epsa citta Papiense et bene fornita de artellaria con pocha monitione di poluere». L'ambasciatore mantovano presso il duca di Milano il 28 ottobre 1524 comunica a Federico II Gonzaga di aver inteso da Giorgio Andreasi, consigliere del duca, che la guarnigione è formata da cinquemila lanzichenechi, mille fanti italiani e cinquecento spagnoli (ASMn, AG, b. 1654, c. 226r).
4. ASMn, AG, b. 2999, Copialettere particolari di Isabella d'Este, libro 46, c. 93v.
5. *Ibid.*, c. 94r: «Stassi di bon animo de diffendersi havendo già dato principio quelli di dentro a farsi conoscere alli nemici perché, essendo uscito fuori, un capo de' Lanzichenechi con numero de fanti assaltò li nemici di sorte che ne forono amazzati più di ducento; el giorno sequente essendo Momoransì [Anne de Montmorency, primo barone, pari e maresciallo di Francia, capitano di 200 lance] entrato nel borgo oltra Ticino con ducento lance, uscirono di Pavia cavalli et fanti che gli dettero una gran stretta, tal che cinquanta di essi nemici restorono pregioni et circa altri tanti morti, tra quali fo il locotenente di Momoransì». La fonte di Isabella è sempre Giacomo de Capo, che il 2 novembre aveva notizia da Pavia che «una banda de fanti assai grossa si acostò a li muri de Pavia et ussì fora il Conte, credo che si chiama De Zola, è colonello de li Lanzchenec, et gli dette dentro et li ruppe che ve ne restò più de ducento morti.

Questo fu la zobia sequente el venerdì, poi entrò nel borgo ultra il Ticino Momoransi con ducento lanze et ussiron de Pavia cavalli et fanti et gli dettero una gran stretta, talché gliene rimase cinquanta peggioni et circa altrettanti morti, tra li quali il locotenente de Momoransi» (ASMn, AG, b. 1654, c. 232r).

6. ASMn, AG, b. 2999, Copialettere particolari di Isabella d'Este, libro 46, c. 94r.
7. Ancora il 26 dicembre un «homo d'arme» spagnolo proveniente da Pavia presentava a Giacomo De Capo, che lo riportava a Mantova, un quadro sin troppo lusinghiero, e certamente propagandistico, delle condizioni in cui si trovavano gli assediati: i soldati sono stati pagati fino al 10 gennaio, ci sono vettovaglie per tre mesi e scorte di grano per più d'un anno, «li cavalli de le genti d'arme sono grassissimi et belli, ché in cambio di strame gli danno de la segala cotta [...] né gli manca monicione né cosa alcuna per il viver loro et de' cavalli né per il diffendere la terra». La settimana prima Antonio de Leyva ha potuto permettersi di offrire ai « capitanei et homini di grado et a molti signori et gentidonne» un banchetto sontuosissimo, «bastante a un re nel più libero et abbondante loco del mondo», con pietanze di carne di «porci salvatici, caprioli, lepore, coniglij, pavoni, fagian, pernici et storni»; la marchesa di Scaldasole (Ippolita Fioramonte, moglie di Lodovico Malaspina, attiva nella difesa di Pavia, tanto che Baldassar Castiglione ne tesse le lodi in una sua lettera del 21 giugno 1525 definendola «valente donna nell'armi, e non solamente bella, ma ancor bellicosa» e, memore di quando, proprio in quegli stessi giorni di dicembre, era venuto a Pavia «standovi l'essercito», le scrive: «quelle mura, e quelli ripari e quelle torri, quelle artiglierie, e tutto il resto mi rappresentavano Vostra Signoria sapendo ch'ella era dentro, et bastavale l'animo di combattere con tanto gran Principe, quanto è il Re di Franza», cit. da B. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di G. La Rocca, A. Stella e U. Morando, Torino, Einaudi, 2016, III, lettera 1653, a Ippolita Fioramonte Malaspina, da Toledo, 21 giugno 1525, p. 110) e molte altre gentildonne vanno tranquillamente «per Pavia in caretta ogni giorno a solaccio che pare che siano non in terra assediata ma a nozze tanto stanno aleggere et di bona voglia» (ASMn, AG, b. 1654, c. 269).
8. Reggente del regno di Scozia fino al 1524. In Italia con Francesco I, venne incaricato dal re di guidare una spedizione militare contro il reame di Napoli, poi interrotta a seguito della sconfitta francese a Pavia.
9. Viceré di Napoli e comandante dell'esercito imperiale.
10. Andrea Piperario (1495-1526): figlio di un mercante cremonese che aveva aperto un banco a Mantova, aveva intrapreso la carriera ecclesiastica divenendo protonotario apostolico e segretario ai brevi di Leone X. Fitta la sua corrispondenza con Baldassar Castiglione (cfr. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, cit., III, *Indice dei nomi propri*, p. 1013, «Piperario Andrea», in corsivo i numeri delle lettere di cui è destinatario) che si rivolge confidenzialmente a lui «come fratello» e, nunzio pontificio in Spagna, gli affida svariati «negocij» – sia inerenti al suo ufficio che privati – a Roma, dove Andrea fungeva anche da agente del banco di famiglia, condotto dai fratelli Battista e Gerolamo, a cui ricorrevano per prestiti sia il marchese di Mantova, sia lo stesso Castiglione.
11. Imperio Recordati: giovane canonico mantovano, familiare del cardinale Innocenzo Cibo. In una lettera commendatizia del 22 dicembre 1523 Federico II Gonzaga lo raccomandava al servizio del papa come «gentilissimo garzon, litterato per la età sua, et beniss.^o accostumato» (cit. da CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, cit., II, p. 1192).

12. Cfr. R. TAMALIO, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova (1523-1526). La formazione da «cortegiano» di un generale dell'Impero*, Mantova, Arcari, 1991.
13. *Storia d'Italia*, xv, III, in *Opere*, cit., p. 1452.
14. Vedi la lettera di Giacomo de Capo da Soncino dell'11 novembre 1524, in ASMn, AG, b. 1654, c. 242r, che riporta un'interessante discussione tra lui e i francesi del seguito del Borbone in merito all'armatura, piaciuta al duca «cossì di bellezza come per stargli bene», ma da loro criticata per la sua leggerezza, tanto da dirgli che non è buona nemmeno a proteggere da un colpo di lancia; al che l'armaiolo propone di provare a spararle contro «con el schioppo» e lui, Giacomo, sbotta dicendo che «chi deve esser amazato tutte le arme del mondo non lo diffenderebbe et che ne le armi pesanti l'homo era preso et ligato, ne le leggieri si poteva deffendere e fare vedere». Gli uomini del Borbone ne convengono, ma essendo – come desumiamo – *gente d'arme* (*gens d'armes*), abituate ad armature pesanti, «concludeno di voler un'altra armadura grave da homo d'arme, cioè elmetto, spalazze, dopij, brazali, guanti, arnesi et schiniere, et vole [Carlo di Borbone] tutti gli orli adorati et tutta chioderia et la resta, et vole le coreze di cremesino, et dice sua Illustrissima Signoria volerla pagare» (ma quella che il Gonzaga gli ha mandato la accetta in dono «di bonissimo animo»). Il 15 gennaio 1525, a Lodi, il Caremulo fornirà al Borbone questa seconda armatura che gli viene pagata con la promessa di dargli altri quattro scudi quando Federico manderà una mazza «con el suo portamazza atachato» (Giacomo de Capo al marchese di Mantova, da Lodi, 15 gennaio 1525, ASMn, AG, b. 1655, c. 14r). Nello stesso anno, dopo la battaglia di Pavia, il Borbone, mentre si recava a Mantova, venne sorpreso da un contingente di truppe francesi presso Governolo; uscito illeso dall'attacco, lasciò ex voto la sua armatura nel santuario di Santa Maria delle Grazie a Curtatone. Come scrive G. MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova. Una stirpe per una capitale europea*, III: *I Gonzaga duchi. La vetta dell'Olimpo. Da Federico II a Guglielmo (1519-1587)*, Modena, Il Bulino, 2006, p. 100, «è quindi possibile che fra le armature del santuario delle Grazie, oggi conservate presso il Museo Diocesano "Francesco Gonzaga" a Mantova, possa essere custodita anche quella di Carlo III».
15. L'inviato protestava che, trovandosi presso il campo cesareo, gli veniva naturale scrivere «questo e quello de' nemici» e quand'anche non vi fossero altre ragioni, non doveva essergli negato di poterlo dire, perché con i francesi c'era una questione personale, giacché «ultra li molti disturbi che per essi patisco, mille volte al giorno me veddo morto per le canonate che tirano [...] da le quali se io voglio assicurarmi de non esser morto è bisogno sotterrarmi vivo» (Giacomo de Capo a Federico II Gonzaga, da Trelivier, 17 febbraio 1525, ASMn, AG, b. 1655, c. 38r).
16. Andrea Piperario a Isabella d'Este da Roma 4 gennaio 1525, ASMn, AG, b. 870, c. 20. Il testo della «capitolazione» (*Capitula pacis inter Sanctissimum pontificem Clementem septimum, et Christianissimum Franciscum regem Francia*) in M. SANUTO, *I Diarii*, a cura di F. Stefani, G. Berchet e N. Barozzi, XXXVII, Venezia 1893, coll. 418-20.
17. I termini dell'accordo erano già definiti a fine novembre, come scrive Francesco Gonzaga al marchese il primo gennaio, indicandone esplicitamente lo scopo nella necessità di assicurare l'interesse dello Stato della Chiesa (e dei suoi alleati) a fronte di una possibile vittoria dei francesi: «Il Papa è in procinto per capitolare col Christianissimo in quel modo che già anche scrissi in zifra per le mie di xxiiij di novembre, cioè che in caso che sua Maestà resti superiore in questa impresa le cose de la Chiesa et de l'adherenti et

- uniti con Sua Santità habino da esser conservati illese senza disturbo et lesione alcuna, né Sua Santità se obliga ad altro che di non esserli contrario et darli passo et vittuaglia secondo occorrerà» (ASMn, AG, b. 869, c. 5r). Nel prosieguo della lettera traspare da parte mantovana il timore di essere danneggiati da tale accordo.
18. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, cit., II, 1604, a Giovan Matteo Giberti (Cremona, 20 dicembre 1524), p. 908.
 19. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., XVI, I, p. 1532.
 20. Imperio Recordati a Isabella d'Este, da Roma, 11 gennaio 1525, ASMn, AG, b. 870, c. 29r.
 21. *Ibid.*, c. 29v.
 22. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, cit., III, 1611, a Giovanni Salviati (Lione, 11 gennaio 1525), p. 5.
 23. *Ibid.*, 1612, ad Andrea Piperario (Lione, 12 gennaio 1525), p. 6.
 24. *Ibid.*, 1616, p. 11.
 25. ASMn, AG, b. 870, cc. 22-24.
 26. *Ibid.*, c. 25r-v.
 27. Bernardino da Parenzo a Isabella d'Este, da Roma, 22 gennaio 1525, in ASMn, AG, b. 870, cc. 141-142. Il testo in «Appendice di documenti», I.
 28. Notificata a Mantova il 23 ottobre. Cfr. L. MAZZOLDI, *Mantova. La Storia*, II: *Da Ludovico secondo marchese a Francesco secondo duca*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1961, p. 347, n. 157. Secondo L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, IV, II, ristampa Roma 1930, trad. italiana di A. Mercati, p. 174, la notizia sarebbe giunta a Roma il 28 ottobre destando la più profonda impressione. Il timore del papa nei confronti della Francia salì al sommo.
 29. Cfr. SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXVII, col. 1.
 30. Lo stesso Mercurino di Gattinara, gran cancelliere di Carlo v, scrivendo ai comandanti dell'esercito imperiale in Italia, per sostenerne il morale prediceva la morte o la cattura di Francesco I entro il primo marzo 1525. Cfr. J.C. D'AMICO, *De Pavie à Bologne (1525-1530). La prophétie comme arme de la politique imperiale pendant les guerres d'Italie*, in *La Prophétie comme arme de guerre des pouvoirs (XV-XVII siècles)*, a cura di A. Redondo, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 2000, p. 55.
 31. Era probabilmente il 6 agosto quando il marchese passò per Vicenza, il 7 raggiunse Abano, dove si trattenne fino al 16. Cfr. D. CHAMBERS, *Federico Gonzaga ai bagni di Caldiero (1524)*, «Civiltà Mantovana», nuova serie, XIX (1984), 4, pp. 45-61.
 32. Anch'egli legato ai Gonzaga. Nel 1520 era stato, in qualità di inviato del marchese di Mantova, alla Dieta di Worms con il nunzio apostolico Girolamo Aleandro, da dove informava Fabrizio Pellegrino, futuro ambasciatore gonzaghese a Roma dal 1531 al 1540.
 33. SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXV, 1892, coll. 68-69.
 34. Cfr. M.P. BILLANOVICH, *Una miniera di epigrafi e di antichità. Il Chiostro Maggiore di S. Giustina a Padova*, «Italia medioevale e umanistica», XII (1969), pp. 209-220; EAD., *Bernardino da Parenzo pittore e Bernardino (Lorenzo) da Parenzo eremita*, «Italia medioevale e umanistica», XXIV (1981), pp. 385-404.
 35. SANUTO, *I Diarii*, cit., XIX, 1887, coll. 348-49. Il corsivo è mio.

36. *Ibid.*, coll. 383-84.
37. Cfr. D.M. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal mille e cento al mille ottocento per servire alla Storia delle belle arti d'Italia*, I, Venezia 1803, pp. 193-194.
38. Cfr. BILLANOVICH, *Bernardino da Parenzo pittore*, cit., pp. 400-403. La congregazione di Santa Maria di Gonzaga, sorta nel 1488 e soppressa nel 1577, era diffusa in vari centri del Mantovano, in città ebbe sede presso la chiesa della Madonna della Vittoria, cfr. R. BRUNELLI, *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Mantova*, Brescia, La Scuola, 1986, p. 84. Notizie in I. DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, II, Mantova 1616, pp. 74-75: nel 1490 Francesco II Gonzaga fece erigere per voto a Gonzaga una chiesa dedicata alla Madonna e la consegnò ad «alcuni Eremiti di Sant'Agostino che dianzi sparsi vivevano qui d'intorno [...] Hor questi favoriti anche dal Pontefice Innocenzo, presero bene una forma di vivere in commune per all'hora»; p. 85: a seguito della vittoria di Fornovo, sempre per voto, il marchese «fabricò la Chiesa della Madonna della Vittoria, con un picciol luogo appresso, per habitatione d'un buon' Eremita, chiamato Girolamo Ridino, che l'ufficiasse», rimanendovi fino al 1499, quando Francesco II gli assegnò «la Chiesa del Sepolcro fuori della Predella» (p. 89).
39. Cfr. BILLANOVICH, *Una miniera*, cit., p. 209.
40. *Expositio magni prophete Joachim in librum beati Cirilli de magnis tribulationibus et statu sancte matris Ecclesie* [...], Venezia, Soardi, 1516, c. III. Sulla lunga durata e sulla nuova fortuna, negli anni delle guerre d'Italia, del profetismo gioachimita, o pseudo-gioachimita, cfr.: M. REEVES, *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A Study in Joachimism*, Oxford 1969, in particolare per il gruppo di Eremitani Agostiniani in Veneto, le pp. 262-264; *Il Profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento*, atti del III Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti (S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989), Genova, Marietti, 1991, D'AMICO, *De Pavia à Bologne*, cit., pp. 51-61, in particolare per Bernardino da Parenzo le pp. 56-57; su quest'ultimo e su altri profeti filoimperiali vedi anche A. MEDIN, *La battaglia di Pavia. Profeti e poeti italiani*, «Archivio Storico Lombardo», VI serie, VII-VIII (1925), 3-4, pp. 253-255, il quale però scrive che il pronostico di Bernardino sulla vittoria spagnola a Pavia non ci è stato conservato.
41. Vedi la citazione da SANT'AGOSTINO, *Confessionum libri XIII*, IX, 2, 2: *dederas* [il soggetto è il Signore] *sagittas acutas et carbones vastatores adversus linguam subdolum*.
42. Secondo Juan Carlos D'Amico, le profezie di Bernardino sarebbero ispirate dal Botturnio, cfr. *De Pavia à Bologne*, cit., p. 56: «Il était convaincu que ces révélations lui étaient envoyées directement par Dieu, mais il semblerait que le prophète, illettré et laïque, fût inspiré par son ami et protecteur Anselmo Botturnio». Certo a quest'ultimo si deve la stesura scritta, in latino, delle medesime se l'eremita non sapeva «ni lezer, ni scriver».
43. La lettera del 23 marzo 1516 a Silvestro Meuccio è stampata a c. IV della *Expositio magni prophete Joachim*, cit.
44. Come avverte BILLANOVICH, *Una miniera*, cit., p. 210 n. 3.
45. Stando al testo dell'epigrafe posta sulla lapide funeraria un tempo esistente nell'oratorio della confraternita di San Nicola da Tolentino presso il convento di San Michele a Vicenza, l'eremita «per nome Bernardino da Parenzo d'Istria [...] ivi sepolto, sebbene il suo corpo è stato portato altrove, né si sa dove» sarebbe morto il 27 settembre 1531 all'età di 94 anni. Cfr. F. BARBARANO DE' MIRONI, *Historia Ecclesiastica di Vicenza*, V, Vicenza 1761, p. 218; BILLANOVICH, *Una miniera*, cit., p. 219.

46. SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXV, 1892, coll. 67-68. Giulio de' Medici sarà eletto al soglio pontificio il 19 novembre e assumerà il nome di Clemente VII. Il conclave si era aperto il primo ottobre. Il cardinale de' Medici era tra i papabili già nel conclave che portò all'elezione di Adriano VI il 9 gennaio 1522.
47. ASMn, AG, b. 870, c. 148r. Il testo integrale in «Appendice di documenti», 2.
48. *Ibid.*, c. 26v.
49. Cfr. A. LUZIO, R. RENIER, *Mantova e Urbino*, Torino-Roma 1893, pp. 270-271.
50. Figlio di Ludovico, del ramo di Sabbioneta e Bozzolo, poi cardinale del titolo di Sant'Agata dei Goti.
51. Napoletano, nominato dal cardinale Sigismondo Gonzaga suo conclavista nel conclave da cui uscì eletto papa il fiammingo Adriaan Florisz col nome di Adriano VI.
52. Agente mantovano a Roma, procuratore del cardinale Sigismondo Gonzaga.
53. Già al seguito di Federico II Gonzaga nella campagna militare del 1521; a Roma da prima che iniziasse il conclave che portò all'elezione di Adriano VI.
54. Luigi Gonzaga di Giovan Pietro, del ramo dei Nobili Gonzaga, fratello dell'oratore mantovano a Roma Francesco.
55. Cfr. ASMn, AG, b. 2129 (Lettere originali dei Gonzaga), cc. 3-4: Isabella d'Este a Federico II Gonzaga, da Roma, 3 marzo 1525.
56. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, XVI, 1, cit., p. 1533. Un dettagliato resoconto di questi avvenimenti si trova nelle lettere inviate da Roma da Imperio Recordati e da Francesco Gonzaga al marchese di Mantova in quello stesso giorno: scriveva il Recordati che, entrando in città per Porta San Paolo, «li poveri francesi, come se viddeno essere a presso la porta, cominciorro a corere, donda che si desordenorno, et li Imperiali li gie detteno dentro et li ruppenno, et ne hanno amazatto molti de' lori et li hanno seguitati sino dentro de Roma, donda che ne hanno presi e morti in campo de fiore et per tucto dove li potevano giungere, sì che io penso che molto peggio succederà perché se crida "Orso e Colona" e tucta Roma è in terrore». La marchesana tuttavia, pur essendo arrivata nell'ora in cui infuriavano i combattimenti, non ne era stata coinvolta «per non esser andata in quelle stratte» (ASMn, AG, b. 870, c. 41).
57. ASMn, AG, b. 2129 (Lettere originali dei Gonzaga), c. 5, Isabella d'Este a Federico II Gonzaga, da Roma, 7 marzo 1525.
58. ASMn, AG, b. 2506, c. 264, Vincenzo de' Preti a Isabella d'Este, da Mantova, 17 febbraio 1525.
59. Antiche, come il *Trinummus* plautino, e moderne, come quella composta da Filippo Zoppo, rappresentate rispettivamente il 19 e il 21 febbraio, e un'altra in programma per il 25 «quale recitarano li Iudei per esser anche per loro composta».
60. ASMn, AG, b. 2506, c. 266.
61. Per il pagamento della taglia il consanguineo Pirro gli aveva chiesto mille ducati, Federico gli manda cinquecento «scudi d'oro in oro». Cfr. ASMn, AG, b. 2967, copialettere riservati 32, c. 25v.
62. ASMn, AG, b. 1655, c. 40r. Vedi anche SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXVII, col. 629, da una lettera dell'ambasciatore senese al campo: «Questa matina, che siamo a li 19, ho da fare intendere a vostra excellentia, come questa notte sono venuti fora de Pavia 14 cavalli,

et hanno referito per cosa certa, come heri il signor Joanino de Medici scaramuzando fu ferito in una cossa, et che la ferita passa l'anguinaia a lo in su tocando de la pancia, de uno archibuso: non si sà se la ferita è mortale, ma uno trombeto di quelli de Pavia ha decto haverlo visto in lecto con 4 medici atorno, e che in meno di uno terzo di hora domandò quatro volte da bere; la qual cosa non dà troppo bon segno de la sua salute».

63. *Ibid.*, col. 64r.

64. ASMn, AG, b. 2967, copialettere riservati 32, c. 23v, 20 febbraio 1525, Federico Gonzaga a Giovanni Borromeo, a c. 21v copia della risposta del marchese a Francesco I datata 20 febbraio: a tanto re non si poteva negare questo piacere. Per le cure prestate a Giovanni dalle Bande Nere da maestro Abramo vedi le lettere di quest'ultimo a Federico Gonzaga da Piacenza del 23, 24, 27 febbraio e 5 marzo, pubblicate integralmente da C. D'ARCO, W. BRAGHIROLI, *Documenti inediti intorno a maestro Abramo medico mantovano del secolo XVI*, Mantova, Luigi Segna, 1867, pp. 21-28. Il 23 febbraio il medico informa il marchese che, mentre stava partendo per il campo cesareo, il re ha voluto che restasse a prestare le sue cure a Giovanni de' Medici: «Ieri a presso Piesenza do miglia atrovai un cavallaro de la manregia con una littera a mi direttiva in la quale ricomandandomi il caso del I. S.r Joanne mi comettea restassi qui in Placentia a la cura del p.^o S.e il quale ha una schiopetata in la gamba destra per quatro dita apresso la cavichia la quale intrò ne la parte domestica presso il schinco et ha facto circa cinque deta de passata com ruptura transversale del fucile domestico e de una corda maestra et bene uscito qualche frammento de osso, tamen spero insieme con questi S.ⁱ medici regali lo saneremo e resterà libero [...]»; il 24 gli dà conto dell'intervento effettuato, del miglioramento del paziente e della prognosi formulata: «Due medici de la X.ma M.a con uno medico doctore de Milano mi li ano dato la cura del S.r Joanino ne la mano che io il cura con li miei remedii de li quali li ho facto intendere la intentione ma non il particolare de li remedii: e ieri a vinti hore cominciai a fare a mio modo et li ho levato il dolore insieme con circa vinti pezeti de osso et la gamba alquanto desinfiata dil che se ne sono molto meravigliati sia il S.r Joanino sia anche li p.ⁱ medici: et il R.^{mo} legato ha scripto al papa ozi del miglioramento e dil mio pronostico che guarirà libero»; il 27 passa alle medicazioni, sempre mettendo in rilievo la sua perizia a confronto degli altri medici convenuti, mandati dal re, dal papa e da Milano: «Ieri per commissione del papa venne qui ma.^o Jacomo da Carpi a la cura del I. S.r Joanino et ha laudato le cose facte e seguita la cura secondo lo ordine mio: questa matina il p.^o ma.^o Jacomo comenzò a medicarlo de sua mano ciohè mi aiutava a nectar le piage et per essere usato a la mia mano cominzò a cridare: ma.^o Jacomo lassati stare che me amazati de sorte che mi he stato forza operare a mi solo: he vero che le ordinatione sono de comune concordia et io ho avuto a caro questo acìo cognosca deferentia de mano a mano. Io li ho cavato fore molti pezeti de osso et di piombo e le cose sue vano migliorando di dì in dì [...]»; il 5 marzo gli scrive ancora che «il p.^o S.r Joanino ha ancora bisogno de l'opera mia e non vole che altro medico che io li metta le mane a dosso, non ha voluto per conto alcuno che io mi parta da la sua cura» e risponde al papa Medici, preoccupato per la salute del «diletto figlio» Giovanni, inviandogli un dettagliato resoconto del proprio operato con annessa critica di quello dei colleghi.

65. *Ab occasu solis*, secondo il computo "italico" delle ore. Stando a quanto riferito da un gentiluomo del viceré di Napoli a Girolomo Scopulo, consigliere giuridico di Federico II Gonzaga, la battaglia sarebbe cominciata «a hore 13 [...] anchora che de notte cum

le camise quietamente più che si potea faceansi spianate e ad un tratto cum travi da tre bande getato per terra il muro dil Balcho, lontano l'una intrata da l'altra commo è largo sive longo il Castello di Vostra Excellentia, che – dice – in quel battere si potea sentir il rumore sino in Pavia et che già cominciando l'alba se missero a reconoser li passi et quello faceano gli inimici» (lettera di Girolamo Scopulo a Federico II Gonzaga, da Cremona, 27 febbraio 1525, in ASMn, AG, b. 1655, c. 593).

66. *La Mothe des Noyers*: Joachim de Pomperant che, essendo francese, riconobbe il re ferito e appiedato. Vedi la celebre relazione della battaglia inviata da Giovan Francesco de Capo (detto «Capino») il 28 febbraio, da Pavia, al marchese di Mantova: «la Motta reconosciutelo per il Re cominciò a gridar: *el Roy, el Roy*; la voce andò al vice Re che corse lì e quasi stette tardi, che non si acordando quelli di cui dovesse esser pregione, poco mancò che lo amazassero» (ASMn, AG, b. 1655, c. 391). Scrive il Castiglione in una lettera da Toledo a Niccolò Schönberg del 26 luglio 1525 che mentre, a corte, il viceré di Napoli, Charles Lannoy, raccontava la battaglia, sopraggiunse un uomo del Borbone dicendo: «S.^r, guardate suo honore a monsig.^r della Motta, qual prese el re», ma il viceré voleva prendersi il merito. Ne nacque un diverbio, con reciproche accuse di mendacio, su cui l'imperatore non si era pronunciato (CASTIGLIONE, *Lettere*, cit., III, 1663, p. 133). Sull'episodio anche una relazione di Giacomo Suardi (detto «Suardino») al marchese di Mantova nella stessa data, riportata dal SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXIX, 1894, col. 361. La cattura di Francesco I è raffigurata nel terzo dei sette celebri arazzi della battaglia (con numerazione data dall'ordine cronologico con cui si sono succeduti gli episodi rappresentati in L. CASALI, C. FRACCARO, V. PRINA, *Gli arazzi della battaglia di Pavia nel Museo di Capodimonte di Napoli*, Pavia, ViGiEffe, 1993, p. 10), di manifattura fiamminga, conservati presso il museo di Capodimonte a Napoli ed esposti in mostra a Pavia in occasione del cinquecentesimo anniversario della battaglia. Cfr., per la lettura della scena e l'individuazione dei personaggi raffigurati, *ibid.*, pp. 29-36; C. PAREDES, *Ritratti di una battaglia*, in *Pavia 1525. Le arti nel Rinascimento e gli arazzi della Battaglia*, catalogo della mostra (Pavia, Castello Visconteo, settembre 2025 - febbraio 2026, a cura di L. Aldovini et al., Milano, Dario Cimorelli, 2025, p. 247, per la quale la cattura del re di Francia è rappresentata nel secondo arazzo della serie.
67. Il 28 febbraio Capino de Capo nella relazione sopraccitata scrive al marchese da Pavia che Carlo di Borbone gli ha detto che «li morti sono da xij m(ille), li prigionij viij m(ille) e 500». (ASMn, AG, b. 1655, c. 391v, Capino de Capo a Federico II Gonzaga, da Pavia, 28 febbraio 1525). È ovvio che le stime siano approssimative e in quanto tali non concordanti, ed è da credere che, provenendo da fonti imperiali, siano anche esagerate. Tutte però sottolineano il grandissimo numero di morti e prigionieri.
68. Cfr. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., p. 180: «La sera del 26 febbraio per lettera del cardinal legato Salviati Clemente ricevette la prima notizia della vittoria dell'imperatore. La nuova parve incredibile a lui e a tutto il suo seguito, ma le ulteriori informazioni, fra cui quella di un testimonio oculare, non lasciarono più dubbio alcuno. Il Papa ne fu come morto».
69. Capino de Capo: Giovan Francesco de Capi, il «cavalier Capino», fratello minore di Giacomo. Capitano delle guardie gonzaghesche, era stato luogotenente del marchese al comando del contingente mantovano schierato con il viceré di Napoli Charles de Lannoy; utilizzato da Federico II in numerose e importanti missioni diplomatiche, ora a Milano, sarà poi inviato in Spagna da Carlo V a congratularsi per la vittoria. In seguito

avrà un ruolo di primo piano nelle trattative per la stipula della lega di Cognac per conto di Clemente VII. Cfr. T. ASCARI, s.v. «Capi, Giovan Francesco», in *DBI*, 18, 1975.

70. ASMn, AG, b. 1655, c. 332.

71. ASMn, AG, b. 1655, c. 349. C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, II: *Documenti*, Milano, Hoepli, 1883, p. 544, attribuisce anche questa informativa al De Leyva, credo fraintendendo la firma.

72. Vincenzo de' Preti a Isabella d'Este, da Mantova, 27 febbraio 1525, ASMn, AG, b. 2506, c. 269. L'avviso del Borbone, datato 25 febbraio e tradotto in italiano dal francese da Stazio Gadio, segretario del marchese, è stato pubblicato da LUZIO, in *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, cit., p. 159. Nella busta 1655 dell'Archivio Gonzaga si trovano due liste di gentiluomini francesi uccisi o catturati nella battaglia di Pavia: in spagnolo a c. 596, (a cui segue, a c. 597, una lista di *gentiles hombres y oficiales que lleva el Rey para su servicio* a Pizzighettone); in italiano alle cc. 595 e 598. Nella prima prigionieri e morti sono distinti *tra presioneros de titulo mayor: el rey de Francia, el Rey de Navarra* (Enrico II d'Albret), *Mossinor de San Pol* (François de Bourbon-Saint-Paul, gravemente ferito durante la battaglia), *Francos Mossinor de Saluze* (Francesco di Saluzzo, terzogenito di Ludovico II marchese di Saluzzo e di Margherita di Foix-Candale), *Luyss Mossinor de Nevers* (Louis de Clèves, conte di Nevers), *Mossinor Le prince de Torldmont* (François de la Trémoille, poi liberato dietro pagamento di un riscatto di 9000 scudi d'oro, figlio di Charles, ucciso nella battaglia di Marignano e nipote di Louis, morto sessantaquattrenne nella battaglia di Pavia); *otros grandes señores* (31 nomi, tra cui *Mossinor le Marichal de Foy* e *Mossinor el gran maestre*, cioè Thomas de Foix, signore di Lescun, maresciallo di Francia, poi morto in prigione a Pavia, e Renato di Savoia, detto «il gran bastardo di Savoia», morto poco dopo essere stato fatto prigioniero); *otros grandes señores muertos: Mossinor de Locanin* (Francesco di Lorena, comandante dei lanzichenecchi della Banda Nera), *Mossinor de la Tramollo* (Louis de la Trémoille principe di Talmont, ciambellano del re, ucciso da un colpo di archibugio), *Mossinor el almiralle* (Guillaume II Gouffier de Bonnavet, ammiraglio di Francia), *Mossinor le marichal de Xabanes* (Jacques de Chabannes, monsieur de La Paliçe), *Mossinor de Buyi d'Amboyse* (Jacques d'Amboise, signore di Bussy, capitano di 50 lance); *Mossinor de Xalmont d'Amboyse* (Georges II Chaumont d'Amboise) *y otros muchos d'este calidad son muertos los nombres de los quales no se sabe*. Nella seconda lista prigionieri e morti sono distinti tra «li principi pregioni» (che corrispondono ai *presioneros de titulo mayor*: «Il Re Francesco; il Re di Navarra; Mons. de S. Polo; Francesco Mons. de Saluzzo; Loys Mons. De Nevers; Mons. Principe de Talamon»), «altri gran signori pregioni» (31 nomi, corrispondenti agli *otros grandes señores*, anche se in taluni casi indicati con titoli diversi, a cui vanno aggiunti «gran numero d'altri tanto gentilhomini de la casa del Re, Locotenenti, portatori de insegne et guidoni, quanto gente de Finanze, cioè Thesaurari et alti homini de dinari»), «altri grandi signori morti» (a c. 598r, corrispondenti agli *otros grandes señores muertos*: «Francesco Monsignor de Lorena, Monsignor de la Tramoglia, Monsignor l'Admiraglio, Monsignor de la Palissa, Monsignor de Bussi d'Ambosa, Monsignor de Chiamon d'Ambosa e molti altri che non s'ha potuto saper il nome che sono in gran numero»). In entrambe le liste manca il nome di Federico Gonzaga che invece compare in un elenco più ridotto inviato al marchese da Capino de Capo il 28 febbraio da Pavia, comprendente solo i nomi di cui è a conoscenza: «Ancor che per altre vie la debba forse haver hauto poliza di quelli da conto che son morti e pregioni, li scriverò il nome di quelli che so

- io certificandola che ve ne son più. De l'avanguardia era capo il viceré, de la bataglia Barbon. Pregioni: il Re Cristianissimo, il Re di Navarra, il bastardo di Savoglia, il sig. Vesconte [Galeazzo Visconti], Momoronsi [Anne de Montmorency, primo barone, pari e maresciallo di Francia, capitano di 100 lance], Brion, San Pol ferito, Le Scu ferito, sig. Federico Gonzaga, il Capitano generale de Svuiceri [Robert III de la Marck, signore di Fleuranges, autore delle *Mémoires du Maréchal de Florange*, la seconda parte, dal 1521 al 1525, edita a Parigi, Librairie ancienne Edouard Champion, 1924], il figliol de La Tremoglia, un fratello del marchese di Saluzzo, Montegian [gentiluomo del re] ferito, conte Ludovico da Belzoioso [Ludovico da Barbiano, conte di Belgioioso]. Morti: il duca di Soffort [Richard de la Pole, duca di Suffolk, comandante dei lanzichenecchi della Banda Nera], l'armiraglio, la Palizza, la Tremoglia, il gran scudier, il fratello del duca di Lorena» (ASMn, AG, b. 1655, c. 392r-v; pubblicato da MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza*, cit., p. 552. Le annotazioni tra parentesi quadre sono mie).
73. Lettera di Girolamo Scopulo al marchese di Mantova, ASMn, AG, b. 1655, c. 593r, pubblicata senza indicazione del mittente, da MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza*, cit., pp. 545-547, che nel passo citato legge *serveria* invece che *serviva*.
74. François, che di anni ne aveva sette, essendo nato il 28 febbraio 1518.
75. ASMn, AG, b. 1655 cc. 334-335, Paolo Luzzasco a Federico II Gonzaga, da Pizzighettone, 2 marzo 1525. Il testo in «Appendice di documenti», 7.
76. Cfr. la citata lista di *gentiles hombres y oficiales que lleva el Rey para su servicio*.
77. Vedi la lettera di Monsieur de la Barre, bailli de Paris, a Madame d'Angoulême da Pizzighettone, 4 marzo 1525: «Il ne veult manger ny oeufz ny autre chose que poysson, qui luy est fort contrayre, et veult jeuner quelques jours de la sepmayne», in *Captivité du roi François I^{er}*, a cura di M.A. Champollion Figeac, Paris, Imprimerie Royale, 1847, p. 133.
78. ASMn, AG, b. 1655, c. 49, Giacomo de Capo a Federico II Gonzaga, da Pizzighettone, 17 marzo 1525,
79. Il racconto si trova nella lettera di Giovan Giacomo Calandra a Giovan Battista Malatesta del 26 marzo 1525, da Mantova, in ASMn, AG, b. 2506, c. 164, pubblicata in «Appendice di documenti», 8.
80. *Ibid.*
81. In particolare Carlo Frizier, che ha potuto vederlo due volte, dà una minuziosa descrizione delle sue condizioni in una lettera del 23 maggio al procuratore Piero Trevisan. Cfr. SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXVIII, 1893, col. 353.
82. Figlia di Gian Giacomo e vedova di Ludovico I Pico della Mirandola (1472?-1509). Nel 1514 si era accordata con il cognato, Giovan Francesco II Pico della Mirandola (1469-1533), per la suddivisione dei possedimenti di famiglia: a lei era andata Concordia, al cognato Mirandola.
83. ASMn, AG, b. 2506, Vincenzo de' Preti a Isabella d'Este da Mantova, 2 aprile 1525, c. 282. Il testo in «Appendice di documenti», 9.
84. E a Madrid dove, poco prima della battaglia, «tutta la speranza era reduta in un miraculo perché credevasse certo che per la prima nave se avesse ad intendere il regno perduto» dubitando che Francesco I non volesse tentare la giornata ma temporeggiare, e che pertanto l'esercito cesareo, per mancanza di denaro, non si potesse mantenere più a lungo unito, come scriveva il Suardino, ambasciatore mantovano presso la corte cesarea,

- il 15 marzo 1525, da Madrid, a Federico II Gonzaga perché intendesse quanto fosse stato necessario l'intervento miracoloso di Dio (cfr. ASMn, AG, b. 586, c. 17r). Per Alfonso de Valdés, segretario di Mercurino da Gattinara, autore di una *Relacion de las nuevas de Italia, sacadas de las cartas que los capitanes y comisario del Emperador y Rey nuestro señor han escripto á su Magestad, assi de la victoria contra el Rey de Francia, como de otras cosas allá acaecidas, vista y corregida por el señor gran Chanciller é conséjo de su Magestad, Miguel de Eguía*, Alcalá de Henares 1525, la vittoria di Pavia era stata propiziata da Dio per porre fine alle guerre tra i principi cristiani, così che l'imperatore potesse volgere le armi contro gli infedeli, riconquistare Costantinopoli e il Santo Sepolcro.
85. ASMn, AG, b. 2967, copialettere riservati 32, c. 30, Federico II Gonzaga a Francesco Gonzaga. Il testo in «Appendice di documenti», 5.
 86. Vedi *supra* i giudizi espressi dal Castiglione sugli accordi stipulati da Clemente VII con Francesco I.
 87. Non solo Federico non si era schierato con Carlo V, ma non aveva mancato di usare numerose "cortesie" nei confronti dei francesi, come il medico inviato a Francesco I poco prima della battaglia di Pavia per curare Giovanni delle Bande Nere (vedi *supra*), o i cavalli da corsa (corsieri), scelti tra i migliori della propria stalla, mandati in dicembre al re, al Bonnivet e al Montmorency (ASMn, AG, b. 2966, copialettere riservato 31, c. 60; *Documenti di storia italiani copiati su gli originali autentici e per lo più autografi da Giuseppe Molini*, I, Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante, 1836, p. 187). Adrien de Croÿ, signore di Beuren, ciambellano di Carlo V, confidava al Suardino che al marchese, in Italia «per alcuni era stato dato imputatione di quelli dui canoni refutati al viceré et cavalli donati al re di Francia» (ASMn, AG, b. 586, c. 56v).
 88. Sul ruolo di Angelo Germanello a Roma e sul suo carteggio con la corte gonzaghesca vedi R. TAMALIO, *s.v.* «Germanello, Angelo», in *DBI*, 53, 2000.
 89. ASMn, AG, b. 870, c. 54r. C. BONETTI, *Corrispondenza dell'Archivio storico Gonzaga riguardante la battaglia di Pavia-1525*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», VIII (1908), p. 222, data la lettera, erroneamente, 11 invece che 2 marzo.
 90. CASTIGLIONE, *Lettere*, cit., III, 1634, p. 54. Il brano citato si trova anche in LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, cit., p. 140, e in BILLANOVICH, *Una miniera*, cit., p. 214. Ho riportato il testo dato dall'edizione Einaudi delle lettere del Castiglione, sopprimendo però la virgola tra *punto* e *tenevolo* in accordo con Billanovich.
 91. Così Francesco Gonzaga al marchese di Mantova, da Roma, 8 maggio 1525, in ASMn, AG, b. 869, c. 256. Da parte imperiale Alfonso de Valdés, nella citata *Relación*, affermava che tutta la Cristianità doveva gioire per la vittoria di Carlo grazie alla quale Dio aveva voluto porre fine alle guerre tra i principi cristiani, consentendo così all'imperatore non solo di far fronte alla potenza dei turchi, che minacciavano di soggiogare il suo popolo eletto (dopo la caduta di Rodi nel Mediterraneo e di Belgrado nei Balcani), ma di riconquistare Costantinopoli e il Santo Sepolcro, di modo che, *como de muchos esta profetizado*, sotto il suo dominio tutto il mondo sarebbe stato unificato nella fede cattolica, compiendosi le parole del Redentore: *fiet unum ovile et unus pastor*.
 92. Citata da VON PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., p. 189, n. 2.
 93. Giovan Battista Malatesta a Federico II Gonzaga, da Venezia, 4 luglio 1525, ASMn, AG, b. 1459: «lo heremita che ha spirito di prophetia dice che seguirà pace tra l'imperatore e il christianissimo in beneficio della christianità et ruina del Turcho, overo che lo im-

- peratore serà disfato insieme con tuta la sua progenie et tute le imprese che sua Maestà farà contra christiani gli reuscirano in disonhore et danno».
94. ASMn, AG, b. 2129, a c. 33 la lettera, alle cc. 34r, 35r, 36r, 37r i vaticini, pubblicati da BILLANOVICH, *Una miniera*, cit., p. 216. Il 6 agosto dalla residenza di Marmirolo il marchese rispondeva di aver letto «il pronostico o divinatione del padre heremita [...] quale presto se vederà se è vero o non; et verificandose questo come sono verificati li altri suoi non se potrà già mai dubitare ch'el sia homo veramente divino et se potrà prestare sempre pienissima fede alle predictioni sue; et certo non se metteria a tanto risicho senza grandissima fiducia» (ASMn, AG, b. 2129, c. 104r).
 95. Isabella d'Este a Federico II Gonzaga, Roma, 11 giugno 1525, ASMn, AG, b. 2129, c. 20. In risposta il figlio la ringraziava per avergli mandato queste profezie, che si potevano «tenere per indubitate» essendosi puntualmente verificate le precedenti (ASMn, AG, b. 2129, c. 91r). La lettera di Isabella dell'11 giugno è stata pubblicata da BILLANOVICH, *Una miniera*, cit., p. 215. Stralci delle missive di Isabella a Federico dell'11 giugno 1525 (da «per essersi trovati veridici» a «expectatione del successo», con i primi 3 pronostici allegati alla lettera del 29 luglio, manca ovviamente l'ultimo, datato 26 luglio) e del 29 luglio (da «Havemo novamente» a «grandissima extimatione») sono stati pubblicati da F. GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'astrologia alla corte di Mantova*, Torino, La Letteratura, 1891, pp. 38-39. R. RUSCONI, *Les Collections prophétiques en Italie à la fin du Moyen Âge et au début des temps modernes. Remarques à propos de divers manuscrits italiens conservés dans les bibliothèques de Paris*, in *Les Textes prophétiques et la prophétie en Occident (XII^e-XVI^e siècle)*, Rome, École Française de Rome, 1990, p. 498, ha segnalato la presenza di vaticini di Bernardino da Parenzo circolanti tra il 1524 e il 1525 (quelli trasmessi da Isabella d'Este a Federico e quelli registrati nei *Diarii di Marino Sanuto*, cit., XXXVIII [ma XXXVII], col. 5) nel ms. 3898 della Bibliothèque Mazarine di Parigi, una raccolta di profezie di origine veneziana.
 96. Charles de Lannoy, scrivendo a Enrico VIII dal porto di Genova l'8 giugno 1525, motiva la sua scelta di far vela per Barcellona invece che per Napoli: la distanza è la stessa, ma a Napoli nei mesi estivi c'è pericolo di epidemie e in Spagna potrà presentare Francesco I all'imperatore, che ne disporrà a suo piacimento. Cfr. la lettera in *Captivité du roi François I^{er}*, cit., pp. 210-211.
 97. Così scriveva Francesco Gonzaga, ambasciatore mantovano residente a Roma, al marchese Federico il 10 giugno 1525, in ASMn, AG, b. 869, c. 299r.
 98. *Ibid.*, c. 300r.
 99. Vedi la lettera di Baldassarre Castiglione a Isabella d'Este da Toledo del 20 luglio 1525: «né so che altre nove scrivere a V. Ex.^{ta} se non la gran festa che hanno fatta le donne di Barcellona al re di Francia, e quelle di Valentia: che persona che lo vide a Valentia, mi ha detto che erano uscite della terra due hore inanti dî, più di quattro o cinque milia donne, a vederlo sbarcare. E qui le benedizioni, e prieghi ch'el tornasse a sua casa, accomandandolo a Dio, forno tante, che non si pò dire» (CASTIGLIONE, *Lettere*, cit., III, n. 1660, p. 122).
 100. In consonanza con quanto scriveva Margherita d'Angoulême, durante la prigionia del re suo fratello a Pizzighettone, a proposito di «quelque recluse fort dévotte» che le aveva pronosticato che Francesco sarebbe stato liberato «à la gloire de Dieu et l'honneur de luy» se avesse letto tutti i giorni, prima di ritirarsi, le epistole di San Paolo (*Lettres de Marguerite d'Angoulême, soeur de François I^{er}, reine de Navarre publiées d'après les ma-*

nuscrits de la Bibliothèque du roi, Paris, F. Génin, 1841, p. 177), confortandolo ad aver fiducia in Dio che vorrà liberarlo affinché, per mezzo di lui, il suo nome sia santificato non solo nel regno di Francia ma in tutta la Cristianità «jusques à la conversion des infidèles» (*Nouvelles lettres de la reine de Navarre adressées au roi François Ier son frère par Marguerite d'Angoulême publiées d'après le manuscrit de la Bibliothèque du roi*, Paris, F. Génin, 1842, p. 33).

101. ASMn, AG, b. 1461. Il brano è citato da LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, cit., p. 141. La lettera è riportata integralmente da BILLANOVICH, *Epigrafi*, cit., p. 218. In essa Bernardino informa la marchesa che lui e frate Anselmo Botturnio, tornati da Roma a Vicenza, nel convento di San Michele, insieme avevano atteso a scrivere una genealogia «de la illustrissima casa Gonzaga [...] comenzando da Alessandro Magno» che ora stavano correggendo.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I

Bernardino da Parenzo a Isabella d'Este, da Roma, 22 gennaio 1525

ASMn, AG, b. 870, cc. 141-42¹

Illustrissima et excellentissima madama, cum singularissimo piacer, ma non senza qualche erubescencia² ho receuto una di vostra illustrissima signoria, la quale ha prevenuto la mia tardità; ma Dio la perdone a l'agente suo in Milano: quando io cum vera sincerità negotiava per grandezza de l'excellentissimo signor marchese, qualche volta me dubitava non procedesse più oltra cha da quel sempio³ per esser tristo instrumento, però son stato reservato⁴ per non saper la mente de vostra excellentia. Ma hora, cognoscendo che vostra illustrissima signoria me ha per quello suo integerrimo servitore che già cinquanta anni son stato de quella regia familia, non restarò di far el debito mio: quando saremo insieme aprirò tuto il cor mio cum summa verità a vostra excellentia, e questo sia per mia dolente excusatione. Al presente son qua a Roma, la Santità de Nostro Signore me vede voluntiera; starò qua insino a Pascha, da poi me governerà secundo che Dio me inspirarà. Me dà honorate spese per tre boche etc.

In questi giorni messer Folengino⁵, havendo inteso che ad instantia de Nostro Signore haveva scritto l'exitio de questa guerra gallica, me adimandò de gratia ge ne desse copia, il che fece molto voluntiera, per esser stato lui bon servitore del commune patrone, vostro excellentissimo consorte⁶. Son certo ch'el ne ha mandata la copia a Mantoa, e per consequente credo che vostra excellentia l'habia visto, perciò non mando quello presupponendo che l'habia visto, ma mando questo altro incluso in la lettera⁷.

Ma nota vostra excellentia che 'l giorno che vene la nova che 'l Christianissimo havea Milano, Dio mi fece scrivere che 'l re ruinarebe, come se pò vedere in dicto pronostico etc. La nova vene a Roma a 25 d'octobre, in el qual giorno scrisse quello che ha mandato messer Folengino. Questo altro fo a dì 19 novembre: vostra excellentia el consyderarà, e

como prudentissima farà el suo iudicio. Per certo sono gran cose da credere: pur se ne vede la experientia.

Quando era a Mantua, quel sempio vechio me voleva per hom morto et che era el diavolo e mille pacie conveniente a lui; hora son in Roma, dove son inquisitori e tuti li ecclesiastici: non vedo che dicano tante materie quanto se insomniava quel balordo. Dico che l'è Dio che governa et sempre me insegna sancte cose, de le quale io me industrio a cibarne altri; né lui mai vide da me altro che boni costumi.

Queste cose le scrivo amorevolmente a vostra excellentia, perché già molti, molti anni ge sono servitore et ho manzato el suo pane, e lei sempre me ha favorito et io sempre le farò honore, né mai me ritrovarò stracho in exaltarla apresso Dio e gli homini per le bontà sue, et mie grandissime obligatione, e questo li prometto per sempre e di gran core.

Quando questo avosto passato passò per Vicenza lo illustrissimo signor marchese, vene messer Ludovico da Fermo⁸ a vedermi e pregomi che volesse far oratione quanto viveria Nostro Signore et che ne portasse copia insino a bagni de Abano: fece oratione, hebe la risposta, ma non volse andar a trovarlo, però essendo in Roma el dette a Nostro Signore et sua Beatitudine l'acceptò cum molta gratitudine. Questa formalmente fo la risposta: *vivet digitos manuum suarum; vivet felix felix manus suas*⁹ et non altro.

Havendo, illustrissima madama, per insino a hora parlato de le cose aliene, dirò mo' una parola de mi instesso, benché sia occupatissimo insieme col mio fratello Anselmo, non mancho de mi servitor de vostra excellentia, per bisognar scrivere a l'illustrissimo signor viceré et altri grandi signori: scio che l'è morto Philippo fratello di Bigarotto, quondam mio zenero; l'è rimasto la Paula cum una figliolina, del putino non scio che ne sia. Vostra excellentia scia che vol dir amor de figlioli: non mancho li aricomando quanto pò el patre le sue creaturine; sono figliole de patre et matre forestieri, desydero *supra modum* che tute due entrano in monasterio, hano la casa. Se non vogliano, io le remetto in mano de Dio e di vostra excellentia che per bontà sua le habia per aricomandate. Di questo non potria haver el magior piacer per esser fragile e senza governo e forsi cum pericolo de lite. Se farano el mio consiglio, me sequitarano pigliando la via de Dio, se recusarano questo mio iuditio, non me sarano tanto care, pur sono del mio sangue e come ho predicto non posso far che non le ame grandemente, e per quello cordiale amore le aricomando a vostra excellentia la quale Dio facia felicissima et me comande como sempre ha facto perché al mundo non ho altra madama.

Roma, in Borgo vechio apresso San Michele, in casa del Reverendodo messer Antonio de La Saxetta prothonotario¹⁰ etc., 22 *Januarii* 1525.

De vostra illustrissima et excellentissima signoria humillimo
servitore Bernardino da Parenzo eremita.

2

Carlo Bozo a Isabella d'Este, da Roma, 23 gennaio 1525
ASMn, AG, b. 870, c. 143

Illustrissima et excellentissima signora et patrona mia observandissima etc., essendome stata dirizata una littera de vostra excellentia ad un patre eremita che in persona gie la desse, così ho fatto: gi è stata assai grata esscusandose che l'era stato vilano contra a vostra excellentia per non gli haver mai scritto, ma intendendo che io stava qui in Roma a nome

de vostra excellentia disse che scriveria spesso a quella¹¹, et così me ha datto al presente la inclusa che la diriza a vostra excellentia.

Di lui non ne dirò molto, pur so che l'è stato dal papa et gie ha ditto che non se perderà il Stato di Millano, anzi dice ch'el¹² se morirà in Itallia et serrà distruto il suo essercito, ma il papa pare che gli habia creso¹³ pocho. Non altro. Baso la mano de vostra excellentia et racumandomi humilmente in sua gratia.

In Roma, alli xxiiij de zenaro 1525

Humillissimo servo de vostra excellentia Carlo Bozo

3

Andrea Piperario a Isabella d'Este, da Roma, 26 gennaio 1525

ASMn, AG, b. 870, c. 26

Illustrissima et excellentissima signora e patrona mia, ho ricevuto lettere de xvj di vostra excellentia in risposta d'una mia alla quale non mi occorre dire altro se non ch'io gli ne baso la mano. Alli xxi di questo scrissi a quella quanto mi occorreva; dopoi quella harà inteso come l'Imperatore ha mandato l'investitura per il signor duca de Milano¹⁴ et ha fatto provisione de 200 milia ducati in police de cambio et ce n'è aviso di Barzelona da persona degna di fede¹⁵; et dicono che sua Maestà ha scritto al Papa che la vole defendere Italia a suo potere et a questo bon tempo la vole rompere guerra al Christianissimo in persona per la via di Parpegnano¹⁶ et che l'ha scritto al serenissimo re de Inghilterra che faccia el simile dalle bande sue¹⁷.

Hora per lettere de xxi del signor viceré se intende che li Imperiali volevano uscir alli 22 unanimi et resoluti di combattere et andar a trovar el Christianissimo prefato et che 'l minor effetto sperassero di fare era di socorrere Pavia¹⁸.

De' Francesi se intende che havevano mandato le bagaggie oltra el Tecino¹⁹ et che 'l re haveva scritto in Franza se dovesse fundere tutti li argenti delle chiese et fare denari per li soldati et che ne [moriv]ano molti nel campo suo di peste; e dicono che 'l re prefato ha revocato el duca d'Albania con la gente, *tamen* stano ancora supra Siena et dicono che hora sono alle strette per comporsi et parmi intendere che senesi gli darano doi pezzi de artiglieria grossa et quatro di sotile e x milia ducati, *tamen* la cosa non è ancora resoluta²⁰. Alli 25 il signor duca di Sessa²¹ dete la paga a 2 milia fanti e mandoli alla volta di l'Abruzzo. Questi signori Orsini hano fatto preparamento di saglij²², ma non se intende che faccino movimento alcuno.

Li signori venetiani non vogliono unirsi con li Imperiali dicendo che non vogliono impedire la pace per la declaratione di pace et amicitia del Papa con Franza²³.

Nostro Signor non se impazza de niuno: luj sta a vedere et voria che facessero pace, ma par che ne habbino poca voglia²⁴.

Altro per hora non dirò a vostra illustrissima signoria se non che a quella baso la mano et humelmente me raccomandando. In Roma, alli xxvj de genaro M.D.XXV.

Post[scripta]. Perché penso che quella ha piacere de intendere delli pronostichi dello heremita gli significo come l'altro heri luj hebbe a dire che spagnoli sariano intrati in Milano a tavola cotta, e da principio che venne el Christianissimo disse ch'el non harebbe honore de questa impresa et che s'el non se levava ch'el saria stato ruinato con la sua gente et haria portato grandissimo periculo della vita.

Di vostra excellentia humel servo Andrea Piperario

4

Vincenzo de' Preti²⁵ a Isabella d'Este, da Mantova, 25 febbraio 1525

ASMn, AG, b. 2506, c. 268

Illustrissima et excellentissima signora, patrona mia singularissima, son certissimo che vostra excellentia, nanti la receputa di questa mia, haverà inteso per molte vie questa gran nova di la presa dil re christianissimo, nondimeno acciò quella sappia a che modo se ha avuta qui, le dico come questa notte circa le 7 hore passò per questa cità un cancelliero de l'illustrissimo signor duca de Milano, qual va al principe don Ferrando²⁶, che disse come heri mattina circa le 11 hore si attaccò il fatto d'arme, qual durò sino le 17 hore, dove il Re fu ferito in una mano et preso da Monsignor de la Motta gentilhomo del signor duca di Barbon²⁷, et quasi tutti li gran personaggi di Franza che erano a questa impresa sono pregioni, dice vi sono morte da circa 14 mila persone.

Questa mattina poi nanti giorno è anche gionto Messer Jacopo de Cappel quale afferma il medemo, et dice molte altre cose quale non scrivo a vostra excellentia perché penso in Roma le intenderà da mille vie, dove credo si ritrovarà lei nanti la recevuta di questa mia²⁸, dirole sol come per questa nova tutta Mantua è in tanto jubilo quanto sia possibile.

Il signor nostro illustrissimo ha mandato (per quanto ho inteso) messer Cappino a congratularsi col illustrissimo signor duca de Milano de così felice successo. Non si è già anchor fatto alegreza alcuna de fochi né artiglierie qui, non so quello si farà.

Il signor nostro è andato in campagna a spasso poi verificata che si è questa nova. La signora contessa de Caiazo et madonna Isabella da Casale²⁹ sono in tanta allegria per questa nova che più non si potria immaginare; madonna Isabella manda suo figlio al signor duca de Milano insieme con molti de questi milanesi quali parteno hoggi per andare a Cremona. Recomandami sempre in bona gratia de vostra excellentia.

In Mantua, alli 25 febraro M.D.XXV.

De vostra signoria illustrissima humilissimo servitore
 Vincentio di Preti

5

Federico II Gonzaga a Francesco Gonzaga, ambasciatore a Roma³⁰

ASMn, AG, b. 2967, copialettere riservati 32, c. 30r-v

Magnifice etc., se li inopinati casi et subiti et grandi advenimenti fano fare varij discorsi et causano novi consiglij, non sapemo già qual maggior cosa né degna di maggior admiratione prima, poi di consideratione, havesse potuto accadere che la captura del re di Franza, cosa che li inimici proprij di sua Maestà non è da credere che havessero sperato; al cui aviso noi prima per la grandezza de la cosa stimo³¹ un pezo stupido, poi vi habbiamo fatto sopra quelli discorsi et considerationi che poteti imaginare, consiglio et deliberatione non, perché dependendo noi con la persona, col Stato et con tutte le cose nostre da la volontà d'un patrone³², et quello sapientissimo, non havemo da fare altro che attendere quello che esso prudentissimamente ordina et commanda, et anchor che non sia in dubio alcuno la prontezza nostra in obsequire al nuto³³ di quello et obedire a quanto ni sarà commandato, non ne par fuori di proposito però lo offerirce et exhibirne presto et parato.

Pertanto ve havemo voluto scrivere questa nostra et mandarla per cavallaro spazato³⁴ in posta et per il retorno: volemo adunque che ricevuta questa nostra lettera andati alli piedi di Nostro Signore et con quelle parole che ve pareranno in proposito fati intendere a sua Santità quanto ve scrivemo, offerendole in nome nostro la persona nostra et tutto quello che possiamo al servitio et obedientia di sua Beatitudine, supplicandola che la se degni di comandarne perché ne troverà sempre pronto a fare quanto la commetterà, come è nostro officio et debito; et con quella maggior dextreza et modestia che sapereti usare, vedereti di intendere che deliberationi farà sua Santità, la quale se mai hora più che mai ha ad essere quella che ordini et disponga le cose del mondo. Et sopra ciò ne darete qualche aviso. Appresso perché ne pareria esser conveniente cosa che noi mandassimo un nostro gentilhommo a posta alla corte cesarea a congratularne con lo imperator in un tanto successo di vittoria, ma non ne pare farlo senza saputa et consiglio de la Santità di Nostro Signor, volemo che anche sopra questo parlati in nome nostro a sua Beatitudine, supplicandola che liberamente se degni di farne intendere il parere suo et subito ne daretì aviso per questo nostro cavallaro. Fareti intendere il tutto alla illustrissima et excellentissima signora madama nostra matre observandissima et vedeti se sua excellentia vole ordinare cosa alcuna in questo mandare che faremo in Spagna d'un nostro gentilhommo quale non havemo anchor deliberato chi sarà³⁵, et ne le raccomandarne molto certificandola che siamo sano quanto fossimo mai. Mantue, xxvj februarij 1525

6

Vincenzo de' Preti a Isabella d'Este, da Mantova, 27 febbraio 1525
ASMn, AG, b. 2506, c. 269

Illustrissima et excellentissima signora, patrona mia singularissima, doppo l'aviso venuto qui di questa così gran nova di la presa dil re christianissimo, in questa cità non si parla, né appena si pensa ad altro, perché invero il soggetto il merita.

Heri, essendo il signor marchese per la terra a spasso, circa le 23 hore gionse un cavallaro de l'illustrissimo signor duca di Borbone con una lettera di sua signoria per la quale li avisava la vittoria havuta et gli mandò la lista de li homini da conto morti et presi, di la quale mi è parso mandar copia a vostra excellentia³⁶. Seben penso per altra via lo intenderà, nondimeno questo facio per debito mio.

Di novo qui poco altro vi è. Heri Galeazo Angussolo³⁷ sposò la sorella dil quondam conte Galavotto Terzo³⁸, cosa che penso sia nota a vostra excellentia perché era conclusa nanti la partita sua, seben pur heri si fecero le sponsalitie, alle quale intervenne lo illustrissimo signor nostro il signor Hercule³⁹, et quasi tutta la nobilitade di questà cità, così di homini come di donne che vi erano in gran numero. Non se vi ballò altramente perché, non essendo ancho l'anno di la morte del conte Galavotto, non era conveniente far festa.

La sposa fu ben condotta in Castello alla festa de l'illustrissimo signor nostro, quale fu solenne et bella al possibile, non meno di quella si fece jovedì. Circha le .xxiiij. hore, nel principio di la festa, gionse ivi lo illustrissimo signor Pyrrho Gonzaga⁴⁰, qual fu molto ben visto et accarezzato dal signor marchese, col quale cenò; et sempre si ragionò su la festa di questa nova, che di altro poco per alcuno si poteva parlare. La festa durò sino le .ii. hore. Questa sera si recita un'altra comedia, a casa pur delli figlioli del quondam illustrissimo signor Zoanne⁴¹, et domane che è il giorno di Carnevale si farà festa in Castello. Questo è

quanto di novo posso dare a vostra excellentia, alla cui bona gratia mi racomando sempre. In Mantua, alli 27 febraro M.D.XX.V.

Seben suso la lista non vi è il signor Federico da Bozolo⁴² pur se intende per certo che è pregione de Spagnoli.

De vostra signoria illustrissima humilissimo servitore
 Vincentio di Preti

7

Paolo Luzzasco a Federico II Gonzaga, da Pizzighettone, 2 marzo 1525
 ASMn, AG, b. 1655, cc. 334-335⁴³

Illustrissimo signor patron, vostra excellentia intenderà come hozi che son zobia⁴⁴ avemo dixinato⁴⁵ in Cremona et visto il castelo et quel signor Zuan Lodovico⁴⁶.

In questa sira a le vintidoe hore siamo azonti de qui in Pecigitone et siamo intrati in la rocha con il mezo dil signor Alarchone⁴⁷ qual baxa la mano de vostra signoria et li abiamo trovato la Maiestà del re, monsignor Momoranci⁴⁸, monsignor de Brion⁴⁹ et un nepote del viceré che zugaveno a la baleta con la corda⁵⁰ et in un quarto d'ora fornirò⁵¹.

Io ho facto le recomandatione a sua Maiestà per parte de vostra excellentia, quale li sono state tanto accepte a mio iuditio quanto sie possibel esser; il simile a nui⁵² quelli altri gentilomeni et signori.

Per umanità di sua Maiestà⁵³ mi à contato tuto il fato d'arme, ben però⁵⁴ in prexentia de due capitani spagnoli. Dice sua Maiestà che se 'l fusse stato a lui a domandar⁵⁵ un locho per farli il fato d'arme⁵⁶, ch'el non avria saputo domandar il più belo né el più spacioxo de quello dove è stato fato il fato⁵⁷.

Ancora sua Maiestà⁵⁸ dice che quando intrò nel barcho il campo imperiale⁵⁹ che 'l suo erano⁶⁰ tuti in hordenanza et che lui avea una alegrezza incomparabile perché el se vedea tuti li avantazi et tanto più che lui avea quatordeze pezi de artiaría che lavorava⁶¹ et li Imperiali non avea niuno, et che sua Maiestà con li soi zentilomeni che poteano⁶² esser pocho più de docento⁶³ aveano rota⁶⁴ tuta la vanguardia de li cavali lezeri et zente d'arme. Sua Maiestà metè in cielo il marchexe Sant'Agno⁶⁵ qual lui con le sua mano l'ano morto⁶⁶. Da poi fato questo voltorno⁶⁷ sopra la anteguardia de' fanti, et messeli ancora lori in fuga. Da poi questo⁶⁸ sua Maiestà dice che se afirmorno et fece afirmar le soe zente per lassar pigliare fiato a li cavalli⁶⁹, et che stando cossi tuto alegro se voltorno a monsignor De lo Scudo⁷⁰ et dissegli: «Monsignor, adesso sì me voglio chiamar signor de Milano», et dicendo queste parole vien⁷¹ li spagnoli a frontar li sguizeri: sparar li spagnoli li archibuxi⁷² et schiopi et metersi in fuga li poltroni sguizeri fu tuto uno, et sua Maiestà se voltorno contra lo Scudo⁷³ dicendoli: «hoimè, che cossa è questa?» et spinsesi verso lori per farli voltare, et mai fu ordine al mondo⁷⁴. Allora sua Maiestà dice se voltorno ben con un'altra banda de zente d'arme de le sue contra le zente d'arme imperiale quale s'erano serate insieme tute⁷⁵, anteguardia et bataia⁷⁶, et li combatero⁷⁷ un pezo: le imperiale fu⁷⁸ socorse da schiopeteri spagnoli et messe⁷⁹ sua Maiestà in dexordine con li soi et li ferite⁸⁰ il suo cavalo soto et li durete circha un tiro de balestra et li fu forza arendersi. Sua Maiestà dice che de 50 soi zentilomeni ch'el avea a la sua guardia tuti sono morti et prexi apresso de lui. Sua Maiestà àno avuta una schiopetata⁸¹ in un fianco et una in una spala, ma non àno avuto male perché le arme⁸² erano perfecte, et per quanto mi à dito un capitano spagnolo dice che⁸³ duj fachini non le portaria. Sua Maiestà è ferita un poco in una culata da un stocho, el simile in la mano drita, ma non àno male⁸⁴: pensassi vostra excellentia ch'el zoga a la bala!

Io per mi gli son fato schiavo; io me l'ò goduto più d'un'ora grossa. Mi à dimandato tanto⁸⁵ de vostra signoria illustrissima con tanto amore quanto⁸⁶ sia possibile, ben però con parole generali.

Sua Majestà dice che de la Franza non dubita niente perché un suo quartirone è scosso *certissime*, et è in poder de sua matre, qual dice essere un miglione et cinquecentomiglia franchi⁸⁷, et che 'l si è salvato monsignor de Nanson⁸⁸ con quatrocento⁸⁹ homeni d'arme et duamiglia et cinquecento francexi et circha duamiglia taliani, quali erano de là dal Texino, venendo al combattere, visti li sguizeri in volta, anticiporno anche lori da valentomeni il tempo, zoè in netarse le scharpe⁹⁰.

Ancora dice sua Majestà che se sono salvato tute quele zente che erano in Milano, quali era meglio de trecento lanze et cinquemiglia fanti⁹¹, dove dice ch'el scia certo⁹² che a quest'ora se sono uniti insieme tuti con il marchexe de Saluzo⁹³, qualo avea ancora lui più de quatromiglia⁹⁴ fanti. Io li dissi: «Sire, la Maiestà vostra tenda pur a star sano, et non si meta fantaxia niuna, perché⁹⁵ ho speranza in Dio che ancora la serà bono amico et fratele de la Maiestà de l'imperatore».

Lui me rispoxe che su questa speranza el stava che l'imperatore faria⁹⁶ con lui uno apontamento generale; quando anche questo non si faria⁹⁷, che non bixogna che l'imperator se pensa farlo fare niuna cossa che sia in dexionor suo, che più presto se ne moreria in pregione, che hogni modo lui àno⁹⁸ figlioli, e 'l suo mazor po'l⁹⁹ aver octo ho¹⁰⁰ nove anni¹⁰¹. Ancora sua Majestà mi à dimandato dove ho la compagnia, li ò dito esser in Piaxentia¹⁰². Parse che se ne confortasse et mi à domandato tanto de vostra excellentia quanto fia possibile: come la sta, come la fa, come se vostra signoria li fusse fratel carnale; et àmi¹⁰³ ancor domandato se 'l signor Ferrante¹⁰⁴ è ancor in Spagna¹⁰⁵, et a bona gratia de vostra signoria illustrissima de continuo umilmente mi ricomando.

Io me ne andrò damatina a Pavia alegramente, sperando de trovar messer Capino aciò che lui scriva, perché scrivendo io più parole d'altri me par che non ge seria farne l'onor mio. Dicovi, signor mio, che questa litera, se la non vano in barcha, la non po'l andar più in là una volta le son tute parole de re. Et *iterum umiliter* me li ricomando <a> vostra signoria illustrissima. In Picigiton, a li 2 Marzo 1525

Servo Paulo Luzasco de man propria

8

26 marzo 1525, Giovan Giacomo Calandra¹⁰⁶ a Giovan Battista Malatesta,
da Mantova, 26 marzo 1525
ASMn, AG, b. 2506, c. 164

Magnifico meser Zohan Baptista¹⁰⁷ mio honorando, il signor illustrissimo¹⁰⁸ me ha commisso che ve scriva che questi di proximi lo signor Alarcon li scrisse che 'l re pregava sua excellentia che li volesse mandare de le ostreghe et qualche pesci marini et però ne mandò a torre a Venetia et li ne mandò per Braghino¹⁰⁹ al quale commise che non se mostrasse curioso di parlare al re né di vederlo per non generare qualche sospetto, il quale Braghino fu adnesso in rocca et fece fare il presente per altri, ma – per quanto referisce – essendo in una certa saletta che havea le finestre basse che guardavano in una corte aspettando essere licenziato, monsieur di Mamoransi, quale desiderava di parlare seco ma non olsava¹¹⁰ ad accostarsi, andò in quella corte et mostrando di fare altro se accostò alla finestra di fora dove Braghino era dentro et voltandoli le spalle perché niuno se accorgesse che li parlasse

li disse solamente queste parole: «Brion è andato in Spagna con tali partiti a l'imperatore che presto il re et tutti saremo liberati».

Il signor dice se ve pare di comunicare questo al serenissimo principe¹¹¹ lo fati, ma in voce et non in scritto.

Sua excellentia manda a torre de le altre cose marine a Venetia per mandarne al re, potendolo fare securamente per l'averline scritto signor Alarcone.

Questo ha voluto il signor che ve scriva da mia parte perché non vole se registri; voi rispondendo al signor faretì mentione di questo in un postscritto. Sua excellentia se remette a voi se ve pare che la cosa sia da dire o non al principe, ma non ad altra persona.

Il signor ha piacere che attendati alla pratica de la condotta¹¹² sua col modo che fati voi et ascoltati quanto vi viene ditto et respondati sul generale, non descendendo ad altro particolare che di dire de la osservantia grande che ha sua excellentia verso quello illustrissimo dominio¹¹³ con desiderio di poterli fare servitio: sua excellentia ha piacere di essere più presto ricercata che ricercar lei, et dice che stati attento et avisati pur in postscritti inclusi in le lettere sue.

Mantue, xxvi Martij 1525.

Vostro fratello Zohan Jacomo Calandra

9

Vincenzo de' Preti a Isabella d'Este, da Mantova, 2 aprile 1525

ASMn, AG, b. 2506, c. 282

Illustrissima et excellentissima patrona mia singularissima, heri sera gionse la signora contessa de la Concordia¹¹⁴ da Milano. Sua signoria è ritornata sana et con bona speranza de rechavare la sua dote dal conte Zohan Francesco de la Mirandula suo cognato¹¹⁵. Pare che lo illustrissimo signor viceré¹¹⁶ l'ha udita voluntieri et dattole molte bone parole et secundo la richiesta di essa signora contessa.

Sua excellentia ha commisso ad uno signor licentiat¹¹⁷, Aloyso spagnolo, doctore et già potestà de Milano, persona da bene et perita, che se transferisca suso il loco, over ivi circuncicino, et summariamente intenda le ragioni de le parti, poi referisca a sua excellentia la quale terminerà dopo quello si haverà ad exequire. Così, fatte le tre feste di Pascha¹¹⁸, esso signor licentiat¹¹⁷ verrà qui per questo effetto.

Essa signora contessa me ha ditto che al ritorno suo in qua, passando il porto a Piceghetton fu ditto al re christianissimo che passava una caretta di donne. Sua Maestà mandò ad intendere chi era, et essendole referto esser lei, mandò a pregarla volesse andare sin a quella. Così gli andò et fece riverentia et basò la mano a sua Maestà quale hebbe grandissimo piacere di vederla, et più d'una hora se intertenne con lei in diversi ragionamenti, poi pigliata licentia se ne partì. Dice che sua Maestà era vestita di una robba di panno berrettino¹¹⁹ accottonato, fodrata di zebellini qual havea cinta et al lato havea una daghetta¹²⁰.

Lo illustrissimo signor nostro ha fatto dono a Valente Bazono di ducento biolche di quella valle che è a Pontemolino¹²¹, appresso a quelle datte a messer Cappino¹²². Questa mattina è gionto qui messer Gianetto. La causa de la venuta sua ho intesi non esser pur altro cha per visitare la moglie et li altri soi.

Racomandome in bona gratia di vostra excellentia et le baso humilmente la mano.

In Mantua, alli ij di Aprile M.D.XXV.

Humilimo servitore Vincentio di Preti

NOTE AI DOCUMENTI

1. Editto da LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, cit., pp. 138-140.
2. *erubescencia*: senso di vergogna, lett.: rossore causato da vergogna.
3. *sempio*: termine veneto: sciocco, scimunito.
4. *però ... reservato*: omesso dal Luzio.
5. Girolamo Folengo, detto Folenghino, agente mantovano alla corte di Roma.
6. Francesco II Gonzaga.
7. L'allegato manca.
8. Ludovico Guerrieri Gonzaga da Fermo, luogotenente di Federico II Gonzaga.
9. *vivet ... suas*: e cioè: vivrà dieci anni (le dita delle mani), vivrà felice due anni (le mani). Clemente VII morì il 25 settembre 1534; nel maggio 1527 (e poi ancora in settembre) subì il sacco di Roma e in giugno venne fatto prigioniero dagli imperiali.
10. Il protonotario apostolico Antonio della Sassetta. *Cfr.* supra, nota 32.
11. *a quella*: a Isabella d'Este.
12. Francesco I.
13. *creso*: creduto. Participio passato forte (perfetto forte: *cresi*).
14. *Cfr.* GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., XV, XIV, p. 1518: «Cesare aveva mandato la investitura di Francesco Sforza in mano del viceré, con ordine ne disponesse secondo le occorrenze delle cose».
15. *200milia ... fede*: *cfr.* SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXVII, coll. 451-52: a Venezia viene riferito di lettere del 6 dicembre dall'ambasciatore genovese in Spagna che «si faceva provisione grossa de danari, chi diceva cento et chi 200 milia ducati per mandare in Italia per via di Genoa; nel qual loco pur se intende essere qualche cambio per lo signore Vicerè, che precise non se intende la quantità». *Police di cambio*: polizze o lettere di cambio.
16. *la vole ... Perpignano*: vuole attaccare il re di Francia sul suo territorio, per la via di Perpignano, al confine con la Spagna. Con dispacci inviati il 2 e 9 gennaio 1525 da Madrid Gasparo Contarini, oratore veneto in Spagna, informava la Serenissima che Carlo V aveva mandato 4000 fanti verso Perpignano «quali hanno preso do castelli di la Franza, et andavano a uno altro castello» (*cfr.* SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXVII, coll. 660-61). Baldassar Castiglione, in sosta a Perpignano dal 31 gennaio ai primi di febbraio mentre si recava in Spagna per accreditarsi come nunzio pontificio presso la corte di Carlo V, informava Niccolò Schönberg che il capitano asburgico Wilhelm von Roggendorf «havea presi e ruinati molti lochi in questi confini, e tuttavia seguitava» sperando «infra xx giorni, haver preso ogni cosa insino a Narbona» e che «se apparecchiavano x. m. fanti per venire a questa impresa» (*Lettere*, cit., III, 1615, p. 9); scriveva anche che lungo il cammino tra Narbona e Salses-le-Château aveva trovato «tutto el mondo che fugiva, che era pur una imagine di quello ch'io ho visto tante volte in Italia: cioè homini e donne e fanciulli a piedi, a cavallo, sopra somari, con galline, capre, e quelle poche robbe che spesso a loro paiono gran ricchezze» (*ibid.*, p. 8), dandoci un quadro delle conseguenze della guerra sulla povera gente più unico che raro in questa corrispondenza politico-diplomatica.

17. *Cfr.* CASTIGLIONE, *Lettere*, cit., III, 1618, a Giovanni Salviati, da Barcellona, 10 febbraio 1525, p. 12: «Lo imperatore fa gran provisione per la guerra dalla banda di Salses, e li englesi prometteno far il medemo, se lo imperatore fa lui ancor dalla sua banda».
18. *Hora ... Pavia: cfr.* SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXVII, col. 463: il 22 gennaio l'ambasciatore cesareo a Venezia Marino Caracciolo avvisava il Collegio (il Pien Collegio, massimo organo esecutivo della Serenissima) che Charles Lannoy, viceré di Napoli, voleva uscire da Lodi con ventimila fanti, «lanze et [...] cavali lizieri con una bona banda de artellaria e anderano a tuor uno alozamento o vicino a Milan o Pavia».
19. *Cfr. ibid.*, col. 480: un informatore proveniente da Lodi, e giunto a Bergamo il 23, avvisava che «Francesi stanno anche loro ben provisti, et per quanto si ha, loro hanno mandato le bagaglie [le *bagaglie* o *bagaggie* sono le salmerie che si portano dietro gli eserciti, lat.: *impedimenta*] oltra Ticino per poter in ogni bisogno porsi contra dicti cesarei et hispani; et tiensi che non passerano doi giorni che saranno a le mano, perchè hyspani, per quanto si ha, hanno facto preparamento de viver per doi giorni». Ma, secondo il segretario del luogotenente del duca d'Urbino – e quindi, c'è da credere, secondo lo stesso Francesco Maria della Rovere, capitano generale dell'esercito veneziano – Francesco I, se voleva essere certo della vittoria, non doveva tentare la giornata, ma temporeggiare: «Se la Maestà Christianissima haverà apresso bon consiglio, se aproxima hora el tempo de farne parangono, perchè spagnoli come disperati, vedendo esserli mancati li denari, et el temporeggiare li denota la sua certa ruina, come cani rabiati sono unitamente andati a Malignano con tutte le loro forze per fare la giornata con francesi; et perché, ancora che la Maestà prefata sia superiore di forze, non di meno chi se induce a combattere se mette in mano de la fortuna, et il fine de la battaglia è dubiosa. Si iudica che se Sua Maestà vol haver la vittoria certa non debbia combattere, et cussi monstrarà prudentia et consiglio, et combattendo acadeno de le disgratie assai; quel che succederà aviserò. Spagnoli vanno facendo mille stratagemmi, potria anche minaziare di soccorrere Pavia et andarsene a Milano. Dio la mandi bona» (SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXVII, coll. 480-81, *Di Brexa, di 24*).
20. *e dicono ... resoluta: cfr.* SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXVII, coll. 461-62, dispaccio del 19 gennaio: «Et il Ducha d'Albania [John Stuart, duca d'Albany] se intende dia ritornar in campo»; *ibid.*, col. 463, lettera dell'oratore veneziano a Roma del 19 gennaio: «il ducha di Albania, qual era su quel di Siena, havia conzo le cose di Siena zerca i Petruzi col populo, et voluto ducati [...] milia da loro, et volendo etiam alcune artellarie, conzarono la cosa in danaro».
21. Luis Fernández de Córdoba, ambasciatore di Carlo v a Roma, conte di Cabra e duca di Sessa.
22. saglij: *sai*, saioni, sopravvesti militari.
23. *Li signori venetiani ... Franza*: richiamandosi al trattato di pace e amicizia con il pontefice e il re di Francia, reso pubblico il 5 gennaio, i veneziani non intendevano schierarsi con gli imperiali. Invano il protonotario Caracciolo, ambasciatore di Carlo v a Venezia, parlando al Collegio il 22 gennaio, esortava la repubblica a «mantenir la fede et dar la zente si è ubligati dar per li capitoli». Il doge gli rispondeva «bone parole» (*cfr.* SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXVII, coll. 463-464).
24. *Nostro Signor ... voglia*: il papa non prende parte per nessuno, sta a vedere, vorrebbe la pace, ma sulla volontà di pace dei belligeranti il Piperario è alquanto scettico.

25. Cancelliere gonzaghese, già tutore di Ercole Gonzaga secondogenito maschio di Isabella d'Este e di Francesco II, allora vescovo di Mantova e non ancora cardinale, menzionato nella lettera del 27 febbraio.
26. *don Ferrando*: Francesco Ferdinando (Ferrante) d'Ávalos (1490-1525), marchese di Pescara, comandante dell'esercito imperiale con Carlo III di Borbone e Charles de Lannoy, viceré di Napoli, e artefice della vittoria di Pavia.
27. *duca di Barbon*: Charles de Bourbon-Montpensier (1490-1527), secondogenito di Gilbert de Bourbon-Montpensier e di Chiara Gonzaga, sorella di Francesco II Gonzaga e pertanto cugino del marchese Federico.
28. *in Roma ... questa mia*: Isabella giunse a Roma il 2 marzo; il 6 marzo l'ambasciatore veneziano a Roma informava «come la marchesana di Mantova, venuta lì al iubileo era stata a basar il piede al Pontefice» (SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXVIII, col. 66).
29. *contessa di Caiazzo ... Isabella da Casale*: contessa di Caiazzo era Barbara Gonzaga, secondogenita di Gianfrancesco Gonzaga, conte di Sabbioneta e signore di Bozzolo, e di Antonia del Balzo (e pertanto sorella di Pirro e di Federico Gonzaga), vedova di Gianfrancesco Sanseverino, sposato in prime nozze. Celebrata dal Trissino per la sua bellezza nei *Ritratti* stampati a Roma nel 1524, assidua corrispondente e accompagnatrice di Isabella d'Este come la milanese Isabella Trotta da Casale.
30. Lo stile della lettera fa supporre il dettato di un cancelliere umanista, e viene da pensare all'Equicola, allora segretario personale del marchese.
31. *stimo ... stupido*: stemmo, restammo per un pezzo stupiti, attoniti.
32. *un patrone*: il papa.
33. *al nuto: ad nutum*, a un semplice cenno.
34. *spazato*: inviato.
35. Sarà Capino de Capo.
36. Per l'avviso della vittoria mandato dal Borbone con la lista dei gentiluomini francesi uccisi o fatti prigionieri vedi *supra*, nota al testo 72.
37. *Galeazo Angussolo*: Galeazzo Anguissola, cugino di Amilcare (padre della pittrice Sofonisba), podestà gonzaghese di Canneto sull'Oglio negli anni Trenta del secolo.
38. *conte Galavotto Terzo*: dovrebbe trattarsi del conte Galeotto Terzo deceduto nel giugno 1524, signore di Torricella nel Parmense e cugino di Aloisia Gonzaga, madre di Baldassar Castiglione (cfr. CASTIGLIONE, *Lettere*, cit., II, 1537, p. 836).
39. *signor Hercule*: Ercole Gonzaga, secondogenito maschio di Francesco II e di Isabella d'Este, nato nel 1505, dal 1521 vescovo di Mantova.
40. *Pyrrho Gonzaga*: Pirro Gonzaga (1483 ca. - 1529) signore di Gazzuolo, del ramo dei Gonzaga dell'Oltre Oglio. Condottiero, si era schierato con i francesi e perciò l'imperatore, imputandolo di fellonia, gli aveva confiscato il feudo assegnandolo al nipote Luigi Rodomonte Gonzaga, capitano dell'esercito imperiale. A gennaio, posto alla difesa del castello di Sant'Angelo Lodigiano, si era arreso agli assediati spagnoli, fatto prigioniero e poi liberato dietro pagamento di una taglia.
41. *signor Zoanne*: Giovanni Gonzaga di Vescovato (1474-1523), fratello di Francesco II.
42. *Federico da Bozolo*: Federico Gonzaga (1484 ca. - 28 dicembre 1527), fratello di Pirro e signore di Bozzolo, Rivarolo Fuori ed Isola Dovarese. In quanto militante nel campo

francese, anch'egli era stato dichiarato reo di felonìa da Carlo v, che nel 1522 gli aveva confiscato il feudo – di investitura imperiale – assegnandolo a Federico II Gonzaga di Mantova. Capitano agli stipendi di Francesco I, era stato ferito e fatto prigioniero dagli spagnoli nella battaglia di Pavia. Il feudo gli verrà restituito nel 1527 a seguito della pace di Madrid e rimarrà ai Gonzaga dell'Oltre Oglio.

43. Questa importante lettera (importante per il racconto che Francesco I fa della battaglia di Pavia e il giudizio che esprime sulle responsabilità della disfatta francese, oltre a testimoniare la sua reazione a tale sconfitta) è stata pubblicata con omissioni e – a mio parere – diversi errori nell'interpretazione della grafia dell'originale da C. BONETTI, *Corrispondenza dell'Archivio storico Gonzaga riguardante la battaglia di Pavia - 1525*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», VIII (1908), pp. 219-222 e, prima, nell'edizione a stampa di SANUTO, *I Diarii*, cit., XXXVIII, coll. 52-53 (*Copia di una lettera del magnifico missier Paulo Luzascho, scritta al signor marchese di Mantova, data in Pizegaton a dì 2 Marzo 1525*). I moderni storici della battaglia di Pavia hanno generalmente utilizzato questa fonte come pubblicata nella citata edizione del Sanudo, il che ha condotto a travisare quanto effettivamente sostenuto dal re, e ciò a causa di tali omissioni ed errori. Già il Luzio osservava che i transunti del Sanudo – in quanto «talvolta incompleti per se stessi o scorretti nella lezione [e qui si doveva riferire all'edizione a stampa, che andrebbe confrontata con l'autografo marciano poiché, dall'esame di questa lettera, parrebbe che dai curatori – per sempre benemerenti per la grandiosa opera intrapresa e condotta a termine – siano stati effettuati interventi di ammodernamento del lessico, oltre che delle forme, nonostante l'intento dichiarato di rendere leggibili i testi senza minimamente alterarli], tal altra mutili, perché il marchese naturalmente comunicava a Venezia quella sola parte de' suoi dispacci che gli tornava comodo esibire, tenendo in serbo le informazioni gelose» – perdono valore «di fronte al testo originale e completo di quelle corrispondenze» e aggiungeva: «sarebbe per ciò tema degnissimo di studio raffrontar i transunti con gli originali» (*Isabella d'Este e il sacco di Roma*, cit., p. 39, l'osservazione tra parentesi quadre è mia). Al Luzio faceva eco R. QUAZZA (*La diplomazia gonzaghesca*, Milano Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1941, p. 22) sostenendo che «chi raffronti, ad esempio, nei Diari del Sanudo, i transunti dello scrittore col testo originale delle corrispondenze mantovane, vedrà quanto queste siano superiori in valore», anche per quanto riguarda «la vivacità dell'intonazione, la varietà delle notizie, la freschezza dei particolari gustosi». In nota ho comunque segnalato le lacune e le letture divergenti delle edizioni del Bonetti (siglata B) e dei *Diarii* del Sanudo (siglata D).
44. *Intenderà ... zobia*: D: «Hozì che è Jovedì».
45. *dixinato*: desinato.
46. *illustrissimo ... Zuan Lodovico*: omissio in B. D aggiunge, dopo *Lodovico*, «Palavicino pregon». Il *Signor Zuan Lodovico* è Gian Ludovico Pallavicino, marchese di Cortemaggiore, condottiero al servizio di Francesco I. Incaricato dal re di interrompere il vettovagliamento dell'esercito imperiale, fu sconfitto in combattimento il 20 febbraio a Casalmaggiore da milizie reclutate da Francesco II Sforza, fatto prigioniero e condotto nel castello di Cremona.
47. *Alarchone*: Hernando (Ferdinando) de Alarcón, capitano spagnolo responsabile della custodia di Francesco I. D: «Marcon».
48. *monsignor Momoranci*: Anne de Montmorency (1493-1567), amico d'infanzia del re, nominato *maréchal* dopo la battaglia della Bicocca (1522) e fatto prigioniero nella battaglia di Pavia.

49. *monsignor de Brion*: Philippe Chabot signore di Brion (1492-1543), amico d'infanzia e gentiluomo di camera del re, incaricato di negoziarne la liberazione. Nel 1526 Francesco I lo nominerà ammiraglio di Francia in sostituzione del Bonnivet, ucciso nella battaglia di Pavia.
50. *zugavano ... corda*: gioco alla moda, praticato anche da Carlo V. Si giocava con palle piccole da archetti, «balette» sode di pelle rese elastiche da imbottiture.
51. *et in un quarto d'ora fornìro*: e in un quarto d'ora finirono. Omesso in *D*. *B*: «et più quarto d'ora fornese».
52. *quanto ... a nui*: *D*: «quanto sia possibile a esser il simile». *B*: «quante sia possibile a eser: il simile asieme»
53. *Per umanità di sua Maiestà*: *D*: «il Re, per sua humanità», dato da *B* come aggiunta del Sanudo.
54. *ben però*: *B*: «benche».
55. *a lui a domandar*: *D*: «a lei ad eleggere»
56. *il fato d'arme*: *D*: «la giornata».
57. *dove ... fato*: *D*: «dove è stata fatta».
58. *Ancora sua Maiestà*: manca in *D*.
59. *quando ... imperiale*: quando gli imperiali entrarono nel parco visconteo, a nord di Pavia.
60. *erano*: concorda, a senso, con il collettivo *campo*. *D* e *B*: «era».
61. *lavorava*: concorda con *artiaria*. *D* e *B*: «lavoravano».
62. *poteano*: *B*: «poriano».
63. *docento*: *D*: «200», *B*: «100».
64. *aveano rota*: *B*: «que hano rocta».
65. *marchese S. Agnolo*: Ferrante Castriota, marchese di Civita Sant'Angelo. L'uccisione del Castriota da parte di Francesco I è rappresentata nel primo degli arazzi della battaglia di Pavia conservati presso il museo di Capodimonte a Napoli (così numerato seguendo l'ordine cronologico degli episodi rappresentati in CASALI, FRACCARO, PRINA, *Gli arazzi*, cit., p. 13).
66. *qual lui con le sue mane l'ano morto: l'ano* (lo hanno) concorda con *le sue mane*. *D*: «quale ella amazò con le soe mani»; *B*: «qual lui confessa con sua mano haver morto». Cfr. la relazione della battaglia inviata da Capino de Capo a Federico II Gonzaga il 28 febbraio, in ASMn, AG, b. 1655, c. 391r: «Il bon re christianissimo fece testa con il resto de la nobilità de Franza che li era avanzato non cercando de salvarse: quante volte era rebutato, tante ritornava al combattere, e di sua mano amazò il marchese de Civita Santo Angelo», pubblicata da MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza*, cit., p. 551, che legge: «Il Bon Re cristianissimo fece testa con il resto de la nobilità de Franzesi non che li era avanzato, cercando de salvarse» ecc.
67. *voltorno*: *B*: «volserno».
68. *questo*: *B*: «questa».
69. *se afirmorno ... cavalli*: *D*: «se affirmò e fece affimar le soe gente per lassar respirar li cavalli».

70. *monsignor de lo Scudo*: *D*: «monsignor di Lescu». Thomas de Foix, signore di Lescun, maresciallo di Francia, già governatore dello Stato di Milano. In prigione a Pavia, morirà il giorno dopo la stesura di questa lettera a causa delle ferite riportate in battaglia.
71. *vien*: *D* e *B*: «venero».
72. *sparar ... archibuxi*: in *archibuxi* la lettera *x* rende il suono di *s* sonora. *D*: «sbarar li Spagnoli di archibusi»; *B*: «sparan li Spagnoli li archibusi».
73. *se voltorno contra lo Scudo*: *D*: «se volta contra li soi»; *B*: «se voltò contra li sviceri».
74. *al mondo*: manca in *D*.
75. *insieme tute*: *B*: «ha tierra tutti».
76. *bataia*: il blocco centrale e più numeroso dell'esercito. *D*: «battaglia»; *B*: «batalia».
77. *combatero*: *D*: «combatetero»; *B*: «combate».
78. *fu*: *D*: «furono»; *B*: «pur».
79. *messe*: misero. *D*: «misero»; *B*: «messi».
80. *li ferite*: gli ferirono. *D*: «li fu ferito»; *B*: «li ferire».
81. *Sua Maiestà ... schiopetata*: *D*: «la quale ha avuto una schiopettata»; *B*: «Sua Maestà me mostrò uno schiopeton».
82. *le arme*: l'armatura.
83. *dice che*: omesso in *D* e in *B*.
84. *non ànno male*: *B*: «non ha molto male».
85. *tanto*: omesso in *D* e in *B*.
86. *quanto*: omesso in *D* e in *B*.
87. *un suo quartirone ... franchi*: sua madre, Luisa di Savoia, dispone di un milione e cinquecentomila franchi per il pagamento di un trimestre (*quartirone*) alle truppe.
88. *monsignor de Nanson*: Charles IV d'Alençon, cognato del re, comandante della retroguardia dell'esercito francese, non era entrato in battaglia ritirandosi al di là del Ticino. *D*: «Lanson»; *B*: «Louson».
89. *con quatrocento*: *B*: «con questo 100».
90. *anticiporno ... le scharpe*: *D*: «anticiporno ancora loro il tempo»; *B*: «anticiporno anche lori da valentuomini il tempo, ze in meterse le scarpe».
91. *cinquemiglia fanti*: *D*: «5000 francesi»; *B*: «5000 fanti».
92. *scia certo*: sa per certo. *D*: «sà certo»; *B*: «stia certo».
93. *marhexe de Saluzo*: Michele Antonio di Saluzzo (1495-1528). All'inizio di febbraio, al comando di un'armata francese, aveva fatto prigioniero a Varazze don Hugo de Moncada, ammiraglio di mare di Carlo V e viceré di Sicilia.
94. *quatromiglia*: *D* e *B*: «4000».
95. *perché*: *B*: «perché verrà che».
96. *faria*: *B*: «fazia».
97. *faria*: *D* e *B*: «fazi».
98. *àno*: *D*: «ha»; *B*: «a mo».
99. *po'l*: *D*: «può».

100. *ho*: o disgiuntivo, con *h* per confusione con la *h* etimologica di *ho* voce del verbo avere.
101. Il seguito è omesso in *B*.
102. *in Piaxentia*: *D*: «in piacentina».
103. *àmi*: *D*: «mi ha».
104. *Ferrante*: Ferrante Gonzaga, terzogenito di Francesco e di Isabella d'Este, fratello di Federico, era stato inviato per la sua formazione presso la corte di Carlo v in Spagna, dove ancora si trovava.
105. Il seguito manca in *D*.
106. Gian (Giován) Giacomo Calandra (1488-1543), sovrintendente alla cancelleria, segretario del marchese Federico II, intimo di Isabella d'Este, menzionato dal Bandello nella novella I, 30, nelle dediche alle novelle I, 14, I, 51 e dedicatario della novella II, 5. L'Ariosto lo ricorda nell'*Orlando Furioso* (XLII, LXXXV, 1-4) associandolo alla celebrazione di Isabella d'Este.
107. *Zohan Baptista*: Giovan Battista Malatesta, detto «il Formigone», nato intorno al 1490, ambasciatore mantovano a Venezia dal 1519 al 1528 (cfr. R. TAMALIO, s.v. «Malatesta, Giovanni Battista», in *DBI*, 68, 2007). Il nomignolo gli era rimasto appiccicato da quando, scolaro di Francesco Vigilio, nel 1503, a Mantova, era stato tra gli interpreti della commedia di Publio Filippo Mantovano nel ruolo del protagonista eponimo, il servo *Formicone*: era lui infatti il «figlio del nostro massaro generale» elogiato da Isabella d'Este in una lettera del 12 novembre di quell'anno per avere fatto «la parte di servo con molta prontezza e buona gratia» nella rappresentazione della commedia «cavata da Apuleio» a cui aveva assistito (le citazioni sono tratte da A. D'ANCONA, *Il Teatro mantovano nel sec. XVI*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», V (1895), p. 36).
108. *il signor illustrissimo*: Federico II Gonzaga.
109. *Braghino*: Girolamo Braghino Cruccio, detto «il Braghino», camerario del marchese.
110. *olsava*: osava.
111. *al ... principe*: al doge, Andrea Gritti.
112. *condutta*: condotta militare.
113. *quello ... dominio*: la Repubblica di Venezia.
114. Francesca Trivulzio, contessa di Concordia sulla Secchia, vedi *supra*, nota al testo 82.
115. Giovan Francesco II Pico della Mirandola, vedi *ibid*.
116. Charles de Lannoy (1487 ca. - 1527), viceré di Napoli e comandante dell'esercito imperiale.
117. *licenziato*: titolo accademico, laureato in giurisprudenza.
118. *feste di Pascha*: nel 1525 la Pasqua cadeva il 16 aprile.
119. *robba ... berrettino*: sopravveste di panno di colore grigio, cinereo.
120. *daghetta*: piccola daga, simile a un pugnale.
121. *Pontemolino*: probabilmente Ponte Molino presso Ostiglia.
122. *messer Cappino*: Giovan Francesco de Capi, detto «Capino». I terreni a ricompensa dei servizi resi in qualità di inviato e ambasciatore del marchese.



Scorcio del castello di Český Krumlov con la sua torre.

VÁCLAV BŮŽEK - FRANTIŠEK SCHWARZ

L'ALLEANZA MATRIMONIALE DI EVA ZRINSKÁ
DI ROSENBERG E PAOLO IPPOLITI DI GAZOLDO
TRA ČESKÝ KRUMLOV, SPRINZENSTEIN
E MANTOVA NEL 1578

Durante una visita al santuario di Santa Maria delle Grazie a Curtatone è possibile vedere nella cappella di Sant'Ippolito un magnifico epitaffio realizzato su iniziativa di Paolo Ippoliti di Gazoldo¹. Il suo committente trovò l'ultima dimora nel 1595 nella cripta sottostante insieme alle due mogli defunte: Lucrezia di Sprinzenstein ed Eva Zrinská di Rosenberg (Rožmberk in ceco). La prima proveniva dall'Austria Superiore, la seconda dal Regno di Boemia. Entrambe le nobildonne furono portate a Mantova dalla politica matrimoniale degli Asburgo dell'Europa centrale, che nella seconda metà del XVI secolo incoraggiarono la formazione di alleanze matrimoniali transnazionali. Su loro impulso si formarono nuovi legami di parentela tra nobili che differivano per origine territoriale, lingua, antichità della stirpe e, eccezionalmente, per la fede, ma ciò che li univa era il servizio agli Asburgo. Le alleanze matrimoniali sovranazionali contribuirono a promuovere gli interessi politici dei monarchi asburgici nei territori di loro competenza e, dopo il Concilio di Trento, a rafforzare il cattolicesimo nell'Europa centrale².

Il principale impulso che ha spinto gli autori del presente studio a tentare di formulare un nuovo punto di vista sul matrimonio tra Eva Zrinská di Rosenberg e Paolo Ippoliti di Gazoldo è venuto dall'analisi di documenti epistolografici conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova, l'Archivio regionale di Stato di Třeboň in Repubblica Ceca e gli archivi dei castelli degli Sprinzenstein dislocati nell'Austria Superiore³. Queste fonti hanno fornito agli autori informazioni inedite o completamente inutilizzate su un argomento apparentemente inesplorato⁴. I dati così trovati hanno reso possibile riflettere su tre domande fondamentali. In primo luogo, si è cercato di capire quali siano state le azioni intraprese dai principali attori nella preparazione diplomatica del matrimonio e dai suoi mediatori. Successivamente, si è cercato di rispondere alla domanda sui benefici religiosi e politici derivanti dal matrimonio tra una nobildonna

boema e un conte italiano nel contesto delle alleanze matrimoniali transnazionali stipulate dalla nobiltà in Europa centrale su impulso degli Asburgo nella seconda metà del xvi secolo. Infine, l'intero studio affronta criticamente la visione tradizionale dell'erudizione storica ceca sulle figure dello sposo e della sposa in questione e le sue radici euristiche.

In termini di antichità, patrimonio, influenza politica e culturale, i Rosenberg erano la famiglia nobile più importante del Regno di Boemia e a essa apparteneva un vasto dominio nella Boemia meridionale. Fin dal tardo Medioevo, la sede della famiglia era stata stabilita a Český Krumlov, città che assunse un nuovo volto nella seconda metà del xvi secolo quando il castello locale fu sontuosamente ricostruito in stile rinascimentale sulla base di alcuni progetti realizzati da architetti italiani. I rappresentanti della famiglia Rosenberg occupavano la posizione più importante del Regno subito dopo il re, testimoniata dal fatto che dal 1360 venne confermata dalla costituzione del Principato, titolo insolito nel Regno di Boemia⁵. Da questa famiglia, che aveva nello stemma una rosa rossa a cinque foglie, proveniva Eva di Rosenberg, figlia minore nata nel 1537 dal secondo matrimonio di Jošt III principe di Rosenberg con Anna di Roggendorf⁶.

Oltre a Eva di Rosenberg, anche le sorelle maggiori Anna, Alžběta e Bohunka raggiunsero l'età adulta. Insieme a loro crebbero anche entrambi i fratelli, il maggiore Vilém e il minore Petr Vok⁷. La loro madre, Anna di Roggendorf, rimasta vedova nel 1539, lasciò Český Krumlov due anni dopo in seguito a disaccordi con il cognato Petr V di Rosenberg e trovò una sistemazione temporanea presso il cognato Hans Hoffmann di Grünbühel, marito della sorella, a Steyr nell'Austria Superiore. Le tre figlie e il figlio minore Petr Vok si trasferirono a Jindřichův Hradec, dove la zia Anna di Rosenberg, vedova del barone di Hradec, si prese cura di loro⁸. Il figlio maggiore Vilém iniziò gli studi a Mladá Boleslav, da cui poi si trasferì a Passau, dove il cugino della madre, Wolfgang di Salm, era vescovo e aveva istituito una scuola presso il capitolo locale⁹.

Anna di Roggendorf, insieme all'altro figlio e alle quattro figlie, tornò a Český Krumlov nel 1546 pochi mesi dopo la morte di Petr V di Rosenberg, su richiesta di Albrecht di Gutnštejn, Jeroným Šlik e Oldřich Holický di Šternberk, tutori dei figli minori e amministratori del patrimonio familiare¹⁰. Prima della fine del 1547, Anna Rosenberg di Roggendorf si trasferì con i figli nel palazzo di Nové Město, un quartiere di Český Krumlov, lasciatole in eredità dopo la morte del marito¹¹. Il figlio maggiore Vilém assunse il governo del Principato nel 1551¹² e la figlia maggiore Anna, una volta sposatasi nella primavera del 1546 con Jáchym di Hradec, si trasferì nella sua residenza di Jindřichův Hradec. All'inizio del 1554 la figlia Alžběta lasciò la residenza di Anna di Roggendorf e trovò una nuova sistemazione a Zvíkov con il marito Jindřich di Švamberk, mentre Bohunka si trasferì due anni dopo a Horšovský Týn per raggiungere il

marito Jan il Giovane Popel di Lobkowitz. A partire dalla fine degli anni '50 anche Petr Vok, che faceva temporaneamente parte della corte dell'arciduca Massimiliano II, lasciava la casa materna per vari periodi¹³. Solo Eva di Rosenberg visse con la madre nel suo palazzo probabilmente fino alla sua morte, avvenuta nel settembre del 1562¹⁴.

Eva di Rosenberg rimase nubile fino all'età di venticinque anni¹⁵. Nel suo ritratto del 1554 è vestita con un abito scuro confezionato alla moda tedesca con molti gioielli d'oro e pietre preziose, la sua testa è ornata da un basso copricapo con un ornamento circolare d'oro che sostituiva la ghirlanda verginale¹⁶. Si sposò solo dopo la morte della madre, quando i fratelli le trovarono un pretendente probabilmente alla corte imperiale di Vienna, dove nel 1562 incontrarono il vedovo Nikola Zrinski, conte di Seryn. I giovani Rosenberg apprezzarono non solo le nobili origini del conte croato, ma anche la sua esperienza militare: infatti con la carica militare di *bano* fu in prima linea negli sforzi difensivi della nobiltà croata e slava nelle battaglie contro i turchi ottomani negli anni '40 e '50 del XVI secolo e nel 1563 fu nominato generale dell'esercito imperiale nell'Ungheria Inferiore¹⁷. La sua prima moglie Caterina, della nobile famiglia croata dei Frangepán, era morta nell'estate del 1561 e dal matrimonio con Nikola Zrinski erano nati almeno tredici figli¹⁸.

Alla fine di ottobre del 1563 Vilém di Rosenberg incaricò il cognato Jáchym di Hradec e il fratello Petr Vok di fungere da mediatori per il matrimonio della sorella minore¹⁹. La data originaria del matrimonio, annunciata per l'agosto 1564, fu spostata per la morte improvvisa di Sofia di Brandeburgo, seconda moglie del principe di Rosenberg²⁰. Per quanto Vilém di Rosenberg volesse rimandare i festeggiamenti per le nozze, lo sposo era invece di parere contrario, poiché temeva un'inaspettata esplosione di combattimenti che gli avrebbe poi impedito di lasciare la fortezza di Sziget, che aveva il compito di difendere. A causa del lutto, le nozze non ebbero luogo a Český Krumlov, ma il 10 settembre 1564 nella residenza di Jáchym di Hradec a Jindřichův Hradec, dove lo sposo di fede non cattolica si unì in matrimonio con una sposa cresciuta invece in un ambiente di fede fortemente cattolica²¹.

Della vita familiare degli sposi a Čakovec, la residenza di Nikola Zrinski di Seryn, non è rimasta quasi nessuna traccia scritta²². Non si può escludere che un serio ostacolo alla comprensione reciproca tra i due coniugi fosse costituito dalla lingua: a quanto pare il conte croato preferiva il latino nella comunicazione orale e scritta, poiché il tedesco non era uno dei suoi punti di forza²³, mentre la nobildonna ceca parlava un buon tedesco, che aveva imparato dalla madre, e parlava ceco con alcune damigelle di origine nobile che si era portata con sé da Český Krumlov a Čakovec, dove si unirono alla sua *Frauenzimmer*. Probabilmente verso la metà del 1565 diede alla luce un figlio, Jan; invece il nome e il destino della seconda figlia, nata probabilmente nella primavera del 1566,

sono sconosciuti²⁴. La vita di Nikola Zrinski di Seryn fu stroncata il 7 settembre 1566 da una ferita d'arma da fuoco durante l'eroica difesa di Sziget assediata²⁵.

Quando Eva Zrinská di Rosenberg, rimasta vedova, depositò le spoglie del marito accanto a quelle della sua prima moglie nella tomba di famiglia nel monastero di Sant'Elena a Čakovec, si rivolse a entrambi i fratelli con la richiesta di essere aiutata nelle questioni relative all'eredità. Nella primavera del 1567, dopo la conferma ufficiale delle richieste di eredità e dell'ammontare della quota destinata alla vedova, Eva Zrinská di Rosenberg e suo figlio furono ospitati temporaneamente a Eberau, nel Burgenland, da Juraj Zrinski di Seryn, il figlio maggiore di primo letto del defunto difensore di Sziget²⁶. Durante una visita estiva di Vilém di Rosenberg a Eberau fu probabilmente concordato che la sorella vedova e il figlio avrebbero presto lasciato la residenza di Juraj Zrinski di Seryn per trasferirsi in quella dei Rosenberg a Český Krumlov²⁷. Nel febbraio del 1568 trovarono una nuova casa nel palazzo di Anna di Roggendorf, dove la nobildonna vedova aveva trascorso la sua giovinezza insieme alla madre. Sebbene Juraj Zrinski di Seryn si fosse impegnato a sostenere economicamente la matrigna, in realtà, secondo il cronista Václav Březan, fu Vilém di Rosenberg a occuparsi della sorella e del nipote²⁸.

Dopo due anni Eva Zrinská di Rosenberg e suo figlio si trasferirono nel castello di Bechyně, residenza di Petr Vok, fratello minore di Eva²⁹. Grazie allo zio Petr Vok, nella prima metà degli anni '70 Jan Zrinski di Seryn si affrancò dalle cure della madre. L'orfano del famoso condottiero era vicino allo zio Petr per le sue convinzioni religiose non cattoliche, alle quali la madre lo aveva condotto fin dall'infanzia secondo la fede del padre³⁰. Eva spesso faceva visita ai suoi fratelli a Český Krumlov e a Jindřichův Hradec, ma i suoi viaggi la portarono anche nella più lontana Sprinzenstein a Mühlviertel, nell'Austria Superiore, dove i fratelli Alexander e Hans Albrecht di Sprinzenstein avevano la loro residenza di campagna. Il loro nonno ricevette l'omonimo feudo nel 1529 da Ernesto di Baviera, vescovo di Passau, su iniziativa dell'imperatore Ferdinando I per il suo fedele servizio agli Asburgo. Un anno dopo l'imperatore Carlo V lo elevò al rango di *Freiherr*, ossia di libero barone. Nel 1536 il padre dei due fratelli, Hieronymus di Sprinzenstein, che era stato uno dei medici personali di Ferdinando I e il cameriere maggiore delle sue figlie nubili, estese il dominio della famiglia nell'Austria Superiore, includendo il vicino territorio di Neuhaus an der Donau, che aveva ricevuto in pegno³¹. Quando Eva Zrinská di Rosenberg si recò a Sprinzenstein nella seconda metà di luglio del 1576³² non dovette attraversare un territorio straniero, perché il feudo limitrofo di Haslach nel Mühlviertel, che apparteneva a suo fratello Vilém di Rosenberg, era immediatamente adiacente al confine meridionale del suo dominio nella Boemia meridionale³³.

Il figlio di Hieronymus, Hans Albrecht di Sprinzenstein, iniziò la sua carriera cortigiana prima della metà degli anni '60 tra i paggi dell'arciduca Carlo di Sti-

ria, figlio minore dell'imperatore Ferdinando I. In seguito, quando abbandonò la corte, fece parte dell'*entourage* della figlia dell'imperatore, Giovanna, che alla fine del 1565 si recò da Innsbruck a Firenze per sposare il granduca di Toscana Francesco I de' Medici, il figlio maggiore di Cosimo I e di Eleonora di Toledo³⁴. Prima di entrare al servizio di Giovanna a lungo termine, partecipò alla campagna del 1566 contro i turchi ottomani in Ungheria, dopodiché nell'autunno del 1573 sposò a Firenze la nobildonna tirolese Barbara Botsch di Zwingenburg, il cui padre era stato cameriere dell'arciduca Ferdinando del Tirolo. La moglie di Hans Albrecht divenne in seguito la maggiordoma maggiore di Renata di Lorena, moglie del futuro duca di Baviera Wilhelm V di Wittelsbach, alla sua corte di Monaco³⁵.

Sebbene Hans Albrecht di Sprinzenstein fosse attivo a Firenze fino al 1584 come coppiere personale della granduchessa Giovanna, si recava spesso a Innsbruck, dove l'arciduca Ferdinando del Tirolo, approfittando della sua perfetta conoscenza dell'ambiente culturale della corte granducale fiorentina e dei suoi legami personali con i principali artisti toscani e lombardi, gli fece fare da mediatore per commissioni d'arte. In questo modo Hans Albrecht arricchì la collezione dell'arciduca acquistando statue, vasi di cristallo, ritratti e armature per l'armeria di Ambras³⁶. Nel 1578 Ferdinando del Tirolo riconobbe i meriti di Sprinzenstein conferendo al suo *cultural broker* preferito l'incarico di consigliere privato e affidandogli una serie di trattative diplomatiche, in particolare nella Penisola³⁷. Dalla metà degli anni '80 fino alla sua morte, avvenuta alla fine del 1598, fu al servizio militare dell'imperatore Rodolfo II e di suo fratello l'arciduca Massimiliano, oltre che del duca di Baviera Wilhelm V di Wittelsbach.

Intorno al 1574 Eva Zrinská di Rosenberg strinse rapporti di amicizia con Barbara, moglie di Hans Albrecht di Sprinzenstein, alla quale chiese in prestito due servitrici dalla sua dimora con la richiesta che fossero brave a cucire e a lavorare a maglia, dichiarando allo stesso tempo che il loro credo religioso non era per lei importante³⁸. Le malattie dei figli della moglie di Hans Albrecht erano spesso il motivo che impediva alle due nobildonne di incontrarsi ed era il tema frequente della loro corrispondenza, a cui Eva Zrinská di Rosenberg rispondeva inviando a Barbara ricette di medicinali con l'augurio di una pronta guarigione della prole. Quando si avvicinava la data della visita, la sorella degli ultimi Rosenberg non esitava a inviare una carrozza e dei cavalli a Sprinzenstein per facilitare il viaggio di Barbara attraverso le alture impervie della Selva Boema³⁹. La loro stretta amicizia è testimoniata anche da alcuni rari oggetti d'arte della collezione di Barbara, tra cui spiccano un gioiello decorato con perle e pietre preziose di Vilém di Rosenberg e una coppa d'argento probabilmente con lo stemma del fratello minore Petr Vok⁴⁰.

Eva Zrinská di Rosenberg incontrò Hans Albrecht e sua moglie nella residenza familiare degli Sprinzenstein nel periodo in cui Ferdinando del Tirolo

stava negoziando a Innsbruck con il fratello di Eva, Vilém di Rosenberg, rimasto vedovo per la seconda volta, il suo possibile matrimonio con la marchesa di Baden Anna Maria, rimasta orfana e cresciuta in un ambiente strettamente cattolico alla corte di Monaco dello zio Albrecht v Wittelsbach, duca di Baviera⁴¹. La fede della marchesa giocò un ruolo decisivo nella considerazione di Ferdinando del Tirolo di un matrimonio col burgravio supremo del Regno di Boemia, poiché le prime due mogli del principe di Rosenberg erano luterane⁴². Secondo il progetto dell'arciduca, questo matrimonio con una nobildonna dell'Impero educata in base ai dettami cattolici avrebbe potuto rafforzare notevolmente la fede cattolica nel periodo post-tridentino sull'asse politico tra Innsbruck, Monaco, Praga e Vienna⁴³.

Poiché Ferdinando del Tirolo conosceva personalmente i più importanti nobili boemi dal tempo in cui era stato luogotenente del Regno di Boemia⁴⁴, non poteva rimanere fuori dalle sue considerazioni il destino della vedova Eva Zrinská di Rosenberg, allontanata dalla fede cattolica dopo il matrimonio con Nikola Zrinski di Seryn⁴⁵. Sebbene dalle fonti finora conosciute non sia stato possibile confermare in modo inequivocabile che Ferdinando del Tirolo fosse uno degli agenti principali che mediarono per il secondo matrimonio della vedova dell'eroe di Sziget, non si può escludere una sua sostanziale influenza sulla scelta dello sposo.

Quando Alexander e Hans Albrecht di Sprinzenstein invitarono Eva Zrinská di Rosenberg nella loro residenza nel Mühlviertel nella metà del luglio 1576, le azioni dei due fratelli furono influenzate dalla morte della sorella Lucrezia, moglie del conte Paolo Ippoliti di Gazoldo⁴⁶. La sorella dei liberi baroni di Sprinzenstein era una delle quattro dame di compagnia più influenti dell'arciduchessa Eleonora, che lei stessa si era portata con sé da Innsbruck a Mantova⁴⁷, dove nel 1561 aveva sposato il duca Guglielmo Gonzaga⁴⁸. Un anno dopo, la novella duchessa di Mantova negoziò il matrimonio tra Lucrezia di Sprinzenstein e Paolo Ippoliti di Gazoldo, contribuendo alla dote della sua damigella preferita con 500 scudi d'oro⁴⁹.

Il nobile italiano Paolo Ippoliti di Gazoldo amministrava insieme ad altri cinque suoi parenti stretti la contea di Gazoldo, un territorio all'interno del Ducato di Mantova, che dal 1354 era divenuto un feudo imperiale indipendente. I titolari di questo feudo erano direttamente subordinati all'imperatore del Sacro Romano Impero⁵⁰, ma pur essendo vassalli dell'imperatore potevano agire indipendentemente sul territorio affidatogli. L'Impero proteggeva la contea da un'eventuale presa di possesso da parte dei suoi potenti vicini, i Gonzaga, grazie al diritto feudale⁵¹. Gli Asburgo d'Austria potrebbero aver progettato il matrimonio di Paolo Ippoliti con Eva Zrinská di Rosenberg sia per legarla alla Chiesa romana sia per rafforzare la loro influenza politica nel Nord Italia, dove

quattro figlie nate dall'imperatore Ferdinando I e Anna Jagellonide si erano sposate tra la fine degli anni '40 e la metà degli anni '60 del XVI secolo⁵².

Gli interessi politici degli Asburgo erano difesi nel Nord della Penisola anche dai loro clienti nella posizione di vassalli imperiali a tutti gli effetti. Uno di questi clienti del ramo austriaco degli Asburgo nei pressi di Mantova era Annibale Ippoliti di Gazoldo, zio di Paolo e consignore della contea di Gazoldo, che all'inizio degli anni '80 del XVI secolo faceva parte dei servitori della casa (*Hofdiener*) dell'imperatore Rodolfo II, il quale lo nominò governatore del feudo imperiale di Finale nel 1584⁵³. Non si può escludere che agli occhi degli Asburgo Paolo Ippoliti di Gazoldo abbia svolto un ruolo politico simile in quanto sostenitore degli interessi imperiali nel territorio della pianura Padana, in gran parte frammentata tra i numerosi rami dei Gonzaga, poiché era proprio in quel territorio che tradizionalmente si scontravano gli interessi di potere dei duchi di Mantova, dei luogotenenti spagnoli di Milano e dei veneziani⁵⁴. La contea indipendente di Gazoldo, come *enclave* in mezzo al Ducato di Mantova, indeboliva i Gonzaga e aiutava indirettamente gli Asburgo a controllare il loro espansionismo⁵⁵.

Oltre ai liberi baroni di Sprinzenstein, a svolgere un ruolo cruciale nell'organizzazione del matrimonio tra Eva Zrinská di Rosenberg e Paolo Ippoliti di Gazoldo fu Eleonora d'Asburgo, la duchessa di Mantova, che ebbe notizia della prevista alleanza matrimoniale non solo dal pretendente sposo, ma soprattutto da suo fratello Ferdinando del Tirolo e dal suo agente Hans Albrecht di Sprinzenstein, inviato dall'arciduca da Innsbruck a Mantova nell'autunno del 1577⁵⁶. Il contenuto dell'incontro con la duchessa di Mantova si riflette in una lettera che Eleonora inviò a Vilém di Rosenberg a Český Krumlov alla fine di dicembre del 1577. Il principe di Rosenberg voleva conoscere l'origine del futuro sposo di sua sorella, il suo status sociale e l'ammontare del suo patrimonio. Le domande di Vilém erano assolutamente legittime perché a cavallo tra ottobre e novembre del 1577 Paolo Ippoliti di Gazoldo aveva visitato Sprinzenstein come inviato del granduca di Toscana Francesco I de' Medici, per rappresentarlo a un battesimo. Quando incontrò Hans Albrecht di Sprinzenstein, Paolo fece capire in modo chiaro che stava seriamente considerando la possibilità di sposare la vedova Eva Zrinská di Rosenberg. Molto probabilmente la notizia trapelò da Sprinzenstein a Český Krumlov nel giro di poche settimane. Poiché Vilém di Rosenberg non conosceva l'origine dello sposo, contattò immediatamente la duchessa di Mantova tramite Hans Albrecht di Sprinzenstein con la richiesta di maggiori informazioni. Nella sua risposta al principe di Rosenberg, Eleonora confermò di conoscere personalmente molto bene Paolo Ippoliti di Gazoldo, perché era stato a lungo al suo servizio presso la corte di Mantova come maggiordomo maggiore⁵⁷. Scrisse esplicitamente che Paolo non era un principe, ma proveniva da un'antica famiglia di conti del Sacro Romano Impero («altengräflichen herkommen») direttamente subordinata all'imperatore in quanto amministrava un feudo imperiale. La sua

famiglia era piuttosto conosciuta e rispettata in Italia, il conte era ricco e aveva qualità morali esemplari. Concluse la sua comunicazione sottolineando che la sua caratterizzazione di Paolo Ippoliti di Gazoldo poteva essere confermata da suo cognato, Hans Albrecht di Sprinzenstein, anche lui conoscente personale.

Prima della fine di marzo del 1578, Eleonora indirizzò una lettera a Petr Vok di Rosenberg in cui ribadiva la nobile origine di Paolo Ippoliti di Gazoldo ed esprimeva il suo sostegno al previsto matrimonio con Eva Zrinská di Rosenberg. Anche in questo caso non tralasciò di sottolineare che Hans Albrecht di Sprinzenstein poteva personalmente confermare la verità della sua dichiarazione scritta⁵⁸. L'inequivocabile sostegno degli Asburgo all'alleanza matrimoniale sovranazionale rifletteva i loro interessi politici e religiosi nel creare nuovi legami di parentela tra la nobiltà cattolica dell'Europa centrale e i vassalli imperiali nel Nord della penisola appenninica, contribuendo a rafforzare gli interessi di potere del ramo austriaco della dinastia in quella regione. L'appoggio al matrimonio da parte del duca di Mantova Guglielmo Gonzaga era legato alla sua subordinazione politica agli Asburgo, dalle cui prerogative dipendeva in quanto Mantova era un feudo imperiale⁵⁹. Oltre agli interessi dinastici sopra menzionati, Eleonora d'Asburgo vide senza dubbio nel matrimonio tra Eva Zrinská di Rosenberg e Paolo Ippoliti di Gazoldo una gradita occasione per allargare la cerchia delle nobildonne di lingua tedesca alla sua corte e nei suoi dintorni.

Nella primavera del 1578 Paolo Ippoliti di Gazoldo non prestava molta attenzione alle trattative matrimoniali. Molto probabilmente si affidò alle capacità diplomatiche di Hans Albrecht di Sprinzenstein e all'influenza politica della duchessa di Mantova. Il suo straordinario interesse per l'abbigliamento alla moda è un esempio del fatto che contava su questo matrimonio, visto che senza dubbio stava cercando un abito da regalare alla sposa. Tramite Silvio Calandra, ambasciatore di Guglielmo Gonzaga a Milano, ordinò agli orefici locali dei bottoni e dei puntali d'oro per ornare i vestiti e i cappelli, ma si dichiarò insoddisfatto delle dimensioni dei bottoni ricevuti perché, a suo avviso, erano troppo piccoli e non corrispondevano alle esigenze della moda contemporanea. Nelle note allegate alle lettere per l'ambasciatore non solo descriveva dettagliatamente la forma prevista dei bottoni d'oro e la quantità richiesta, ma menzionava anche esplicitamente che dovevano essere utilizzati per decorare sontuosi abiti non solo maschili, ma anche femminili⁶⁰.

All'inizio di giugno del 1578 il «signor baron Giovanni Alberto Sprinzenstein» fece visita a Eleonora a Mantova di ritorno da Firenze, dove era stato inviato da Ferdinando del Tirolo⁶¹. L'arciduca aveva chiesto al suo agente di informare dettagliatamente la duchessa di Mantova sui preparativi per il matrimonio di Eva Zrinská di Rosenberg e di Paolo Ippoliti di Gazoldo⁶². Dopo l'incontro, il libero barone di Sprinzenstein inviò alcune lettere al futuro sposo,

il quale, dopo averle lette, ritenne che il matrimonio avrebbe potuto aver luogo molto presto. Diede, poi, la notizia a Silvio Calandra e ad altre persone della corte del duca di Mantova con cui era in stretto contatto personale. Nel giugno del 1578, nonostante il matrimonio anticipato fosse per il momento a rischio a causa delle trattative sul contratto matrimoniale, Paolo già ringraziava per le prime congratulazioni ricevute sulla scelta della sposa, in cui si affermava che avrebbe sposato la vedova di Nikola di Zrinski di Seryn, sorella del principe di Rosenberg, la cui straordinaria posizione sociale nel Regno di Boemia e l'influenza politica alla corte imperiale erano ben note nella residenza di Guglielmo Gonzaga⁶³.

Rispetto al primo matrimonio con Lucrezia di Sprinzenstein, in cui intervenne personalmente nella stesura del contratto di matrimonio, Paolo Ippoliti di Gazoldo adottò un approccio diverso nel caso del suo matrimonio con Eva Zrinská di Rosenberg⁶⁴. Il contratto di matrimonio fu probabilmente redatto senza la sua diretta partecipazione. Alla fine di giugno del 1578 stava addirittura per lasciare Mantova per recarsi qualche giorno a Milano per ispezionare personalmente e forse acquistare bottoni dorati alla moda per abiti maschili e femminili prodotti nelle botteghe degli orefici locali⁶⁵. Al suo posto, negli ultimi preparativi per il matrimonio, fu coinvolto Hans Albrecht di Sprinzenstein, che un mese prima del matrimonio scrisse da Firenze alla futura sposa che suo fratello Alexander sarebbe venuto a Český Krumlov in sua vece per discutere i preparativi del matrimonio, chiedendo inoltre alla futura sposa di trattare l'acquisto di una carrozza più vecchia e di finimenti per otto cavalli⁶⁶.

Il matrimonio ebbe luogo a Český Krumlov il 16 settembre 1578 a spese di Vilém di Rosenberg⁶⁷, ma il contratto di matrimonio fu firmato solo due giorni dopo; il suo contenuto dimostra, però, che era stato stipulato in precedenza. I testimoni lo firmarono e lo sigillarono in seguito durante la loro partecipazione ai festeggiamenti nuziali. Su richiesta di Hans Albrecht di Sprinzenstein, la duchessa di Mantova influenzò la formulazione del contratto di matrimonio⁶⁸. La sposa era rappresentata dai suoi due fratelli, mentre lo sposo era rappresentato dai liberi baroni di Sprinzenstein, Gundaker di Starhemberg e Georg Achaz di Losenstein, che parteciparono personalmente alle celebrazioni del matrimonio giungendo a Český Krumlov dalle loro dimore rinascimentali nell'Austria Superiore⁶⁹. Il contratto non conteneva alcuna assicurazione da parte dei fratelli della sposa sull'ammontare della sua dote, nemmeno sulle condizioni da applicare in caso di vedovanza dello sposo. La formulazione sottolineava che Eva Zrinská di Rosenberg aveva deciso di contrarre matrimonio con Paolo Ippoliti di Gazoldo in modo del tutto spontaneo. La libera volontà espressa dalla sposa fu confermata dalla firma e dal sigillo della sposa stessa Eva Zrinská di Rosenberg e di due testimoni, che erano il governatore della Città Nuova di Praga, Zdeněk di Vartenberk a Buštěhrad, e Jindřich di Wallenstein a Dobruška⁷⁰.

Quando lo storico Josef Janáček si occupò della vita di Eva di Rosenberg, interpretò acriticamente le parole del cronista Březan sul suo secondo matrimonio senza conoscere altre fonti⁷¹. Il cronista commentò negativamente il fatto che la sorella degli ultimi membri maschi di casa Rosenberg avesse sposato un conte italiano⁷², perché un matrimonio con uno straniero non rientrava nella sua idea umanistica di vita nobiliare, che comprendeva, tra gli altri valori, il rispetto per la patria e per la comunità politica del Regno di Boemia⁷³. Non è vero che il matrimonio avvenne contro la volontà dei fratelli di Eva, come sosteneva Josef Janáček senza il benché minimo supporto di fonti archivistiche⁷⁴. La sua opinione fu parzialmente mitigata dallo storico Jaroslav Pánek, il quale riteneva che la scelta del secondo sposo della sorella minore fosse piuttosto deludente per Vilém di Rosenberg, poiché lo confrontava con la fama militare internazionale di Nikola Zrinski di Seryn⁷⁵. Il consenso di Vilém e di Petr Vok di Rosenberg al matrimonio è testimoniato inequivocabilmente dal contratto stipulato⁷⁶. Anche l'ipotesi non comprovata di Janáček secondo cui i fratelli della sposa non parteciparono al banchetto nuziale perché lo sposo non era abbastanza nobile e ricco ai loro occhi non può essere presa sul serio, vista la sua posizione tra i cortigiani della corte di Mantova e le lettere di intercessione della duchessa Eleonora d'Asburgo⁷⁷.

La duchessa di Mantova non solo contribuì alla mediazione diplomatica del matrimonio, ma si interessò vivamente del suo svolgimento. Pur non mancando di ricevere notizie da Hans Albrecht di Sprinzenstein⁷⁸, che la rappresentava alle nozze svoltesi a Český Krumlov, scrisse a Petr Vok di Rosenberg cinque settimane dopo il matrimonio⁷⁹. In una lettera dal tono informale esprimeva il suo compiacimento per il buon esito del «cristlich werkh», espressione con cui si riferiva alla celebrazione di quelle nozze, e su cui desiderava conoscere maggiori dettagli. Per la duchessa di Mantova il matrimonio con un conte cattolico era una garanzia sufficiente per una precoce conversione della sposa alla Chiesa romana⁸⁰.

Non solo la duchessa di Mantova era consapevole del significato politico e religioso dell'alleanza matrimoniale internazionale appena conclusa per il rafforzamento della fede cattolica tra la nobiltà feudale imperiale dell'Italia settentrionale, ma sulla stessa linea si collocava anche sua cognata Maria d'Asburgo. L'imperatrice vedova, che dopo la morte di Massimiliano II visse a Praga fino all'estate del 1581⁸¹, a metà dicembre del 1578 scrisse una lettera a Vilém di Rosenberg ringraziandolo per l'approvazione del matrimonio tra Eva Zrinská e Paolo Ippoliti. L'imperatrice riuscì a immedesimarsi nei sentimenti della neosposa, che dopo il matrimonio avrebbe dovuto affrontare un lungo e faticoso viaggio da Český Krumlov a Mantova. Per agevolarne il viaggio, le offrì un aiuto attraverso suo fratello maggiore e il passaggio per i territori stranieri sarebbe stato facilitato tramite alcune lettere di raccomandazione firmate dall'imperatrice, che fungevano come una sorta di lasciapassare⁸².

La celebrazione del matrimonio tra il conte italiano e la nobildonna boema non sfuggì all'attenzione dell'imperatore Rodolfo II, che all'inizio di gennaio del 1579 si congratulò con Vilém di Rosenberg per aver stretto legami parentali con gli Ippoliti di Gazoldo, poiché egli considerava lo sposo un fedele sostenitore degli interessi politici degli Asburgo nel Sacro Romano Impero («unseres des Reichs lieber getreuter Paul Graf zu Gazoldo»)⁸³.

Dalle lettere dei rappresentanti di entrambi i rami della dinastia asburgica, che si trattasse della duchessa Eleonora di Mantova, dell'imperatrice vedova Maria o dell'imperatore Rodolfo II, che toccavano il significato del matrimonio tra Eva Zrinská di Rosenberg e Paolo Ippolito di Gazoldo e che erano state indirizzate a entrambi i fratelli Rosenberg subito dopo la conclusione di questa alleanza, si può accertare che la formazione di nuovi legami di parentela tra le due famiglie non era opera della capricciosa vedova di Nikola Zrinski innamorata di un conte italiano, ma rifletteva chiaramente gli interessi politici degli Asburgo d'Austria al potere e i loro sforzi per rafforzare la fede romana nell'Europa centrale. Le alleanze matrimoniali transnazionali dei nobili cattolici, mediate dai figli e talvolta dalle figlie di Ferdinando I, costituirono un importante strumento per l'integrazione religiosa e politica della monarchia asburgica nella seconda metà del XVI secolo⁸⁴.

Grazie alla conoscenza di alcune fonti mantovane, lo storico Petr Maťa aveva già evidenziato i motivi politici dell'alleanza matrimoniale tra Eva Zrinská di Rosenberg e Paolo Ippoliti di Gazoldo. Al contrario dell'interpretazione di Janáček sulle avventure di una vedova ostinata, dietro la formazione di alleanze matrimoniali transnazionali Maťa vedeva chiaramente l'intervento degli Asburgo nella politica matrimoniale della nobiltà boema. Tuttavia, non ha saputo corroborare le sue osservazioni con un'interpretazione più dettagliata delle fonti archivistiche, che, stando ai riferimenti contenuti nei suoi appunti, aveva sicuramente a disposizione⁸⁵. Nonostante ciò, le riflessioni di Maťa hanno influenzato la visione degli storici cechi sull'ulteriore destino della sorella degli ultimi discendenti maschi della casa Rosenberg nelle opere che si sono occupate principalmente della vita del figlio Jan, nato dal suo primo matrimonio con Nikola Zrinski⁸⁶.

Sulla base delle conoscenze finora acquisite delle fonti, non si può escludere che i primi impulsi per le trattative diplomatiche per il secondo matrimonio di Eva Zrinská di Rosenberg siano partiti dall'arciduca Ferdinando del Tirolo. I fratelli Alexander e Hans Albrecht di Sprinzenstein costituirono il canale informativo tra Innsbruck e Mantova, dove risiedeva Eleonora d'Asburgo, principale mediatrice diplomatica del matrimonio e sorella minore dell'arciduca Ferdinando. Prima del 1578 Eva Zrinská di Rosenberg era una delle ospiti del castello dei liberi baroni di Sprinzenstein⁸⁷.

L'ammontare esatto della dote di Eva Zrinská di Rosenberg non può essere determinato dalle fonti conservate; il contratto di matrimonio, comunque, non lo specificava⁸⁸. Václav Březan ha registrato che la più giovane delle sorelle degli ultimi signori di Rosenberg portò in dote al suo matrimonio con Paolo Ippoliti di Gazoldo «un patrimonio del valore di oltre 30.000 *sexagene* [5 dozzine] di grossi di Meissen»⁸⁹, affermazione che poi è passata nelle pagine della letteratura del settore⁹⁰. Quando Aurelio Pomponazzo, ambasciatore di Mantova presso la corte imperiale di Praga, descrisse prima della fine del 1578 a Guglielmo Gonzaga lo svolgimento dell'udienza di Paolo Ippoliti di Gazoldo con Rodolfo II, prestò attenzione alle parole del conte, che si vantava dello splendore del sontuoso corredo nuziale della moglie Eva, in particolare dei gioielli d'oro e degli abiti sontuosi. Il novello sposo stimava che sposando una nobildonna boema vedova avrebbe ricevuto una dote di oltre 200.000 scudi⁹¹. Solo il contenuto delle lettere dei liberi baroni di Sprinzenstein confermò che Alexander e Hans Albrecht avevano prestato per il matrimonio al cognato vedovo di Gazoldo la somma di 10.000 fiorini proveniente dal lascito dello zio Francesco, che egli era tenuto a restituire entro un determinato periodo⁹².

Dati più attendibili sull'ammontare della dote di Eva Zrinská di Rosenberg sono stati forniti dalle lettere di suo figlio Jan Zrinski di Seryn, di Rodolfo II e di Vincenzo Gonzaga scritte tra il 1605 e il 1607⁹³. Jan Zrinski di Seryn, nato dal primo matrimonio di Eva, nelle sue lettere a Rodolfo II e a Vincenzo Gonzaga, figlio del duca Guglielmo di Mantova e della duchessa Eleonora, fa riferimento a una clausola del contratto di matrimonio, ancora sconosciuta, secondo la quale la sposa aveva una dote del valore di 25.000 talleri. Questa somma, che corrispondeva a circa 25.000 *sexagene* di grossi di Meissen, poteva essere utilizzata dal marito a sua discrezione. Se il matrimonio tra Eva e Paolo fosse rimasto senza figli, alla morte della sposa l'intera somma sarebbe andata al figlio nato dal primo matrimonio e ai suoi eventuali discendenti. Gli eredi di Paolo Ippoliti di Gazoldo, pur riconoscendo le pretese di Jan Zrinski di Seryn, condizionarono il pagamento di questa somma alla liquidazione di una non specificata somma prestata a Petr Vok di Rosenberg, zio di Jan Zrinski. Poiché il nipote di Petr Vok non accettò questo accordo, si rivolse al duca Vincenzo Gonzaga con la richiesta di aiutarlo a pagare la dote della madre defunta, che pretendeva dagli eredi del patrigno. Su richiesta di Jan Zrinski, nel 1607 intervenne Rodolfo II sollecitando Vincenzo Gonzaga a intercedere presso gli eredi di Paolo Ippoliti di Gazoldo per il pagamento della somma richiesta. In una lettera al duca di Mantova l'imperatore sostenne la sua richiesta non solo con le pretese legali di Jan Zrinski di Seryn, ma sottolineò anche i meriti dei suoi antenati, in particolare del padre, che aveva prestato un servizio fedele agli Asburgo.

Se la dote di Eva Zrinská di Rosenberg poteva raggiungere i 25.000 talleri, non fu comunque pagata in un'unica soluzione. A metà febbraio del 1583 rima-

nevano da pagare a Paolo Ippoliti di Gazoldo 9626 talleri, che il conte chiese a Petr Vok di Rosenberg tramite Hans Albrecht di Sprinzenstein⁹⁴. Ancora nell'autunno del 1588 il conte di Gazoldo aveva intenzione di recarsi da Petr Vok di Rosenberg per ottenere da lui il resto della dote della moglie⁹⁵.

Durante i preparativi per il matrimonio, i legami personali tra la duchessa di Mantova, il suo maggiordomo maggiore Paolo Ippoliti di Gazoldo e Hans Albrecht di Sprinzenstein si erano chiaramente approfonditi. Paolo ebbe ripetuti contatti con Silvio Calandra, ambasciatore di Mantova a Milano, a cui chiese per conto di Eleonora d'Asburgo di acquistare dodici aranci per i giardini del Palazzo Ducale⁹⁶. Calandra gli promise persino di trattare per lui una preziosa reliquia di Sant'Ippolito: secondo la leggenda, la casa Ippoliti di Gazoldo traeva le sue antiche e nobili origini dalla vita di questo martire cristiano dell'inizio del III secolo. A livello simbolico questo mito è rappresentato dall'affresco del soffitto sopra la scala principale del palazzo di famiglia a Gazoldo, che raffigura il martirio di Sant'Ippolito e contiene l'iscrizione HIPPOLITUS PROTECTOR ET PARENS DESPEXIT⁹⁷. Paolo si rammaricò del fatto che Silvio Calandra aveva portato a Mantova la preziosa reliquia in ritardo, quando lui era già partito per il Regno di Boemia per sposare Eva Zrinská di Rosenberg: se avesse ricevuto la reliquia prima del viaggio verso la sua sposa, probabilmente l'avrebbe portata con sé a Český Krumlov. Agli occhi di Paolo, la reliquia di Sant'Ippolito non era solo un simbolo dell'antichità della famiglia Ippoliti di Gazoldo, ma anche un riferimento al suo stretto legame con la fede cattolica⁹⁸.

Alla fine di settembre del 1578, su ordine di Ferdinando del Tirolo, Hans Albrecht di Sprinzenstein partì in carrozza insieme a due servitori da Český Krumlov, con una tappa nel suo luogo natio di Mühlviertel nell'Austria Superiore, per fare visita al granduca di Toscana a Firenze, tornando poi a Innsbruck via Mantova, dove era arrivato già il 5 ottobre 1578⁹⁹. Da Mantova voleva recarsi nel vicino borgo di Porto per fare visita anche alla duchessa Eleonora nel suo palazzo estivo. Poiché al suo arrivo le porte d'ingresso alla cittadella erano chiuse, chiese a Paolo Ippoliti di Gazoldo di far sì che il castellano di Mantova gli fornisse immediatamente, su sua indicazione, un lasciapassare che permettesse al libero barone di Sprinzenstein di entrare a Porto, dove avrebbe potuto fermarsi solo per poco tempo, poiché Ferdinando del Tirolo attendeva a Innsbruck la sua relazione da Firenze e da Mantova¹⁰⁰.

Il fatto che Paolo Ippoliti di Gazoldo firmò la lettera di richiesta del lasciapassare per Hans Albrecht di Sprinzenstein a Mantova il 25 ottobre 1578¹⁰¹ vuol dire che lasciò Český Krumlov subito dopo il matrimonio senza sua moglie Eva, che rimase nella residenza di Vilém di Rosenberg fino all'8 novembre 1578, quando si recò al castello di Sprinzenstein. Qui, però, non poté incontrare Paolo, come erroneamente supponeva Václav Březan, perché il conte era già a

Mantova da almeno due settimane¹⁰². Paolo tornò a Český Krumlov solo nel dicembre del 1578, di ritorno dalla corte imperiale di Praga, dove ebbe un'udienza con Rodolfo II¹⁰³. Lasciò la residenza di Rosenberg alla fine di gennaio del 1579¹⁰⁴. Dal contenuto di una lettera da Praga dell'imperatrice vedova Maria d'Asburgo a Vilém di Rosenberg firmata il 14 dicembre 1578, in cui offriva alla sorella del principe delle lettere di raccomandazione che le avrebbero permesso di attraversare in sicurezza i territori stranieri fino all'Italia, è stato possibile accertare indirettamente che, dopo un mese di soggiorno a Český Krumlov, Paolo Ippoliti di Gazoldo fu accompagnato dalla moglie nel suo viaggio a Mantova¹⁰⁵. In base alle fonti archivistiche finora conosciute si può ipotizzare che si trattasse del primo viaggio della moglie nella sua nuova casa, intrapreso quattro mesi dopo il matrimonio. Tra gli ospiti degli sposi a Český Krumlov prima della fine di dicembre c'era anche Barbara di Sprinzenstein, che era stata raggiunta dal marito da Praga per incontrare Vilém di Rosenberg¹⁰⁶.

Soprattutto all'inizio degli anni '80 del XVI secolo gli sposi si recarono ripetutamente a Český Krumlov per partecipare alle feste di famiglia dei Rosenberg¹⁰⁷. Josef Janáček è stato in grado di descrivere il loro percorso e di delineare le caratteristiche degli attori in questione, in particolare di Paolo Ippoliti di Gazoldo, che ha ritratto come un ospite indesiderato alla corte dei Rosenberg, dove arrivò senza mezzi finanziari¹⁰⁸. Senza conoscere le fonti, si è allineato acriticamente alla visione distorta che Václav Březan ha fornito del conte italiano, unica guida interpretativa di Janáček.

Sebbene la moglie di Paolo Ippoliti di Gazoldo utilizzasse questi viaggi per incontrare i due fratelli, le loro mogli e altri parenti, nei mesi di novembre e dicembre 1581 preferì la solitudine nella contemplazione spirituale tra le monache del monastero delle clarisse a Český Krumlov, vicino all'antico palazzo di sua madre dove aveva trascorso gli anni della sua giovinezza¹⁰⁹. Le diverse settimane di solitudine di Eva nel pio ambiente del monastero potrebbero essere legate alla sua conversione religiosa alla fede cattolica, alla quale il marito aderiva. Sebbene la moglie di Paolo parlasse e scrivesse in tedesco, non è possibile documentare con certezza se il conte parlasse correntemente la stessa lingua, dato che scriveva la sua corrispondenza principalmente in latino e in italiano¹¹⁰.

Il matrimonio tra la nobildonna boema e il conte italiano rimase senza figli. Il figlio di Eva, nato dal precedente matrimonio con Nikola Zrinski di Seryn, entrò al servizio di Rodolfo II e dal 1582 prestò servizio ininterrottamente presso la corte imperiale per i successivi vent'anni, fino al periodo a cavallo tra il 1604 e il 1605, prima come paggio, poi tra i gentiluomini di bocca, gli scalchi e gli scudieri personali¹¹¹. Jan Zrinski fece visita alla madre a Mantova nel marzo del 1586 quando era malata. Durante la visita gli fu affidata dal marito una lettera che avrebbe dovuto consegnare allo zio Vilém di Rosenberg, probabilmente a Český Krumlov, sulla via di ritorno alla corte imperiale di Praga¹¹².

Il soggiorno più lungo nel Regno di Boemia di Paolo Ippoliti di Gazoldo insieme alla moglie fu intrapreso molto probabilmente tra la fine di ottobre e novembre del 1588, con una breve tappa a Innsbruck¹¹³. Anche se arrivarono a Český Krumlov già il 6 novembre 1588, la residenza di Vilém di Rosenberg non fu l'unica tappa del conte. Paolo arrivò per un'importante missione diplomatica affidatagli dal duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, tramite il suo consigliere Tullo Petrozzani¹¹⁴. Il cortigiano del duca avrebbe dovuto chiedere attraverso l'ambasciatore di Mantova presso la corte imperiale, Lepido Agnello, di impetrare un'udienza con Rodolfo II per Paolo. Il suo compito era quello di trasmettere all'imperatore una lettera della duchessa vedova Eleonora d'Asburgo riguardante la lite sul feudo imperiale di Novellara. L'anziana madre cercava di giustificare presso suo nipote Rodolfo II le azioni sconsiderate del figlio Vincenzo¹¹⁵: nel 1577 era infatti scoppiata una lunga disputa sull'amministrazione di questo territorio tra i figli del defunto Francesco del ramo di Novellara della famiglia Gonzaga e Vincenzo. L'ingiustificata invasione della contea da parte dell'esercito del duca di Mantova a cavallo tra il 1588 e il 1589 provocò l'indignazione di Rodolfo II. Solo dopo lunghe trattative diplomatiche mediate dal granduca di Toscana, alla fine del 1591 Vincenzo Gonzaga rinunciò alla sua pretesa su Novellara a favore di Claudio, primogenito maschio di Francesco¹¹⁶.

L'udienza con l'imperatore e la disputa su Novellara non furono gli unici obiettivi del viaggio di Paolo nella capitale del Regno di Boemia, dove condusse una vivace vita sociale. Fu uno degli ospiti del salotto praghese di Maria Manrique di Pernstein de Lara e delle sue figlie¹¹⁷; inoltre il duca di Mantova affidò al conte l'acquisto a Praga di cavalli di qualità. Paolo Ippoliti di Gazoldo intendeva sfruttare il suo soggiorno alla corte imperiale per negoziare il pagamento della dote della moglie. Quando spiegò la questione a Vincenzo Gonzaga, il duca, tramite Tullo Petrozzani, si rivolse a Lepido Agnello, ambasciatore di Mantova a Praga, affinché intercedesse alla corte imperiale a nome del conte presso Vilém di Rosenberg. Il marito di Eva assicurò a Petrozzani che avrebbe discusso di persona gli arretrati della dote quando si sarebbe recato in visita da Petr Vok di Rosenberg¹¹⁸.

Paolo Ippoliti di Gazoldo e la moglie lasciarono la residenza di Český Krumlov di Vilém di Rosenberg solo alla fine di agosto del 1589 e tornarono a Mantova¹¹⁹, dove Eva due anni dopo morì. I fratelli e i parenti più stretti diedero l'addio alla defunta durante una messa funebre a Český Krumlov il 22 settembre 1591¹²⁰. Il vedovo Paolo Ippoliti di Gazoldo si sposò per la terza volta con Giulia Cappello e morì a Mantova nel 1595, senza discendenza come nei due matrimoni precedenti.

Il figlio di Eva, Jan Zrinski di Seryn, ricevette alla fine di ottobre del 1591 l'eredità della madre nell'antica dimora vedovile di Anna Rosenberg di Roggendorf, che probabilmente era ancora presente nella casa dal periodo in cui

avevano vissuto insieme dopo il loro arrivo da Eberau¹²¹. Per l'eredità paterna dovette negoziare tra il 1603 e il 1604, quando dopo la morte di Juraj Zrinski di Seryn, figlio di Nikola Zrinski dal primo matrimonio e fratellastro di Jan, si svolsero le trattative in Ungheria e in Croazia. Secondo il testamento il defunto Juraj lasciò in eredità la maggior parte dei beni di famiglia al figlio, di cui Jan Zrinski di Seryn era zio. Anche se il figlio del defunto Juraj si recò da Petr Vok di Rosenberg, le ulteriori trattative sull'eredità della famiglia Zrinski di Seryn non portarono probabilmente ad alcun cambiamento¹²².

In conclusione, si può riassumere che il secondo matrimonio di Eva Zrinská di Rosenberg con Paolo Ippoliti di Gazoldo non si basava sull'idea di una vedova innamorata, come affermato principalmente da Josef Janáček, che creò l'immagine fittizia di un matrimonio socialmente diseguale tra la sorella degli ultimi discendenti maschi di casa Rosenberg e un povero conte italiano di bassa origine. Il loro matrimonio era il risultato di un'elaborata comunicazione politica che si sviluppava tra Innsbruck, Firenze, Mantova, Sprinzenstein e Český Krumlov. Sebbene i primi impulsi per questa alleanza matrimoniale transnazionale possano essere venuti da Ferdinando del Tirolo, sua sorella minore, l'arciduchessa Eleonora, sposata con il duca Guglielmo Gonzaga di Mantova, svolse un ruolo decisivo nell'organizzazione del matrimonio. Alla sua corte, Paolo Ippoliti di Gazoldo ricoprì il ruolo di maggiordomo maggiore. Da un lato si distingueva per la sua pietà cattolica, che si manifestava attraverso il suo interesse per le reliquie, dall'altro per la sua passione nei confronti della moda contemporanea, degli accessori di abbigliamento e del lusso rinascimentale.

Hans Albrecht di Sprinzenstein, nobile dell'Austria Superiore i cui possedimenti di Sprinzenstein e Neuhaus an der Donau nel Mühlviertel confinavano con i villaggi di Haslach di proprietà del fratello maggiore di Eva, Vilém di Rosenberg, strinse contatti personali con la duchessa di Mantova tramite Ferdinando del Tirolo. La sorella del libero barone di Sprinzenstein, Lucrezia, era una damigella di corte di Eleonora e la prima moglie di Paolo Ippoliti di Gazoldo, uno dei sei consignor della contea di Gazoldo, un feudo imperiale; di conseguenza, benché detenesse i pieni poteri nel suo territorio, in quanto vassallo dipendeva direttamente dall'imperatore di Roma. Il primo matrimonio di Paolo Ippoliti di Gazoldo con Lucrezia di Sprinzenstein fu organizzato dalla duchessa di Mantova, che fu coinvolta anche nei preparativi del secondo matrimonio con Eva Zrinská di Rosenberg. Nonostante avesse scritto alcune lettere di intercessione ai fratelli in cui lodava l'origine, lo status sociale e la ricchezza del conte italiano vedovo, le trattative effettive per il matrimonio furono condotte principalmente da Hans Albrecht di Sprinzenstein a Český Krumlov o nel suo castello nell'Austria Superiore. Hans Albrecht acquisì esperienza diplomatica prima della metà degli anni '60 del XVI secolo, quando entrò al servizio della

sorella minore di Eleonora, l'arciduchessa Giovanna, sposata con il granduca di Toscana a Firenze. Per quanto fosse attivo come uno dei camerieri personali della granduchessa, viaggiava spesso per andare in visita a Innsbruck da Ferdinando del Tirolo, al quale faceva recapitare oggetti d'arte da Firenze e da Milano. L'arciduca gli affidava una serie di trattative diplomatiche, in particolare in Italia. Per ricompensare i suoi servizi lo ammise nel suo consiglio privato.

I lunghi preparativi diplomatici culminarono a metà settembre del 1578 con la conclusione di un'alleanza matrimoniale transnazionale tra una nobildonna boema vedova e un conte italiano vedovo presso la residenza di Vilém di Rosenberg a Český Krumlov. Il matrimonio fu dovuto a un intervento congiunto del figlio e della figlia dell'imperatore Ferdinando nelle strategie matrimoniali della nobiltà dell'Europa centrale e perseguiva almeno due obiettivi a lungo promossi dagli Asburgo d'Austria. Dopo la conclusione del Concilio di Trento, i membri della dinastia cercavano di rafforzare in modo significativo la Chiesa romana nelle terre del loro dominio. Sebbene la sorella minore degli ultimi principi di Rosenberg fosse cresciuta in un ambiente cattolico, si convertì al protestantesimo dopo il primo matrimonio con Nikola Zrinski, ma ovviamente, dopo il secondo matrimonio con il cattolico Paolo Ippoliti di Gazoldo, era prevedibile un suo ritorno alla fede romana. Per gli Asburgo, le alleanze matrimoniali transnazionali tra nobili di orientamento cattolico di diversi paesi erano concepite come un modo per conciliare gli interessi politici spesso contrastanti della dinastia con quelli della nobiltà della monarchia dell'Europa centrale. Questo tipo di politica matrimoniale aveva lo stesso scopo anche nel contesto dei feudi imperiali in Italia, poiché le controversie tra feudatario e vassallo venivano risolte davanti al Consiglio aulico presso la corte imperiale¹²³. Il matrimonio era chiaramente destinato a legare Paolo Ippoliti di Gazoldo agli interessi politici degli Asburgo d'Austria in una regione in cui i duchi di Mantova, i luogotenenti spagnoli di Milano e i veneziani si contendevano da tempo l'influenza politica.

Inoltre, gli sforzi di Eleonora d'Asburgo per far sposare Eva Zrinská di Rosenberg e Paolo Ippoliti di Gazoldo potrebbero essere visti come un tentativo di costruire una propria cerchia di nobildonne di lingua tedesca provenienti dalla Boemia e dall'Austria alla corte mantovana, che l'avrebbe aiutata a superare la nostalgia di casa e le sue difficoltà linguistiche. Considerando, però, la diffidenza del duca Guglielmo Gonzaga nei confronti delle dame di corte di lingua tedesca, i suoi intenti a Mantova potrebbero essersi scontrati con la disapprovazione del marito¹²⁴. Poiché non solo l'arciduchessa Eleonora, ma anche le sue sorelle arciduchesse Caterina, Barbara e Giovanna, tra le figlie di Ferdinando I e Anna Jagellonide, si trasferirono nella Penisola per sposarsi, gli autori del presente studio ritengono che possa essere una prospettiva promettente indagare la composizione, le strategie matrimoniali e le carriere mondane delle loro dame di corte a Ferrara, a Firenze e a Mantova¹²⁵.

ABSTRACT

Drawing on previously unexplored correspondence preserved in the archives of Mantua, Treboň and Upper Austria, this study reexamines the marriage between Eva of Rosenberg and Paolo Ippoliti of Gazoldo. Václav Bůžek and František Schwarz argue that the marriage closely aligned with Habsburg dynastic policy. The active support provided by the Habsburgs during the negotiations of 1577-78 reflected broader efforts to strengthen Habsburg influence and create transnational client networks linking Bohemia, Austria, and Italy.

NOTE

ABBREVIAZIONI

ASMn	Archivio di Stato di Mantova
AG	Archivio Gonzaga
SAS	Schloßarchiv Sprinzenstein
SOA	Státní oblastní archiv, Praha

1. P. BERTELLI, *Il santuario della Beata Vergine delle Grazie in Curtatone*, in *Curtatone. I segni della storia*, a cura di G. Annaloro et al., Mantova 2014, pp. 53-68: 58-59.
2. Per ulteriori riferimenti si veda V. BŮŽEK, *Die übernationalen Heiratsallianzen des böhmischen Adels im 16. Jahrhundert*, in *Adel im östlichen Europa. Zwischen lokaler Identität, Region und europäischer Integration*, a cura di G. Drossbach e M. Hengerer, Berlin 2021 (= DigiOst 10), pp. 117-152; ID, *Sňatek Viléma z Rosenbergů a Anny Marie Bádenské, «Český časopis historický»*, 119 (2021), pp. 565-611; P. MAREK, *Pernštejnské ženy. Marie Manrique de Lara a její dcery ve službách habsburské dynastie*, Praha 2018.
3. ASMn, in particolare AG; SOA Treboň, Cizí rody - registratura (fondo), z Gasoldu (serie archivistica); SAS – si tratta di documenti privati della famiglia, che vengono gradualmente trasferiti per il trattamento archivistico all'Oberösterreichisches Landesarchiv di Linz. Gli autori sono estremamente grati al signor Wolfgang Sauber, custode dell'archivio di famiglia, per la cortese messa a disposizione dei registri della corrispondenza di Hans Albrecht von Sprinzenstein. Cfr. K. BIRNGRUBER, W. SAUBER, *Das Schloßarchiv Sprinzenstein. Ein Zwischenbericht*, «Mitteilungen des Oberösterreichischen Landesarchivs», 22 (2011), pp. 173-182.
4. J. JANÁČEK, *Ženy české renesance*, Praha 1977, pp. 41-60.
5. *Vladislavské zřízení zemské a navazující prameny (Svatováclavská smlouva a Zřízení a ručnicích)*. Edice, a cura di P. Kreuz e Ivan Martinovský, Praha 2007, p. 108. Il diritto alla costituzione del principato si basava su un documento falsificato della metà del xv secolo, con il quale il re di Boemia avrebbe confermato ai Rosenberg il titolo di principi nel 1360. Secondo una leggenda della metà del xv secolo, i Rosenberg traevano le loro antiche origini dalla nobile famiglia italiana degli Orsini, la cui storia risaliva fino alle origini di Roma. Sui Rosenberg, cfr. in particolare J. PÁNEK, *Poslední Rosenberkové - velmoži české renesance*, Praha 1989; R. ŠIMŮNEK, R. LAVIČKA, *Páni z Rosenbergů 1250-1520: Jižní Čechy ve středověku. Kulturněhistorický obraz šlechtického dominia ve středověkých Čechách*, České Budějovice 2011.

6. V. BŮŽEK, *Die Heirat Joſts III. von Rosenberg und Annas von Roggendorf*, in *Festschrift für Georg Heilingsetzer zum 70. Geburtstag*, «Jahrbuch der Gesellschaft für Landeskunde und Denkmalpflege Oberösterreich», 160 (2015), pp. 119-137.
7. *Ibid.*, p. 124.
8. PÁNEK, *Poslední Rožmberkové*, cit., pp. 38-43.
9. M. von Knorring, *Die Hofstiftspolitik des Passauer Bischofs Wolfgang von Salm (1541-1555)*, Passau 2006 («Neue Veröffentlichungen des Instituts für Ostbairische Heimatforschung der Universität Passau», 57).
10. PÁNEK, *Poslední Rožmberkové*, cit., pp. 41-43.
11. Per i dettagli si veda BŮŽEK, *Die Heirat*, cit., pp. 125-126.
12. VÁCLAV BŘEZAN, *Životy posledních Rožmberků*, I, a cura di J. Pánek, Praha 1985, pp. 57-61.
13. *Ibid.*, pp. 11-19; PÁNEK, *Poslední Rožmberkové*, cit., pp. 35-50.
14. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., p. 382.
15. *Ibid.*
16. Per la descrizione del ritratto si veda M. HAJNÁ, *Šaty chodící. Každodennost a symbolika ve šlechtickém šatníku raného novověku*, České Budějovice 2016, pp. 116-117.
17. G. PÁLFFY, *Die Türkenabwehr in Ungarn im 16. und 17. Jahrhundert. Ein Forschungsdesiderat*, «Anzeiger der philosophisch-historischen Klasse der Österreichischen Akademie der Wissenschaften», 137 (2002), pp. 99-131; 118-131; ID., *The Kingdom of Hungary and the Habsburg Monarchy in the Sixteenth Century*, New York 2009, pp. 96, 174-175; V. BŮŽEK, O. JAKUBEC, P. KRÁL, *Jan Zrinský ze Serynu. Životní příběh synovce posledních Rožmberků*, Praha 2009, p. 16.
18. E. LASZOWSKI, *Grof Ivan Zrinski sin sigetskoga junáka*, Zagreb 1934, p. 3.
19. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., pp. 198-200; G. HEŠ, *Hrabata Zrinští ve styku s rodem Rožmberským*, in *Sborník dějepisných prací bývalých žáků V. V. Tomka*, Praha 1888, pp. 74-85; 75-76.
20. PÁNEK, *Poslední Rožmberkové*, cit., pp. 110-111; V. BŮŽEK, J. HRDLÍČKA et al., *Dvory velmožů s erbem růže. Všední a sváteční dny posledních Rožmberků a pánů z Hradce*, Praha 1997, pp. 84-89.
21. Per i dettagli e ulteriori riferimenti bibliografici si veda BŮŽEK, JAKUBEC, KRÁL, *Jan Zrinský*, cit., pp. 18-22.
22. Per una visione generale, cfr. C. COESTER, *Brautfahrten. Grenzüberschreitungen und Fremdheiterfahrten adliger Frauen in der Frühen Neuzeit*, «Francia», 35 (2008), pp. 149-168; P. PAŠTRNÁK, *Dynasty in Motion. Wedding Journey in Late Medieval and Early Modern Europe*, New York 2023.
23. Cfr. la lettera in latino di Nikola Zrinski di Seryn a Jáchym di Hradec (Sziget, 9 maggio 1564) conservata in SOA Třeboň, pracoviště Jindřichův Hradec, Rodinný archiv pánů z Hradce, inv. č. 368, sign. II c 3, kart. 14. Nikola Zrinski si scusa con suo cognato di non scrivere in tedesco ma in latino perché il suo segretario tedesco non è presente.
24. Più dettagliatamente cfr. BŮŽEK, JAKUBEC, KRÁL, *Jan Zrinský*, cit., pp. 23-24.
25. ID., pp. 25-27.

26. HEŠ, *Hrabata Zrinští*, cit., p. 80; LASZOWSKI, *Grof Ivan Zrinski*, cit., pp. 7-8. Non si fa menzione della figlia di Eva Zrinská di Rosenberg; è molto probabile che fosse morta subito dopo la nascita.
27. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., pp. 215-216.
28. *Ibid.*, p. 217.
29. BŘEZAN, *Životy*, II, cit., p. 415.
30. *Ivi*, I, cit., p. 290.
31. A. ZÖHRER, *Aus der Geschichte der Familie der Grafen von Sprinzenstein*, «Oberösterreichische Heimatblätter», 18 (1964), pp. 61-66: 63-65. Solo l'imperatore Rodolfo II vendette la tenuta di Neuhaus an der Donau a Hans Albrecht di Sprinzenstein. Cfr. BIRNGRUBER, SAUBER, *Das Schloßarchiv Sprinzenstein*, cit., pp. 173-182; ASMn, AG, b. 200, fasc. 17 (corrispondenza di Hieronymus di Sprinzenstein).
32. BŘEZAN, *Životy*, II, cit., p. 281.
33. J. ZÁLOHA, *Ein Urbar des Gutes Haslach vom Ende des 16. Jahrhunderts*, «Jahrbuch des Oberösterreichischen Museumsvereines», 140 (1995), pp. 139-144.
34. M. RAUCH, *Grossherzogin Johanna - „in hochbedrangter kommernis“*, in *Nozze italiane. Österreichische Erherzoginnen im Italien des 16. Jahrhunderts*, a cura di S. Haag, Wien 2010, pp. 139-144; ZÖHRER, *Aus der Geschichte*, cit., pp. 63-64; A. CONCIN, *Hans Albrecht von Sprinzenstein. An Austrian Art Agent in the Service of Archduke Ferdinand II of Tyrol*, in *Art Markets, Agents and Collectors. Collecting Strategies in Europe and the United States, 1550-1950*, a cura di A. Turpin e S. Bracken, Bloomsbury 2021, pp. 33-48: 34.
35. J. HIRN, *Erzherzog Ferdinand II. von Tirol. Geschichte seiner Regierung und seiner Länd-der*, II, Innsbruck 1888, pp. 85-89; SAS, Faszikel Johann Albrecht von Sprinzenstein, testamento di Barbara di Sprinzenstein, maggiordoma maggiore di Renata di Lorena, duchessa di Baviera, 6 giugno 1591.
36. Più dettagliatamente cfr. CONCIN, *Hans Albrecht von Sprinzenstein*, cit., pp. 33-39.
37. *Ibid.*, p. 34, 36.
38. SAS, Faszikel Johann Albrecht von Sprinzenstein, lettera di Eva Zrinská di Rosenberg a Barbara di Sprinzenstein, 13 luglio 1574.
39. SAS, Faszikel Johann Albrecht von Sprinzenstein, lettera di Eva Zrinská di Rosenberg a Barbara di Sprinzenstein, 1576.
40. SAS, Faszikel Johann Albrecht von Sprinzenstein, testamento di Barbara di Sprinzenstein, maggiordoma maggiore di Renata di Lorena, duchessa di Baviera, 6 giugno 1591.
41. BŮŽEK, *Sňatek*, cit., pp. 571-577.
42. J. PÁNEK, *Der böhmische Vizekönig Wilhelm von Rosenberg und seine deutschen Ehen, in Mentalität und Gesellschaft im Mittelalter. Gedenkschrift für Ernst Werner*, a cura di S. Tanz, Frankfurt am Main 1994, pp. 271-300.
43. Più dettagliatamente cfr. BŮŽEK, *Sňatek*, cit., p. 572.
44. ID, *Ferdinand Tyrolský mezi Prahou a Innsbruckem. Šlechta z českých zemí na cestě ke dvorům prvních Habsburků*, České Budějovice 2006 («Opera historica», 7).
45. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., pp. 290.

46. R. NAVARRINI, *Gazoldo degli Ippoliti da feudo a comune*, Mantova 1998, p. 123. Non si conosce l'anno della nascita di Paolo Ippoliti di Gazoldo. Morì probabilmente nel 1595.
47. G.B. VIGILIO, *La insalata. Cronica mantovana dal 1561 al 1602*, a cura di D. Ferrari e C. Mozzarelli, Mantova 1992, p. 39 (qua viene indicata come «Lucretia di Princelstagno»).
48. Gli autori esaminano in dettaglio le nozze di Eleonora d'Asburgo e Guglielmo Gonzaga in V. BŮŽEK, F. SCHWARZ, *Die Vermählung Eleonoras von Österreich mit Guglielmo Gonzaga im Jahre 1561*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 133 (2025), pp. 367-391.
49. ASM, AG, b. 546, c. II r; b. 200, fasc. 17, c. 104r. Cfr. MAREK, *Pernštejnské ženy*, cit., p. 157.
50. G. ANNIBALETTI, *La microfeudalità imperiale nell'area gonzaghesca*, in *I feudi imperiali in Italia fra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini e R. Musso, Roma 2010, pp. 211-226: 223-224.
51. NAVARRINI, *Gazoldo degli Ippoliti*, cit., pp. 62, 73. Sui feudi imperiali nella penisola italiana si veda C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma 2004; *I feudi imperiali in Italia fra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini e R. Musso, Roma 2010; *L'impero e l'Italia nella prima età moderna*, a cura di M. Schnettger e M. Verga, Bologna-Berlin 2006 («Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», 17); „Reichsitalien“ in *Mittelalter und Neuzeit / “Feudi imperiali italiani” nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di E. Taddei, M. Schnettger e R. Rebisch, Innsbruck 2017 («Innsbrucker Historische Studien», 31); M. SCHNETTGER, *Kaiser und Reich. Eine Verfassungsgeschichte (1500-1806)*, Stuttgart 2020, pp. 312-319.
52. A. SUCHENI-GRABOWSKA, *Zu den Beziehungen zwischen Jagiellonen und den Habsburgern. Katharina von Österreich, die dritte Gemahlin des Königs Sigismund II. August*, «Historisches Jahrbuch der Stadt Linz 1979» (1980), pp. 59-100; K. VÖCELKA, *Habsburgische Hochzeiten 1550-1650. Kulturgeschichtliche Studien zum manieristischen Repräsentationsfest*, Wien-Köln-Graz 1976 («Veröffentlichungen der Kommission für neuere Geschichte Österreichs», 65), pp. 99-102; BŮŽEK, SCHWARZ, *Die Vermählung Eleonoras von Österreich*, cit.; E. TADDEI, *Die Este und das Heilige Römische Reich im langen 16. Jahrhundert. Kontakte - Konflikte - Kulturtransfer*, Wien-Köln-Weimar 2021, pp. 198-207; RAUCH, *Grossherzogin Johanna*, cit., pp. 139-144.
53. *Der Hof Kaiser Rudolfs II. Eine Edition der Hofstaatsverzeichnisse 1576-1612*, a cura di J. Hausenblasová, Praha 2002, p. 256; R. MUSSO, *La dinastia carrettesca e il Finale nel XVI secolo*, in *Paesaggi in divernire. La cartografia storica del Finale tra XVI e XIX secolo*, a cura di M. Berruti, M. Leale, G. Murialdo e D. Arobba, Finale Ligure 2016, pp. 36-47: 45.
54. Cfr. le alleanze matrimoniali dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere nel Cinque e nel Seicento. Su questo tema vedi *Castiglione delle Stiviere. Un principato imperiale nell'Italia padana (s. XVI-XVIII)*, a cura di M. Marocchi, Roma 1996. Gli autori ringraziano Pavel Marek per questo commento.
55. ANNIBALETTI, *La microfeudalità imperiale*, cit., pp. 223-224.
56. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, n. 1, lettera di Eleonora d'Asburgo a Vilém di Rosenberg, Mantova, 27 dicembre 1577. Se non diversamente indicato, la sezione che segue si basa sul contenuto di questa lettera, dalla quale è stato possibile ricostruire lo svolgimento dell'incontro a Sprinzenstein, la presunta trasmissione della notizia del previsto matrimonio al principe di Rosenberg e la sua immediata reazione.

57. La duchessa Eleonora si riferiva al suo rango di corte in tedesco come «unser obrister cämmerer» (SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 1, lettera di Eleonora d'Asburgo a Vilém di Rosenberg, Mantova, 27 dicembre 1577); suo marito, il duca Guglielmo Gonzaga, lo definì in italiano in una lettera come «maggior-domo della mia Consorte» (ASM, AG, b. 2957, c. 63r, Mantova, 22 ottobre 1588).
58. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 2, lettera di Eleonora d'Asburgo a Petr Vok di Rosenberg, Mantova, 23 marzo 1578.
59. C. MOZZARELLI, *Mantova e i Gonzaga dal 1387 al 1708*, Torino 1987; S. VERONELLI, *Strategie politiche di un piccolo stato a fine Cinquecento: il ducato di Mantova tra Impero e monarchia cattolica*, in *Lombardia spagnola: nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla e G. Muto, Milano 1997, pp. 389-404; *I Gonzaga e l'Impero. Itinerari dello spettacolo*, a cura di U. Artioli e C. Gaziolo, Firenze 2005; R. TAMALIO, *Mantova, Monferrato e i Gonzaga. Due ducati sul cammino dell'Impero (1530-1630)*, in *L'Impero di Carlo V e la geopolitica degli stati italiani nel quinto centenario dell'elezione imperiale (1519-2019)*, a cura di R. Tamalio, Mantova 2021, pp. 355-366; D. FRIGO, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la monarquía católica*, atti del convegno «Felipe II (1598-1998), Europa dividida, la monarquía católica de Felipe II» (Madrid, 1998), a cura di J. Martínez Millán, Madrid 1998, I, 1, pp. 283-305.
60. ASM, AG, b. 1795, Paolo Ippoliti di Gazoldo a Silvio Calandra, Mantova, 30 maggio 1578.
61. *Ivi*, Paolo Ippoliti di Gazoldo a Silvio Calandra, Mantova, 10 giugno 1578.
62. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, n. 3, lettera di Eleonora d'Asburgo a Guglielmo di Rosenberg, Mantova, 11 luglio 1578.
63. V. BŮŽEK et alii, *Světy posledních Rožmberků*, Praha 2011, pp. 142-152.
64. VIGILIO, *La insalata*, cit., p. 40.
65. ASM, AG, b. 1795, Paolo Ippoliti di Gazoldo a Silvio Calandra, Mantova, 10 giugno 1578.
66. SAS, Faszikel Johann Albrecht von Sprinzenstein, Hans Albrecht di Sprinzenstein a Eva Zrinská di Rosenberg, Firenze, 7 agosto 1578.
67. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., p. 290 („[...] pan vladař svatební veselí paní sestře své, paní Evě hrabince z Serynu, když se podruhé za hrabě vlaské [...] vdávala, strojiti dáti ráčil.“).
68. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 3, Eleonora d'Asburgo a Vilém di Rosenberg, Mantova, 11 luglio 1578.
69. G. HEILINGSETZER, *Zwischen Bruderzwist und Aufstand in Böhmen. Der protestantische Adel des Landes ob der Enns zu Beginn des 17. Jahrhunderts*, in *Schloß Weinberg im Lande ob der Enns zu Beginn des 17. Jahrhunderts*, München 1991 («Berichte zur Denkmalpflege», 6), pp. 73-117: 79.
70. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 4, il contratto matrimoniale, 18 settembre 1578.
71. JANÁČEK, *Ženy*, cit., pp. 41-60.
72. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., p. 290.
73. *Ivi*, II, cit., p. 670-671.
74. JANÁČEK, *Ženy*, cit., p. 45.

75. PÁNEK, *Poslední Rožmberkové*, cit., p. 197 („[...] Vilém z Rožmberka [...] vystrojil svatbu sestře Evě, která se k malé vladařově radosti provdala za italského hraběte Pavla z Gassoldu [...]").
76. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 4, il contratto matrimoniale, 18 settembre 1578.
77. JANÁČEK, *Ženy*, cit., p. 47.
78. Ciò risulta evidente dal contenuto del contratto matrimoniale (cfr. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 4); SAS, Faszikel Johann Albrecht von Sprinzenstein, Hans Albrecht di Sprinzenstein a Barbara di Sprinzenstein, Mantova, 5 ottobre 1578.
79. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 5, Eleonora d'Asburgo a Petr Vok di Rosenberg, Mantova, 23 ottobre 1578.
80. Cfr. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., p. 290.
81. E. SCHODER, *Die Reise der Kaiserin Maria nach Spanien (1581/82)*, in *Hispania-Austria*, II: *Die Epoche Philipps II. (1556-1598). La época de Felipe II (1556-1598)*, a cura di F. Edelmayer, Wien-München 1999 («Studien zur Geschichte und Kultur der iberischen und iberoa-merikanischen Länder», 5), pp. 151-180; A. KOLLER, *Maria von Spanien, die katholische Kaiserin*, in *Nur die Frau des Kaisers? Kaiserinnen in der Frühen Neuzeit*, a cura di B. Braun, K. Keller e M. Schnettger, Wien 2016 («Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 64), pp. 85-97; R. GONZÁLES CUERVA, *Maria of Austria, Holy Roman Empress (1528-1603). Dynastic Networker*, Oxford-New York 2022.
82. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 6, Maria d'Asburgo a Vilém di Rosenberg, Praga, 14 dicembre 1578.
83. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 7, Rodolfo II a Vilém di Rosenberg, Praga, 3 gennaio 1579.
84. V. BŮŽEK, G. PÁLFFY, *Integrace šlechty z českých a uherských zemí ke dvoru Ferdinanda I.*, «Český časopis historický», 101 (2003), pp. 542-581; *Habsburkové 1526-1740. Země Koruny české ve středoevropské monarchii*, a cura di V. Bůžek e R. Smíšek, Praha 2017, pp. 42-45; BŮŽEK, *Die übernationalen Heiratsallianzen*, cit., pp. 130-139.
85. P. MAŤA, *Svět české aristokracie (1500-1700)*, Praha 2004, pp. 634-635, 917.
86. BŮŽEK, JAKUBEC, KRÁL, *Jan Zrinský*, cit., pp. 31-35.
87. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., p. 281.
88. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 4.
89. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., p. 290; la sexagena di grossi di Meissen (in ceco *kopa*) era un'unità di misura per il conteggio di grandi quantità di denaro.
90. Per es. BŮŽEK, JAKUBEC, KRÁL, *Jan Zrinský*, cit., p. 33.
91. *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra la corte cesarea e Mantova (1559-1636)*, a cura di E. Venturini, Milano 2002, p. 265, n. 213, Aurelio Pomponazzo e Zibramonti a Guglielmo Gonzaga, Praga, 28 dicembre 1578.
92. Sulle condizioni e sull'ammontare della restituzione del prestito si veda SAS, Faszikel Johann Albrecht von Sprinzenstein, 1578; Hans Albrecht di Sprinzenstein a Alexander di Sprinzenstein, 27 dicembre 1579; Hans Albrecht di Sprinzenstein a Eleonora d'Asburgo, 24 febbraio 1583.

93. ASM, AG, b. 433, Rodolfo II a Vincenzo Gonzaga, Praga, 28 febbraio 1605; Jan Zrinski di Seryn a Vincenzo Gonzaga, *b. m.*, 28 maggio 1605; Rodolfo II a Vincenzo Gonzaga, Praga, 26 maggio 1607. Se non diversamente indicato, l'interpretazione si basa su queste lettere in latino. Gli autori ringraziano Rostislav Smisek per aver fornito la traduzione dal latino.
94. SOA Třeboň, CR - registratura, z Gasoldu, č. 8, Paolo Ippoliti di Gazoldo a Petr Vok di Rosenberg, Mantova, 17 febbraio 1583.
95. ASM, AG, b. 1796, Paolo Ippoliti di Gazoldo a Tullo Petrozzani, consigliere ducale, Mantova, 11 ottobre 1588.
96. ASM, AG, b. 1795, Paolo Ippoliti di Gazoldo a Silvio Calandra, Mantova, 26 ottobre 1578.
97. P. BERTELLI, *Giovanni Cadioli pittore: il ciclo della parrocchiale di Gazoldo e altri appunti (con un'appendice su Giovanni Ghirlandini)*, «Postumia», 17 (2006), pp. 9-55: 20.
98. ASM, AG, b. 1795, Paolo Ippoliti di Gazoldo a Silvio Calandra, Mantova, 26 ottobre 1578.
99. SAS, Faszikel Johann Albrecht von Sprinzenstein, Hans Albrecht di Sprinzenstein a Barbara di Sprinzenstein, Mantova, 5 ottobre 1578.
100. ASM, AG, b. 1795, Paolo Ippoliti di Gazoldo al castellano di Mantova, Mantova, 25 ottobre 1578.
101. *Ibid.*
102. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., p. 291.
103. *Le collezioni Gonzaga*, cit., p. 265, n. 213; *Cfr.* SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 7, Rodolfo II a Guglielmo di Rosenberg, Praga, 3 gennaio 1579. La lettera di Rodolfo al principe di Rosenberg potrebbe essere intesa come la risposta dell'imperatore all'udienza di Paolo Ippoliti di Gazoldo.
104. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., p. 291-292.
105. SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 6, Maria d'Asburgo a Guglielmo di Rosenberg, Praga 14 dicembre 1578.
106. SAS, Faszikel Johann Albrecht von Sprinzenstein, Hans Albrecht di Sprinzenstein a Barbara di Sprinzenstein, Praga, 24 dicembre 1578.
107. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., pp. 463, 468.
108. JANÁČEK, *Ženy*, cit., pp. 50-52.
109. BŘEZAN, *Životy*, II, cit., p. 307.
110. *Cfr.* le citate lettere di Paolo Ippoliti di Gazoldo presso SOA Třeboň, Cizí rody - registratura, z Gasoldu, č. 8; ASM, AG, b. 1795-1796.
111. *Cfr.* con ulteriori riferimenti bibliografici BŮŽEK, JAKUBEC, KRÁL, *Jan Zrinský*, cit., pp. 35-39.
112. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., p. 328.
113. ASM, AG, b. 2957, cc. 62v-63r; b. 464, c. 23.
114. *Ivi*, b. 1796, Paolo Ippoliti di Gazoldo a Tullo Petrozzani, Mantova, 11 ottobre 10. 1588.
115. *Ivi*, b. 2957, cc. 62v-63r; b. 464, c. 23.

116. F. SCHWARZ, *Obraz Rudolfa II. v komunikaci mantovských vyslanců na císařském dvoře během sporu o říšské léno Novellara (1587-1591)*, «Opera historica», 24 (2023), pp. 257-281: 262-264.
117. Più dettagliatamente cfr. MAREK, *Pernštejnské ženy*, cit., p. 415 nota 320.
118. ASM, AG, b. 1796, Paolo Ippoliti di Gazoldo a Tullo Petrozzani, Mantova, 11 ottobre 1588.
119. BŘEZAN, *Životy*, I, cit., p. 355.
120. *Ivi*, II, p. 362.
121. BŮŽEK, JAKUBEC, KRÁL, *Jan Zrinský*, cit., pp. 34-35.
122. Per ulteriori riferimenti bibliografici vedi V. BŮŽEK, *Aliance Rožmberků, Zrinských ze Serynu a Novohradských z Kolovrat na počátku 17. století*, «Jihočeský sborník historický», 65 (1996), pp. 10-25: 15.
123. SCHNETTGER, *Kaiser und Reich*, cit., pp. 312-319; S. EHRENPREIS, *Kaiserliche Gerichtsbarkeit und Konfessionskonflikt. Der Reichshofrat unter Rudolf II. 1576-1612*, Göttingen 2006 («Schriftenreihe der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften», 72).
124. Più dettagliatamente cfr. BŮŽEK, SCHWARZ, *Die Hochzeit Eleonoras von Habsburg*, cit.
125. Cfr. TADDEI, *Die Este*, cit., pp. 207-214; K. KELLER, *Hofdamen. Amtsträgerinnen im Wiener Hofstaat des 17. Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar 2005, pp. 51-83.



1. Vano presente entro uno dei piloni del tamburo della cupola
entro cui doveva essere collocata la scala a chiocciola in muratura,
realizzata solo parzialmente.

MONICA NASCIG

LA GRAN CUPOLA DI SANT'ANDREA A MANTOVA

A ricordo di mia mamma

Il Settecento

All'inizio del terzo decennio del Settecento il grande spazio compreso tra i piloni della crociera del tempio albertiano è ancora privo di copertura definitiva. La campagna edificatoria curata dall'architetto bolognese Giuseppe Antonio Torri si conclude nel 1704 con la posa della croce con l'effigie di san Longino, sopra la copertura temporanea «dove va eretta la cupola»¹.

I lavori in Sant'Andrea vengono ripresi sotto il primiceriato di Nicola Tasca, come riporta il giornale locale al 6 giugno 1732².

Essendo da moltissimi Anni, che rimane imperfetta la Fabbrica di questa Insigne Arciducal Chiesa di S. Andrea, dove si conserva, e si venera il Preziosissimo Lateral Sangue di Gesù Cristo, si degnò Clementissimamente l'alta pietà dell'Augustissimo nostro Sovrano ascoltar le umilissime suppliche portegli dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Tasca, Primicerio della medesima Arciducal sua Chiesa, avvalorate da questo Serenissimo Signor Principe Filippo Langravio d'Assia Darmstat nostro Governatore, acciocchè si tornasse a mettere mano alla Fabbrica della gran Cupola per compimento, e perfezione d'una così insigne Basilica. Quindi avendola la S. C. C. R. M. S. con eccelsa munificenza accordata buona parte del bisognevole per tal compimento, e bramando sommamente il detto zelantissimo Prelato d'accompagnar col suo proprio l'universal gradimento di questa Città per le grazie generosissime impartite dalla prefata M. S., ha stimato bene d'infervorar vieppiù gli animi de' Divoti a questa sì pia Opera, cominciando dall'implorar l'ajuto Divino con pubblica, e Sacra Funzione, che seguì Martedì prossimo passato, ultima Festa della Pentecoste, in cui la mattina intuonato prima il Veni Creator Spiritus, pontificò Messa solenne in Musica, coll'intervenimento del Serenissimo Signor Principe Governatore, accompagnato dal Serenissimo Signor Principe Giuseppe suo Figlio, e da tutta la numerosa sua Corte. [...] Jerlaltro poi inesivamente all'idea di cominciare la gran Mole, essendo preventivamente stato avvisato dallo

stesso Monsignor Primicerio il Signor Andrea Galluzzi, Architetto di quest'Altezza Serenissima, ed Accademico Clementino, perché s'esaminasse da questi Ingegneri, e da altri Periti dell'Arte il modo da tenersi nella Fabbrica, piacque all'Altezza Sua, che in Galleria di Corte fosse tenuta un'Assemblea alla presenza di lei medesima, del serenissimo Signor Principe Giuseppe, e del Serenissimo Signor Principe Leopoldo, arrivato qua dopo il pranzo del giorno antecedente dalla Transilvania, e coll'interventimento d'amendue gl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Presidenti del Senato, e Maestrato, essendovi anche molta Nobiltà, Matematici, ed Ingegneri, ed ivi il predetto Signor Galluzzi fece una erudita Dissertazione, nella quale colle Piante, e Disegni da lui esposti, scansando le difficoltà dell'Architetto Torri, provò ad evidenza potersi stare al primo antico Disegno lasciato dal famoso Architetto Leon Battista degli Alberti Nobile Fiorentino; e questo suo parere riportò l'approvazione di tutt'i Periti ivi presenti, e di tutto il restante dell'Assemblea.

La *Dissertazione* dell'architetto Galluzzi, che propone un progetto alternativo rispetto a quello difficilmente realizzabile del Torri, viene ricordata anche dal contemporaneo Federico Amadei. Questi, fra i partecipanti all'assemblea, cita inoltre la presenza del capomastro Carlo Niccolini che poi seguirà il cantiere³.

Nel seguente giorno feriale delli 4 giugno convocaronsi nella galleria di Corte, alla presenza del Principe Governatore, li nostri architetti, con alcuni altri periti dell'arte, per discorrere sopra il metodo più sicuro da tenersi nell'esecuzione del grande lavoriero, appoggiato al capo mastro Carlo Niccolini, nativo di Lozza, pieve di Castelseppio, diocesi di Milano, ma cittadino mantovano per decreto. A parlare in questa adunanza fu dal Principe Governatore destinato il di lui architetto Andrea Galuzzi, scolaro del celebre Bibiena ed Accademico Clementino, il quale, in una sua disertazione, colle piante e disegni della fabbrica in mano, espose quelle difficoltà incontratesi altre volte dal Torri, architetto di grido, allora quando fu fatta la volta del coro di essa basilica nel 1697, ed il Galuzzi si studiò di mostrare ad evidenza ch'erano scansabili cotali difficoltà, soltanto che, presentemente si volesse stare al primo vecchio disegno del rinomato architetto Leon Battista degli Alberti, nobile fiorentino.

Io quivi ometto il disparere d'alcuni tra convocati, i quali non concorsero nel sentimento del Galuzzi, perché trovavano ben fondate le difficoltà fatte in altri tempi dal Torri; e dico intanto che nel giro di tre mesi dopo questa assemblea furono piantati i grossi ponti colla più ingegnosa maestria possibile dal summentovato capo mastro Niccolini.

I mesi di giugno, luglio e agosto vengono impiegati quindi per innalzare le impalcature e nei mesi immediatamente successivi si iniziano a predisporre i materiali per l'edificazione dell'apparecchiatura muraria. Nel settembre del 1732 il primicerio chiede in concessione ai rappresentanti della Venerabile Compagnia del Preziosissimo Sangue l'uso di un sotterraneo esistente sotto la Sagrestia e camera dell'Oratorio della stessa Compagnia «ad effetto di far bagnare in esso la calze che debbe servire per la fabrica»⁴ e da un documento

senza data, ma attribuibile al medesimo anno, siamo informati dell'impegno preso da due «fornasari alla ripa del Mincio di Governolo» per fornire alla fabbrica di Sant'Andrea «migliara centocinquanta pietre di bella e buona qualità»⁵.

La prima pietra per l'erezione della cupola viene posata il 23 novembre 1732, con l'intervento delle maggiori autorità civili ed ecclesiastiche: sui ponteggi, che già raggiungono la cornice della trabeazione dei piloni, sono presenti il primicerio, il governatore e i suoi figli⁶.

Indi, nel giorno di domenica 23 novembre, al suono della maggior campana del pubblico per avviso de' Tribunali, nobiltà e popolo ad accorrere in detta basilica, il suddetto Primicerio Tasca con rito sacro benedì la prima pietra, essendovi presente anco il Principe Governatore colli due suoi figli Gioseppe e Leopoldo, li quali, processionalmente accompagnando il Primicerio sulla cima de' ponti, decorarono questa funzione col collocare la pietra benedetta sovr'un de' quattro fondamentali piloni, presso la cappella di S. Longino.

Il Principe Governatore la prese dalle mani del Primicerio, poggiandola nel sito indicatogli dal capo mastro, e vi sottopose un medaglione d'oro, coniato apposta con l'impronta da una parte de' vasi del preziosissimo Sangue e con l'iscrizione d'intorno:

OPUS ERECTUM ANNO MDCCXXXII

e dall'altra parte coi ritratto dell'imperadore e con le parole:

CAROLUS VI ROMANORUM IMPERATOR, DUX MANTUAE ETC.

Altri due medaglioni d'argento conati col medesimo impronto furonvi posti dalli due Principi figli. Indi, avend' il Primicerio benedetti li quattro piloni, su de' quali doveasi alzare la cupola, scese colli tre Principi dalli ponti, ed intuonato il *Veni Creator*, cominciò la gran Messa pontificale.

Forse non pienamente convinto dal progetto del Galluzzi, il primicerio decide di interpellare l'abate Filippo Juvarra, già progettista della cupola del Duomo di Como, che giunge a Mantova nell'agosto del 1733, a quanto riferiscono le fonti coeve⁷.

È partito da questa Città, ove si trasferì, giorni sono, il Signor Cavaliere Abate D. Filippo Juvara, famosissimo Architetto della Maestà del Re di Sardegna, che alle fervorose istanze di questo Illustrissimo, e Reverendissimo Primicerio di Sant'Andrea, appoggiate dall'Eminentissimo Alessandro Albani, ed Eccellentissimo Signor marchese d'Ormea, dalla medesima Maestà Sua è stato concesso per visitare, e dare una sicura Idea della Gran Cupola di detta Basilica e come in fatti avuta matura considerazione a quanto finora è stato operato, ne ha approvato il tutto, d'indi ha lasciato un vaghissimo Disegno con varie istruzioni, perché colla più sontuosa magnificenza sia innalzata un'Opera cotanto ragguardevole, che terminata, sarà una delle più magnifiche del Mondo.

Anche l'Amadei ricorda il disegno lasciato dallo Juvarra e aggiunge ulteriori particolari⁸.

Ma, per meglio accertar un'opera di tanto impegno si maneggiò il Primicerio, appoggiato alle raccomandazioni del Cardinale Annibale Albani e del Marchese d'Ormea, primo Ministro del Re di Sardigna, ed ottenne da Sua Maestà il permesso acciocchè il regio suo architetto, cavaliere abate D. Filippo Juvara, venisse in agosto a visitare questa fabbrica per dire il suo sentimento.

Videla il Juvara e, maturamente consideratala, commendò et approvò quel tutto che finora si era operato dal capo mastro Niccolini, con cui anzi discorse molte cose circa gli ornamenti, sì interni che esterni, da farsi alla gran cupola. Compiacquesi anzi, prima di sua partenza di ritorno a Torino, di lasciare un assai bello disegno con diverse istruzioni, affinché ogni membro di questo lavoriero assortisse vagamente e comparir potesse colla più desiderabile maestosa magnificenza di un passeggio all'intorno di detta cupola, con colonne aventi li suoi piedistalli e capitelli di marmo.

A memoria per i posterì, nel giugno del 1734 il primicerio fa realizzare una lapide in marmo nero incisa a caratteri d'oro, con la seguente iscrizione⁹:

MAGNIFICI HUIUS TEMPLI
 CONSUMATIONEM JAMDIU EXPECTANTIS
 TANDEM XIX KAL. SEPTEMBRIS MDCCXXXII
 THOLUS EXTRUI COEPIT
 AD IMMORTALE GRANDEQUE OPUS DIFFICILLIMIS LICET TEMPORIBUS
 MANTUANI POPULI ALIORUMQUE EXTERORUM
 PIETATEM
 AUGUSTISSIMO CAROLO VI ROMANORUM IMPERATORE
 APPROBANTE, REGENTE, JUVANTE,
 SERENISSIMO PHILIPPO LANGRAVIO HASSIAE DARMSTAT GUBERNATORE
 SUMMO STUDIO FOVENTE,
 NICOLAO TASCA PRIMICERIO
 SOLERTI INDUSTRIA PROMOVENTE,
 QUI CERNIS
 IN TEMPO DIGNITATEM,
 IN MONARCHA MUNIFICENTIAM,
 IN PRINCIPE CURAM,
 IN PRAESULE ZELUM,
 IN CIVIBUS, EXTERISQUE PIAM AEMULATIONEM
 ADMIRARE.

[Di questo tempio
 già da tempo in attesa del completamento
 finalmente il 14 agosto 1732
 si cominciò a costruire la cupola
 per immortale, grande opera
 pur in difficilissimi tempi
 per la pietà del popolo mantovano e di altri stranieri
 con l'approvazione, il governo e l'aiuto
 dell'augustissimo carlo vi imperatore dei romani
 con il favore della somma cura del serenissimo

filippo langravio d'assia darmstatt,
con la promozione della solerte attività
del primicerio nicolò tasca.
tu che vedi nel tempio la dignità
nel monarca la munificenza
nel principe la cura
nel presule lo zelo
nei cittadini e negli stranieri la pia emulazione
ammira]

Pur in assenza dei disegni, la paternità juvarriana è testimoniata da ragioni stilistiche imprescindibili, sostenute soprattutto dal confronto con la cupola del Duomo di Como, del 1731¹⁰.

Purtroppo esigui sono anche i documenti che rimandano all'esecuzione dei lavori. In una lettera attribuita al 1739, i deputati alla fabbrica ricordano all'imperatore la concessione del 1732 per «estrarre dal Tirolo esenti da tutti li dazj di quella Provincia il numero di 2640 legni di monte», serviti per la realizzazione del ponteggio «da fondamenti del sacro sotterraneo sino al tetto, formato di quarantadue gran colonati e loro intelramento di più d'ordini» necessario per la costruzione degli arconi sottostanti la cupola, nel 1738 già realizzati unitamente alla «cornice maestra» e all'imposta del tamburo¹¹. Ai primi di novembre del 1744 si interrompono i lavori, che verranno ripresi la primavera successiva: a quella data l'Amadei segnala che la fabbrica della cupola è «già ridotta fino alla zazzera delle colonne esteriori che adornanla»¹². Alla fine del 1745 sono già stati posati i capitelli in pietra delle colonne¹³. Nel novembre del 1750 la costruzione arriva a comprendere le finestre a oculo nel piedritto della calotta e la direzione dei lavori viene affidata a Giovanni Maria Borsotti, per la sopravvenuta morte del capomastro Carlo Nicolini, il 5 ottobre 1749, «a cui era appoggiata la direzione della fabbrica della cupola fino da quando fu incominciato a piantarvisi la prima pietra nel novembre del 1732»¹⁴. La struttura muraria della cupola è terminata nel 1758, quando viene collocata la croce in ferro sulla copertura della lanterna¹⁵; nel 1763 il Cadioli così scrive:

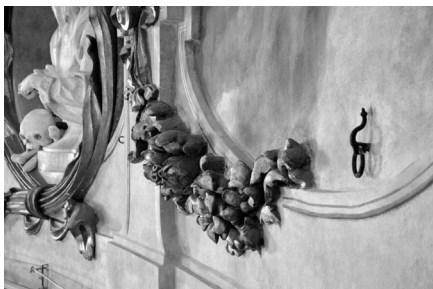
venne poi cominciata del 1732, sul disegno del peritissimo Cavaliere Filippo Juvara, architetto di Sua Maestà Sarda, quella gran cupola, che or vi si vede, dalla pietà de' Fedeli divoti, che l'ha oggimai compitamente costrutta in quanto alla sua mole rustica, e disadorna; e sperasi, a Dio piacendo, di trarla col mezzo stesso alla sua total perfezione¹⁶.

Nel settembre del 1770 una relazione del Collegio di Sant'Andrea riporta che a causa della scarsità di fondi i lavori sono stati sospesi senza aver completamente realizzato la copertura in piombo e ciò ha provocato, negli anni passati, infiltrazioni di acque piovane. A marzo dell'anno successivo i deputati della Fabbrica della Gran Cupola rimarcano la mancanza di porzioni di copertura

in piombo e di tutti i finestroni; lo stato della chiesa è «sconvenevole, perché vi piove, nevica e vi resta una selvosa armatura». La richiesta è che la Compagnia del Preziosissimo Sangue si faccia carico delle spese future. Nel 1775 ancora mancano piombi a copertura della cupola. Ugualmente nel 1779, in una lettera degli stessi deputati, è resa esplicita la necessità di completare la copertura in piombo per poi proseguire con la stesura dell'intonaco interno e la realizzazione dei dipinti¹⁷. Nel 1780 viene conclusa la posa delle vetrate degli oculi alla base della calotta e dei finestroni rettangolari nel tamburo¹⁸.

Del 7 settembre 1780 è la relazione che l'architetto Paolo Pozzo, ingegnere camerale dal 1777 e già docente di architettura all'Accademia Teresiana, invia al Magistrato Camerale da cui veniamo informati che «all'intero compimento della gran Cupola di S. Andrea, secondo i disegni lasciati dal Cavaliere Don Filippo Juvarra l'anno 1733 li 12 agosto, non mancano, che gli ornamenti, e le intonacature esterne, e parte degli ornamenti interni di già avanzati, con assieme la formazione delle scale a lumaca nelle quattro pile di essa cuba»¹⁹. Pertanto, insieme ai diversi artefici, l'architetto redige il preventivo delle «spese occorrenti per terminare la cuba»²⁰.

All'interno della cupola il capomastro muratore Alessandro Vassalli deve ancora realizzare «braccia 160 di cornice»²¹, «sedici mezzi pilastri»²², «le quattro scalette nuove da farsi nelli piloni del tamburo della Cupola»²³ (*fig. 1*), «le stabiliture interne della cupola in compimento ai pilastri, archivolti e cornice» e completare «le vecchie scale a lumaca per le quali si possa salire alla cupola»²⁴. Nell'elenco Vassalli include i «ferri occorrenti da fissarsi in giro nel zoccolo sopra il secondo cornicione, a cui attaccarsi in caso di restauri». Si tratta quasi certamente dei quattro ganci realizzati in ferro battuto, ciascuno diverso, infissi nella muratura sopra la cornice che perimetra le nicchie con i busti al piedritto della calotta (*fig. 2*), costituiti da un ferro quadro a uncino dotato di asola in cui è inserito un anello chiuso, in ferro a sezione circolare. Memoria dell'effettivo utilizzo di questi dispositivi di ancoraggio è presente nei solchi (*fig. 3*) creati sul listello superiore della cornice dalle funi degli operatori che, calandosi dal piano di calpestio, scendevano verso le superfici del tamburo per effettuare periodiche spolverature dei dipinti e delle modanature. Al pittore Gaetano Crevola restano da dipingere gli ornati dei quattro archivolti, comprendenti «n. 8 fascie [...] da ornarsi con doppia cornice intagliata, ed ornato d'acanto nel mezzo corrispondente a quelli del Tempio» e «n. 8 controfascie da ornarsi similmente»²⁵ le cui riquadrature, a figure, vengono affidate a Giorgio Anselmi²⁶. Luigi Federici, doratore, preventiva i costi per la realizzazione del fogliame in lauro dorato che attornia i quattro oculi, delle palme che circondano i busti dei profeti (*fig. 4*), di festoni, capitelli e basi delle lesene e specifica che per tale opera saranno necessari almeno «trenta miliaja d'oro da Zecchino di Venezia»²⁷.



2. Gancio in ferro battuto infisso nella muratura sopra la cornice alla base del piedritto della calotta.

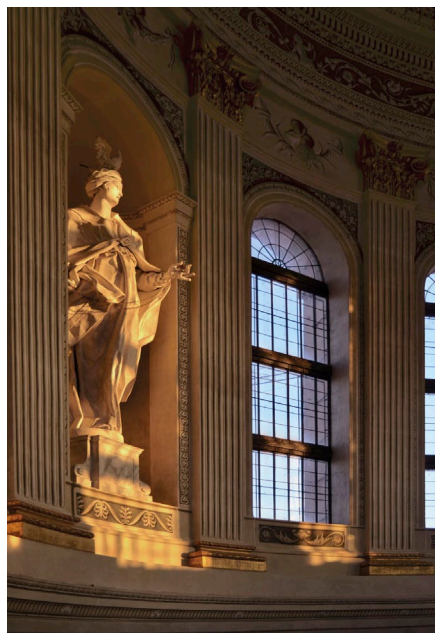


3. Solchi sul listello superiore della cornice lasciati dallo sfregamento delle funi di operatori che si calavano dal piano di calpestio verso le superfici del tamburo.

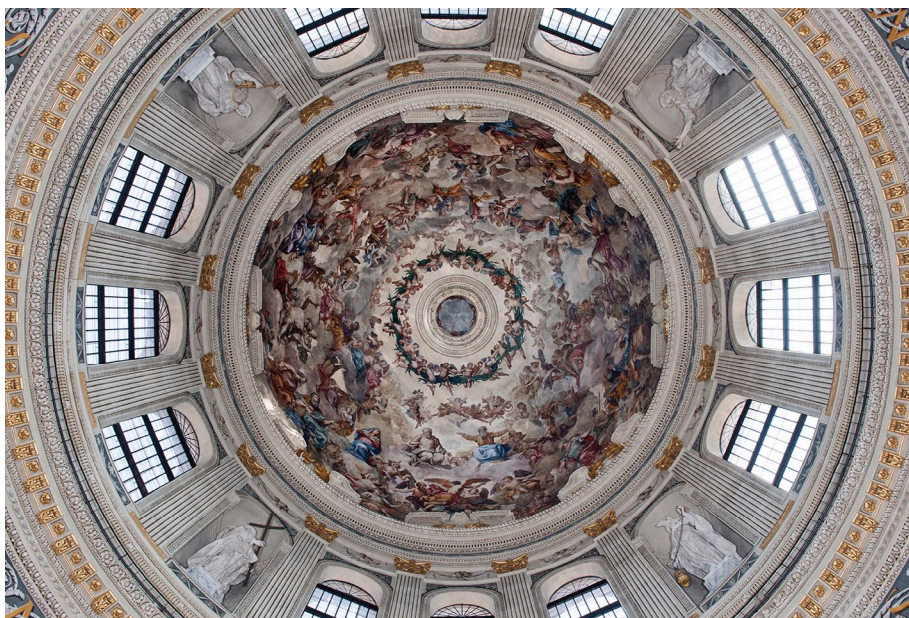
4. Busto raffigurante il profeta Ezechiele, realizzato dallo stuccatore Paolo Bolla, incorniciato da palme rivestite con foglia d'oro dal doratore Luigi Federici.



5. Statua raffigurante la Religione, con gli attributi turibolo e colomba sul capo, realizzata dallo stuccatore Paolo Bolla.



Ai preventivi si aggiungono le note dei creditori «per le operazioni già fatte e i residui di quelle che preventivamente furono contrattate, e che presso sono al loro termine»²⁸. Troviamo qui, dal 2 aprile al 13 agosto 1780, le liste settimanali



6. Tamburo e calotta dipinta da Giorgio Anselmi.

con l'elenco di manodopera e materiali²⁹ redatte dal capomastro Vassalli per la stesura delle «stabiliture per pittore figurista»³⁰, cui si aggiungono le note di Giorgio Anselmi a memoria di quanto ricevuto e di quanto ancora dovuto «per dipingere a figura il timpano»³¹ e velle d'essa cupola»³²; di Gaetano Crevola «per dipingere gl'ornati nell'ordine Corinto del timpano d'essa cupola, e nel piedritto e cornicione sottoposti al timpano stesso»³³; dello stuccatore Paolo Bolla «per formare tutti gli stuchi della Gran Cupola di Sant'Andrea unitamente alle quattro statue e quattro busti»³⁴. Le statue raffigurano la Speranza (con attributo l'ancora); la Fede (con attributo la Croce); la Religione (con attributi il turibolo e la colomba sul capo; *fig. 5*); la Carità (con il bambino). I busti rappresentano i profeti Ezechiele (con attributo il teschio); Geremia (con attributo la catena); Isaia (con attributo la tenaglia); Daniele (con i leoni). Le statue sono state realizzate in opera; la loro struttura è costituita da un nucleo in mattoni legati con malta di calce su cui è stato realizzato il modellato plastico che presenta una finitura a calce e gesso. Ciascuna statua, alta oltre cinque metri compreso il piedestallo, risulta ancorata alla muratura della nicchia per mezzo di un travetto ligneo.

Il 21 maggio del 1782, a cinquant'anni dall'inizio dei lavori, viene «scoperto all'occhio di tutti il dipinto e l'ornato interiore della grandiosa cupola»³⁵ (*fig. 6*).

L'Ottocento

A pochi decenni dalla conclusione dei lavori per l'edificazione della cupola già si riscontra la necessità di urgenti opere di restauro atte a preservare l'intradosso di catino e lanterna dalle infiltrazioni di acque piovane. Del 22 luglio 1829 è la «Distinta delle opere urgenti da farsi alla cupola» redatta dal capomastro Andrea Croppi a seguito del sopralluogo effettuato il giorno prima, su richiesta dei fabbricieri della Basilica di Sant'Andrea³⁶. Al computo del Croppi, necessario per avere un ordine di grandezza del preventivo di spesa, farà seguito il 28 ottobre la perizia a firma dell'ingegner Pianzola³⁷; la sua «Definizione delle riparazioni urgenti che occorrono all'esterno della gran cupola» riprende i sei punti indicati dal capomastro, ordinati a partire dalla sommità a scendere:

I. Alla base del cupolino riscontransi tutt'all'in giro una fessura fra i marmi della ringhiera che lo circonda e la coperta di piombo della cupola, per la quale entrando la piovana si fanno strada tra la coperta sudetta e la sottoposta volta per quindi filtrare sui dipinti della tazza interna.

Sarà data la calce tutt'all'intorno del cupolino sudetto otturando perfettamente la fessura suaccennata, estendendo una tal fattura anche alle unioni dei marmi della ringhiera [...].

II. Nella cornice [trabeazione del tamburo] dell'ordine composito da cui sono fregiati gli scomparti del timpano [tamburo] della cupola e precisamente nella parte inferiore ai marmi che formano il coperto dello sporto della cornice medesima per effetto delle filtrazioni delle acque e dei geli sonosi sollevate le pietre [mattoni] costituenti le tre membrature più sporgenti della cornice sudetta tutt'all'intorno della cupola ripetuta, talchè in giornata varie parti sono già cadute sul sottoposto tetto, e nel resto in diversi punti minacciano di cadere.

Occorre pertanto che siano totalmente levate le parti smosse ripulendo e scrostando la calce degradata e formandovi le occorrenti immorsature: in seguito saranno rimesse in calce altrettante pietre nuove ben cotte, dello stesso modello e tagliate come le preesistenti in sostituzione di quelle levate o mancanti, restituendo quelle parti alla forma e profilo originale.

Le pietre da rimettersi saranno unite perfettamente fra loro dandovi appena l'occorrente calce perché ne risulti la debita coesione. Le parti da riformarsi come sopra saranno a dovere immorsate sino alla profondità che occorre perché abbiano una conveniente base e siano solidamente ancorate colla muratura vecchia non degradata dall'umidità.

Sarà poi data la calce ove occorre a tutte le unioni delle lastre di coperta della detta cornice [...].

III. Le cimase che formano l'alto ornamento delle parti superiori delle due grandi finestre ovali sovrapposte al detto cornicione, la prima delle quali rivolta alla facciata e la 2a al coro trovansi degradate in modo da minacciare rovina. Dovranno quindi levarsi le parti staccate e riformarsi con pietre nuove e calce, rimettendole alla loro forma e consistenza originaria.

IV. Saranno interamente levate le erbe e gli arbusti esistenti al piede del timpano della cupola come qualunque altra materia che ingombra quel coperto. [...] Saranno pure otturate con calce tutte le fessure che nel suidicato luogo esistono tanto nei muri, che nelle unioni dei marmi di rivestimento e coperta delle suaccennate parti di fabbrica.

V. Saranno rimessi quaranta nuovi tegoloni cosidetti di conversa pel coperto del [?] esistente al piede del timpano sudetto. I tegoloni medesimi saranno posti in calce.

VI. Sarà nel più lodevole modo rimischiato il tetto della chiesa all'intorno del piede della cupola.

Concludono il documento i capitoli per l'appaltatore, in cui vengono stabiliti dall'ingegner Pianzola i materiali da impiegarsi nell'intervento descritto. I mattoni nuovi dovranno essere «ben cotti e della più scelta qualità onde non abbiano a squagliarsi pei geli». La calce utilizzata

sarà della qualità nera di Piacenza bene fresca, a pezzi e non in polvere, e si estinguerà di mano in mano che se ne dovrà fare l'impiego. La sabbia sarà della granulosità della più viva che si ricavi dai contorni di Mantova. Il cemento³⁸ sarà composto di due quinti di calce e di tre quinti di sabbia. Il cemento poi da impiegarsi per l'otturamento delle fessure dei marmi sarà fatto con calce nera, sabbia viva e marogna di ferro ridotta in polvere.

Le opere da muratore non esauriscono le necessità contingenti per la manutenzione di cupola e lanterna. Pianzola il 26 ottobre elenca le fatture da vetraio³⁹.

Al cupolino

1. Nelle dodici finestre del cupolino saranno stuccate tutte all'intorno n. 1080 lastre di vetro, formando lo stucco medesimo con olio, biacca e litargirio nelle debite proporzioni finchè riesca glutinoso e durevole. Dopo la stuccatura saranno a dovere ripulite le lastre suddette.
2. Alle finestre anzidette si porranno in opera n. 36 lastre di vetro nuove delle stesse dimensioni delle esistenti con stuccatura come sopra e piombo.

Alla cupola

3. Nelle quattro grandi finestre ovali nella calotta della cupola superiormente al cornicione sarà rinnovata l'impiombatura a n. 112 lastroni impiegando del piombo corniciato.
4. Alle stesse grandi finestre si porranno in opera dieci lastroni nuovi delle dimensioni dei mancanti ponendovi l'analoga impiombatura.
5. Ai finestrone del timpano della cupola saranno impiombati ottantaquattro lastroni a tre grandi spirelli.
6. Ai medesimi finestrone si porranno in opera ventiquattro lastroni nuovi delle stesse dimensioni degli esistenti.
7. A dodici dei spirelli dei finestrone ripetuti essendovi ottantaquattro lastroni troppo piccoli per cui lasciano una fessura tra loro e il telaro, verranno essi levati e si cedono all'appaltatore. In sostituzione ai medesimi si porranno in opera ottantaquattro lastroni nuovi grandi in modo che riempiano la luce corrispondente nel più lodevole modo ponendovi l'occorrente impiombatura.

L'autorizzazione governativa a far eseguire le opere di restauro reca la data del 19 gennaio dell'anno successivo e la Delegazione Provinciale ne emette l'ordinanza il 9 febbraio. Il 2 aprile 1830 il capomastro muratore Andrea Croppi assume l'incarico dell'esecuzione dei lavori, come da perizia a firma dell'ing. Pianzola, a esclusione tuttavia delle opere di cui al punto III, già realizzate prima dell'approvazione, stante il carattere di urgenza⁴⁰. La consegna dei lavori avviene il 18 giugno del medesimo anno e si stabilisce che l'ultimazione debba concludersi entro un mese⁴¹. La visita sopralluogo compiuta per l'occasione fa tuttavia emergere ulteriori necessità rispetto a quelle computate nel primo rilievo, subentrate a causa del gelo straordinario dell'inverno trascorso; si determina quindi che il capomastro accetti anche l'esecuzione di lavori integrativi alle medesime condizioni contrattuali. A questo fine, con lettera in data 18 agosto indirizzata alla Fabbriceria della Basilica, l'ingegner Pianzola consegna la perizia delle opere aggiuntive⁴². I punti interessati sono il ripristino, nella muratura, «delle membrature dell'architrave, del fregio e delle parti più basse del cornicione del tamburo della cupola» danneggiate dalle gelate invernali; il tamponamento con mattoni posti di coltello di ben 450 buche puntaie e la chiusura con muratura di mattoni pieni «di alcuni squarci prodotti da colpi di cannone attorno allo stesso tamburo»; la stesura di «stabilitura a rasa pietra con calce nera allo zoccolo del tamburo, all'architrave, fregio e cornici (esclusa la parte d'obbligo dell'Appaltatore per l'attuale contratto), ed al di sopra del ripiano della cornice stessa»; la posa di 60 tegoloni nuovi «al piede del tamburo della cupola»; la sostituzione di lastre lapidee spezzate a copertura della cornice, dello spessore di 10 centimetri, e di un altro pezzo di marmo, di spessore pari a 20 centimetri, «da porsi nell'architrave tra le colonne del contrafforte del tamburo della detta cupola verso il Broletto».

Il 23 settembre l'ingegner Pianzola fornisce un'ulteriore perizia di variante «per dare la stabilitura con calce nera di Piacenza ed il colore di tuffo chiaro a tutta la superficie del tamburo della cupola»⁴³. Il contratto in corso di esecuzione prevede infatti la stesura di un intonachino a zoccolo, architrave, fregio e cornicione e a una parte della fascia soprastante il cornicione stesso; la proposta è ora di estendere a tutta la superficie del tamburo la stabilitura cui dovrebbe seguire la coloritura con «tinta color di tuffo» sopra uno scialbo «a bianco».

Con sollecitudine il 27 settembre la Fabbriceria invia la perizia alla Congregazione Municipale che, consultata la Commissione d'Ornato, con lettera del 7 ottobre approva il progetto, «trattandosi di un semplice restauro riguardante il timpano della cupola di cotesto insigne tempio e ritenuto che non vengano alterate in nessuna maniera le sagome attuali», ma «fa osservare che converrebbe meglio che la tinta d'applicarsi immitasse il colore del marmo, siccome appunto di marmo sono alcune parti del timpano medesimo»⁴⁴.

Passato nuovamente il testimone all'ingegner Pianzola affinché suggerisca quale sia il colore da adottarsi, questi propone che «a tutti i fondi, cioè alle pareti lisce della cupola devesi darsi la cosiddetta tinta di stucco, ed alle cornici la stessa tinta alquanto più fosca, ed imitante quella dei capitelli e basi di marmo delle colonne del timpano», accogliendo quindi l'indicazione della Commissione d'Ornato relativamente al colore, e conclude auspicando «che la formazione della stabilitura e tinta sia estesa anche alle lesene e cornice del cupolino». L'ultima postilla nella stessa lettera del 7 ottobre è un promemoria datato 31 ottobre firmato dai Fabbricieri: «Se ne sottoponga all'Autorità tutoria analogo rapporto invocando la superiore autorizzazione a sostenere la spesa [...], osservandosi che i lavori proposti servono a perfezionare e dar l'ultima mano all'opera della grandiosa cupola originariamente lasciata imperfetta». La richiesta di approvazione viene inoltrata dalla Fabbriceria con lettera del 13 novembre 1830 alla Delegazione Provinciale di Mantova⁴⁵.

I restauri ormai compiuti alla grande cupola di questo tempio autorizzati dall'I. R. Governo [...] hanno ridotto nel più lodevole stato le parti più cospicue di quell'edificio, ma ne nacque fra essi e le parti rustiche su di cui non si [è] operato, un contrasto sgradevole di tinte che detrae all'ornato esteriore di una fabbrica che costituisce il pezzo più grandioso ed interessante della prospettiva di questa città. A togliere tale difetto il signor Ingegnere Pianzola, Direttore del lavoro, ha rappresentato che sarebbe conveniente e decoroso di estendere la già fatta stabilitura del cornicione a tutto il timpano di quella mole, dandovi poscia un leggero colore di tuffo, procurando con una ben intesa degradazione di tinte di dare il necessario risalto alle parti architettoniche sulle superfici lisce, facendo anco riflettere che nella circostanza attuale l'operazione verrebbe fatta con risparmio, approfittandosi dei ponti di servizio già disposti dall'Appaltatore Andrea Croppi pei restauri in corso, ed ha quindi lo stesso signor Ingegnere redatta la perizia, allegato A, che fa ascendere la relativa spesa a £ 760.89.

Sottoposto il progetto in argomento alla Commissione d'Ornato, fu dalla medesima approvato come scorgesi dalla nota della Congregazione Municipale 7 ottobre p.p., che si unisce in copia sotto B, colla sola modificazione del colore di marmo a quello di tuffo.

Interessando quindi di perfezionare l'edificio grandioso di cui si tratta originariamente lasciato imperfetto, e urgendo di tosto eseguire li proposti ulteriori lavori, prima che la stagione invernale lo impedisca, e di giovarsi dei ponti di servizio già tuttora esistenti, per sentirne il risparmio nella spesa, la fabbriceria invoca la Superiore approvazione [...].

Il 5 gennaio 1831 l'ingegner Pianzola, conclusisi «lodevolmente» i lavori di restauro a cupola e lanterna, presenta alla Fabbriceria della basilica il certificato di collaudo, con la clausola che impegna l'appaltatore Croppi alla manutenzione gratuita delle opere eseguite per tutta la durata della stagione invernale⁴⁶. Allegato all'atto di collaudo è il «Prospetto riassuntivo l'importare delle

opere eseguite dal capo mastro Andrea Croppi alla Cupola e tetti dell'insigne Basilica di S. Andrea e sue pertinenze» in cui sono elencati per punti i lavori portati a compimento; i primi quattro fanno riferimento alle perizie compilate dall'ingegner Pianzola, l'ultimo punto comprende le opere resesi necessarie «per armonizzare le pareti esterne del cupolino con quelle del sottoposto tamburo della cupola grande: si è eseguito il restauro alli muri e dato la stabilitura con calce nera non che la tinta uguale a quella del tamburo medesimo».

Nel mese di settembre del 1839 hanno inizio lavori di restauro alla copertura in piombo della cupola, fortemente ammalorata, al fine di prevenire danni maggiori che avrebbero potuto subire i dipinti interni⁴⁷. Le opere, di cui non si ha notizia in dettaglio, vengono progettate e dirette dall'ingegner Gaetano Petrali e appaltate a Michele Giacomelli. I lavori si svolgono dal 12 settembre al 9 novembre – quando vengono sospesi per l'arrivo dell'inverno – quindi ripresi il 21 aprile 1840 e conclusi il 9 ottobre del medesimo anno⁴⁸. Fra i materiali nuovi impiegati vengono elencati: piombo in lamine cilindrate (628 pesi e 4 libbre), saldature (145 metri lineari), chiavette in ferro, mattoni (442), calce di Goito, calce nera di Reggio, sabbia, tegole nuove, tegoloni per comignoli, gesso, rame in lastre; inoltre viene contabilizzata «la tinta generale del tamburo della cupola per la superficie di metri quadri 300».

Le gelate invernali continuano a produrre considerevoli danni alla cupola e nel 1847 l'ingegner Alessandro Giani preventiva ulteriori riparazioni al fine di collocare in opera nuove tegole da conversa, romane e comuni – che vengono fissate con cemento composto da «calce nera modenese» e «polvere di mattonne» – e di rappezzare in più parti l'intonaco ove mancante⁴⁹. I lavori vengono ancora una volta affidati al capomastro Andrea Croppi e il loro collaudo avverrà nell'ottobre del 1847⁵⁰.

Le vicissitudini e i conseguenti restauri della cupola sono quanto mai legati alle condizioni meteorologiche cui essa è costantemente esposta. Un uragano abbattutosi sulla città di Mantova nella notte fra il 2 e il 3 luglio 1856 provoca nuovi danni: si solleva una porzione della copertura di un pilone della cupola e cade rovinosamente sul tetto di una delle case adiacenti alla chiesa, inoltre crollano diverse lastre di vetro dalle finestre di cupola e lanterna. A seguito dell'accaduto l'ingegner Giani, incaricato dalla Fabbriceria, redige un preventivo per riparare a tali danni e suggerisce un ripristino più vasto dei tetti della basilica⁵¹. Relativamente alle opere da vetraio vengono quantificate 65 nuove lastre per i finestrone rettangolari, 15 per le finestre circolari, 3 per i finestrone della lanterna.

Una relazione inviata alla Delegazione Provinciale di Mantova dal fabbriciere Tommaso Benzoni, datata 25 agosto 1856, descrive i gravi danni agli intonaci dipinti della cupola⁵². Già dal 1850 l'ingegner Giani rilevava la necessità di effettuare un intervento di restauro alla copertura in piombo del cupolino della lanterna. A causa delle infiltrazioni meteoriche provocate dalla mancanza di

tenuta delle saldature e dall'assenza di qualche lastra, i dipinti della volta interna vengono descritti come «quasi ovunque scrostati». La situazione non pare tuttavia migliorare anche dopo il ripristino dei piombi, allorché si riscontra il «progressivo trapellamento di acque ad onta delle opere eseguite al coperto del cupolino». La Fabbriceria, rassicurata da un successivo rapporto di Giani della tenuta della copertura della lanterna e dell'impossibilità di ulteriori infiltrazioni, «teneva in sospeso le proposte opere di rinnovazione dell'intonaco e dei dipinti nell'interno del cupolino», per mancanza di fondi. Ugualmente, in particolari condizioni di pioggia battente, lo stesso parroco osservava che «alcune gocce d'acqua cadevano dalla sommità della cupola nella sottoposta rotonda». A tal fine la Fabbriceria incarica l'ingegner Luigi Poma di compiere una visita sopralluogo e di predisporre la perizia dei restauri occorrenti. Dal verbale di visita, redatto dal capomastro Pacifico Andreani, «non rendendosi esso ing. Poma capace di portarsi a quella sommità», emerge:

1. Che nell'interno e precisamente al di sotto della calotta del cupolino l'intonaco è in parte caduto, ed in parte abbandonato dai mattoni, e sostenuto unicamente per contrasto, ma prossimo a crollare; che la detta intonacatura è tutta invasa dal nitro, e che si è perduta ogni traccia dei dipinti.
2. Che la trabeazione interna, ed esterna della calotta trovasi ammalorata in guisa da perdere le tracce delle modanature e cornici, in causa delle continue filtrazioni.
3. Che i fusti e tellari dei finestrone del sudetto cupolino sono ammalorati e mancanti delle relative lastre.
4. Che pel ripiano di marmo coperto di banda di piombo poggiante sul vertice della calotta principale, filtrano le acque pluviali per gl'interstizi tutto all'ingiro, in modo che l'intonaco interno della calotta maggiore si abbandona dalla muratura, essendosi già per un breve tratto distaccato, che da questa scoperta si vedono i mattoni della detta calotta maggiore slavati da filtrazioni e danno segni di rovina e finalmente che scorgersi una screpolatura ed uno slegamento sensibile al vertice della suddetta calotta.

Al fine di prevenire danni alle persone e alla balaustra della crociera derivanti dalla possibile caduta di pezzi d'intonaco, quasi totalmente staccati dalla calotta di cupola e lanterna e «di non piccola grossezza ed estensione», l'ingegner Poma e il capomastro Andreani propongono di transennare l'area sottostante con uno steccato, in attesa della stagione primaverile, propizia per poter effettuare l'intervento. La Fabbriceria, ritenendo tuttavia che la soluzione adottata per la messa in sicurezza «avrebbe fatto una sinistra impressione nel pubblico», concorda con il capomastro Andreani la realizzazione di un impalcato di assi al di sotto della calotta del cupolino. Per impedire invece cadute di intonaco dalla calotta maggiore si stabilisce, una volta formata l'impalcatura sottostante il cupolino, di «far ascendere in un cestone persona adattata per distaccare quelle parti di cemento crollante; in modo da non poter più aversi caduta di nessuna parte del detto calcinaccio».

Il 15 ottobre 1856 viene affidato all'ingegner Poma il progetto di restauro che verrà consegnato dallo stesso in data 12 febbraio 1857⁵³. La «Perizia delle opere di restauro occorrenti alla cupola e cupolino» elenca le seguenti voci.

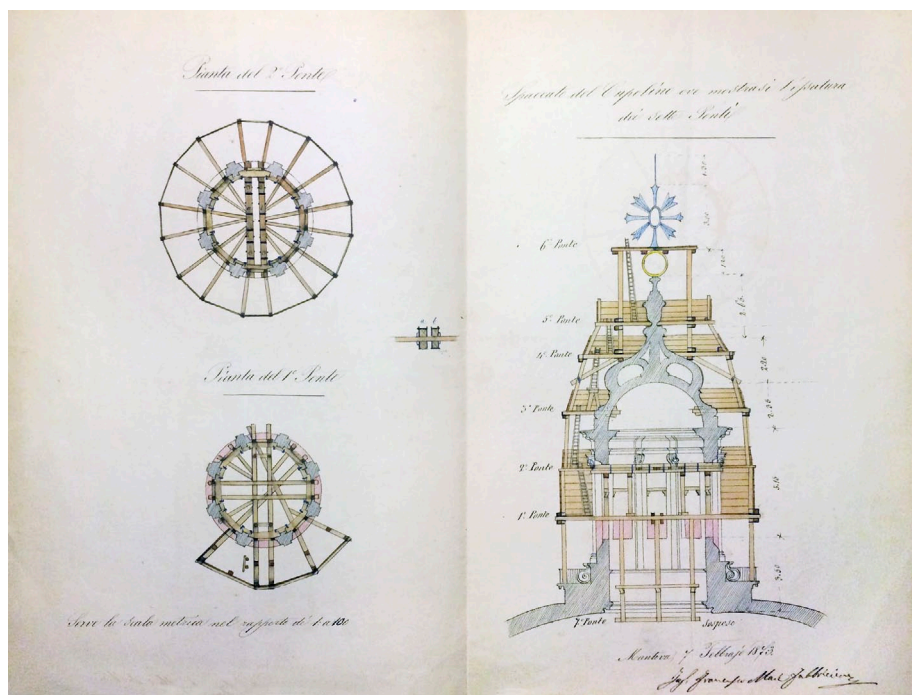
Ristauri occorrenti al cupolino.

1. Impiombatura del ferro della croce .
2. Mano d'opera onde levare e rimettere la coperta di piombo del cupolino, e ristauri alla coperta stessa coll'aggiunta di nuove lastre di piombo e dell'occorrente gocciolatoio, comprese le saldature occorrenti e la riforma e posizione in opera dei ferretti di sostegno del gocciolatoio.
3. Metri cubi di muratura nuova nella volta del cupolino e nel muro sottoposto e sovrapposto al poggolo dello stesso.
4. Demolizione e ricostruzione della trabeazione interna ed esterna del cupolino con materiale nuovo di metri cubi 1.
5. Estirpamento delle erbe e stuccatura completa dei marmi del cupolino e del poggolo.
6. Metri quadri 200 d'intonaco nuovo a tre mani, compresa la raschiatura del vecchio intonaco nelle parti deperite e la generale pulitura.
7. Imbianco generale a tinta e dipinto nuovo nell'interno della volta.
8. Coperta nuova di piombo sul piano del poggolo compresa la unione delle lastre, la collocazione in opera con le opportune zanche di ferro ed il sottofondo.
9. Serramenti nuovi per gli otto finestroni col reimpiego dei vetri sussistenti.
10. Ponti di servizio occorrenti, calcolando per l'esistente il solo rinforzo con altre travi sottoponte.

Ristauri occorrenti alla cupola.

11. Metri cubi di muratura nuova più ristauri alla trabeazione della calotta ed alla esterna del tamburo.
12. Metri quadri 180 d'intonaco nuovo a rappezzi in varie parti.
13. Imbianco generale a tinta all'esterno ed in varie parti interne.
14. Ristauri ai dipinti della volta.
15. Saldature e riforme alla coperta di piombo della calotta, reimpiegando in alcune parti la coperta di piombo dei finestroni ovali.
16. Stuccatura dei marmi della trabeazione esterna ed altrove, con l'estirpazione delle erbe.
17. Nuova coperta di piombo ai finestroni ovali.
18. Nuova coperta di piombo sullo sporto esterno che sono di base alla cupola.
19. Nuova coperta di piombo sulla trabeazione esterna della cupola.
20. Ristauri alla coperta di tegoloni sul muretto all'argine della cupola con l'aggiunta di n. 100 tegoloni e n. 100 tegole romane e la generale stuccatura con cemento di calce modenese.
21. Ponte di servizio per i ristauri alla volta della cupola.
22. Altri ponti di servizio interni ed esterni per i ristauri alle modanature e per la coperta di piombo della calotta della cupola e della trabeazione esterna.

Il totale delle opere, a cui dovranno essere aggiunte ore di manodopera per lavori integrativi, ammonta a 20.338 lire. L'importo viene ritenuto troppo elevato e



7. «Spaccato del cupolino ove mostrasi l'ossatura dei sette ponti»: il disegno accompagna il resoconto del capomastro Madella dei lavori realizzati sulla lanterna. Mantova, Archivio Storico Diocesano, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, 7 febbraio 1873.

non si ha notizia di ulteriori lavori fino al 1872, anno in cui viene deliberato dalla Fabbriceria l'affidamento delle opere di riparazione all'interno e all'esterno della lanterna al capomastro Madella⁵⁴. Il resoconto dell'intervento redatto da Madella, accompagnato da un disegno (fig. 7), offre una dettagliata descrizione della formazione dei ponteggi a partire dalla costruzione di murature provvisorie alla base di 8 finestre per potervi appoggiare l'armatura del 1° ponte, mentre relativamente alle opere di restauro degli interni si ricavano notizie sintetiche⁵⁵. «Nella calotta del cupolino dove dipinse il pittore fu costruito un ponte sopra alla cornice interna per comodo del pittore». In un altro punto dello stesso documento è poi descritto l'intervento: «Sgrostatura nell'interno del cupolino all'ingiro della calotta con sfessuratura dandoci i fondi d'olio e rusticatura in calce nera e stabilitura tanto alla volta, che cornice, pareti e lesene». I lavori si protraggono dal 15 giugno al 31 dicembre 1872: vengono posti in opera 8 nuovi finestrone in ghisa e fra i materiali occorsi si elencano, tra gli altri, «fondi d'olio per l'umidità e nitro nella calotta».

Il Novecento

Nel 1906 la Fabbriceria sottopone al prefetto di Mantova la necessità di incaricare l'Ufficio del Genio Civile della redazione di un progetto per le opere da realizzare in Basilica: infatti «nella parte interna del Cupolino [...] si sono manifestate delle filtrazioni che tendono a danneggiare gli affreschi ivi esistenti»⁵⁶. La causa delle infiltrazioni è inizialmente attribuita al solo deterioramento delle lastre in piombo di copertura; in realtà vi è la compresenza di più fattori successivamente rilevati dal Soprintendente ai monumenti di Verona, ingegner Alessandro da Lisca, in una relazione all'Ufficio Regionale dei monumenti di Milano, a seguito della visita sopralluogo effettuata alla Basilica, su invito dello stesso Ufficio a redigere il progetto dei lavori⁵⁷.

I. Le pioggiane filtrano abbondantemente attraverso il cupolino guastando e facendo cadere il sottoposto intonaco dipinto; la filtrazione avviene e dai giunti delle lamiere di piombo di coperta che si sono aperti e dalla fessura che esiste intorno l'innesto della sbarra di ferro verticale che sostiene la grande sfera e la croce, inoltre la grande sfera essendo fessa raccoglie le pioggiane che poi lascia lentamente gemere dal fondo e che lungo l'asta metallica si infiltrano nel cupolino. A ovviare a tali danni è necessario saldare la fenditura della sfera, chiudere opportunamente la fessura esistente là dove l'asta si innesta nella copertura del cupolino, rimaneggiare tutte le lamiere di coperta cambiando quelle che eventualmente si riconoscessero guaste e rifacendo tutti i giunti che spandono. Dopo di ciò occorre levare tutto l'interno intonaco che sta per cadere e rinnovarlo, restaurando e completando quelle decorazioni che ora esistono e che non sono certo molto pregevoli dal lato artistico.

II. Oltre al cupolino ho esaminato anche tutta intera la grande cupola. Anche qui sono evidenti i segni dell'acqua che da molti anni filtra guastando i bellissimi affreschi dell'interna volta. Le lamiere di piombo chiodate direttamente sulla muratura lasciano filtrare le pioggiane e attraverso i giunti e in qualche luogo traverso esse stesse, per lo stato di grave assottigliamento e consumazioni in cui si trovano. Per tali motivi si sono andate formando molte macchie di salnitro che dissolvendo la interna compagine dell'intonaco, ne hanno fatto cadere, oltre che il colore, minuti frammenti superficiali e perfino interi in estesi tratti. Questa umidità e salsedine va di continuo aumentando e sarà senza dubbio in breve l'occasione della perdita del dipinto, e col volgere degli anni, pure per la diminuzione di coesione delle malte dovuta al depauperamento della calce porterà il lento sfasciamento della interna compagine murale. È quindi necessario provvedere subito ad arrestare il grave danno con l'impedire almeno che nuove cagioni di rovina si aggiungano alle vecchie riparando cioè la copertura metallica.

Specialmente è necessario questo pronto rimedio nella parte superiore della cupola, là dove per la lieve pendenza le acque scorrono con minore facilità, là dove anche nell'interno, in corrispondenza cioè della corona degli angeli che intrecciano un volo verso l'alto si rilevano i danni più gravi.

Negli anni a seguire le condizioni delle coperture di cupola, cupolino e dell'intera basilica si aggravano ulteriormente senza che vi si ponga alcun rimedio. Nell'agosto del 1911 sarà la caduta di un pezzo d'intonaco da un tratto di cornicione che «solo per miracolo non investì due devote» a far ricordare, a mezzo di una lettera all'Ufficio Regionale dei Monumenti di Mantova da parte dell'allora presidente della Fabbriceria di Sant'Andrea, Alessandro Luzio, la «questione sempre irrisolta dei provvedimenti indispensabili pel cupolino», con la richiesta di sussidi straordinari da parte del Ministero della Pubblica Istruzione⁵⁸. Alla fine dello stesso mese all'ispettore dei Monumenti e conservatore di Palazzo Ducale di Mantova, Pietro Minghetti, giunge la risposta del soprintendente da Lisca, che ricorda di essersi già occupato in passato «delle condizioni pericolose degli intonachi nella cupola di S. Andrea» e di aver redatto anche «un preventivo sommario per venire incontro ai bisogni della Fabbriceria che dichiarava di non aver mezzi sufficienti nemmeno per pagare un tecnico per un sopralluogo e per una stima dei lavori occorrenti». Ora, per la richiesta di finanziamento al Ministero è indispensabile che la Fabbriceria si faccia carico della redazione di un preventivo di spesa e di una relazione tecnica e storico-artistica⁵⁹.

Nella seduta fabbriceriale del 6 settembre viene determinato, su suggerimento del presidente, «di incaricare il capomastro Abba, che conosce assai bene i bisogni del tempio, di predisporre un succinto fabbisogno, al quale l'ing. Rosati [fabbriciere] potrà imprimere forma tecnica», dal momento che «la formazione di un prospetto dettagliato importerebbe gravissima spesa e forte perditempo»⁶⁰. Relativamente a tale delibera, nella seduta successiva del 7 ottobre l'ingegner Ludovico Rosati, assente il 6 settembre, «opina essere impossibile al capomastro Abba la presentazione di un preventivo attendibile delle opere di restauro» e si dichiara nell'impossibilità di ottemperare egli stesso all'incarico: il progetto «sarebbe piuttosto da affidare all'Ufficio del Genio Civile od a quello Municipale, trattandosi di monumento nazionale sotto tutela governativa»⁶¹.

Nella seduta del 17 dicembre⁶² il Luzio ricorda l'apertura della crisi fabbriceriale in corso. Causa scatenante, la caduta di ulteriori frammenti d'intonaco, questa volta sotto la cupola, che attesta l'aggravarsi delle condizioni dell'interno del cupolino, e la conseguente nota della Prefettura del 20 novembre⁶³ in cui veniva trascritta la risposta del Ministero in merito ai recenti accadimenti. Dal Ministero proviene l'accusa alla Fabbriceria di negligenza, per il reiterato rifiuto di far redigere da un tecnico la perizia dei lavori occorrenti. Di fronte a tali accuse, ritenute ingiuste, il presidente, seguito da altri membri della Fabbriceria, rassegna al prefetto le proprie dimissioni, con la convinzione che forse solo con una decisione così radicale il Ministero avrebbe rivolto la dovuta attenzione alle necessità della basilica. La Prefettura prende atto della decisione, dopo un tentativo di dissuasione, e si riserva di provvedere a breve alla nomina dei nuovi

amministratori o di un commissario⁶⁴. Con decreto prefettizio del 6 febbraio 1912 Costantino Canneti viene nominato commissario prefettizio presso l'amministrazione della Fabbriceria parrocchiale della basilica di Sant'Andrea in Mantova «con incarico di provvedere alla gestione della Fabbrica medesima fino alla ricostituzione della normale rappresentanza», per far fronte «all'emergenza di urgenti e gravi questioni inerenti alla conservazione del Tempio»⁶⁵.

Nell'aprile 1912 il Canneti redige una prima *Relazione* che invia al prefetto, richiamando le cattive condizioni in cui versano tetto e cupola della chiesa e ribadendo che, a fronte delle disposizioni legislative che regolano i beni individuati come monumenti nazionali, il prospetto dei lavori spetta all'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti con sede a Verona e le spese per la realizzazione devono essere assunte dal Ministero della Pubblica Istruzione⁶⁶. Grazie all'interessamento del Ministero, il soprintendente da Lisca redige il progetto dei restauri occorrenti alla basilica: datato 25 giugno 1912, si compone di due documenti, la *Stima dei lavori*, che si attesta sulla cifra di 116.000 lire, e la *Relazione tecnica* che descrive puntualmente i danni sofferti dalla chiesa e gli interventi da attuare⁶⁷.

Da molti anni le condizioni statiche della Basilica di S. Andrea in Mantova si presentano compromesse.

Fino dal 1906 avevo avvertito l'Ufficio Regionale di Milano, dal quale allora dipendevano i monumenti di Mantova, della urgenza di provvedere con opportuni ripari quei danni allora rilevati sono andati di mano in mano aggravandosi, tanto che, per ragioni di sicurezza, si è trovato da ultimo necessario di impedire al pubblico l'accesso in alcune parti della basilica, cioè di tutto il braccio meridiano della crociera [*sic*] e di tutta l'aria sottostante alla cupola. Circa due mesi fa cadde un tratto di cornicione che per fortuna non colpì due signore che vi passavano sotto, le quali sarebbero certamente rimaste morte.

I danni principali si riscontrano nella cupola, nei tetti e nelle murature.

Cupola. La cupola che col cupolino si spinge all'altezza di m 86, ricomposta sopra un alto tamburo contrafortato da quattro robusti speroni in cui si aprono le scale a chiocciola.

La cupola, tutta in solida muratura, presenta l'estremo diametro di m 18,70. Essa venne iniziata nel 1732 per opera di Filippo Juvarra e ultimata nel cupolino dopo circa 50 anni di lavoro, spesse volte interrotto per mancanza di mezzi economici. L'esterno è ricoperto di lamiera di piombo direttamente attaccate all'estradosso senza alcun supporto. Le lamiere del cupolino sono guastissime e dovranno essere totalmente rinnovate, parzialmente invece quelle della cupola che si trovano in condizioni meno deteriorate.

Così sono da restaurare i ripiani sui cornicioni alla base del cupolino e della cupola, dove, per la minore pendenza, le pioggiane tendono a soffermarsi.

I guasti del manto metallico hanno lasciato trapelare le acque che si sono infiltrate nella muratura sottoposta cagionandovi larghe macchie di umidità e di salsedine permanente ed estesi sollevamenti dell'intonaco frescato.

Il dipinto dell'intradosso si è guastato, la superficie si è sfiorita e va di continuo cadendo in forma di polvere e di sottili lamelle. Oltre a ciò il riccio [*arriccio*] stesso sollevato in larghe vesciche, è vari punti sollevato di parecchi centimetri dalla volta, ancora il riccio nelle vecchie si è screpolato e va cadendo in frammenti più o meno grossi. In qualche luogo, che si può facilmente rilevare guardando dal cornicione della cupola, l'intonaco minaccia di precipitare perché, oltre all'essere sollevato è mobile. È facile comprendere come, data la rilevante altezza, anche piccoli frammenti devano acquistare nella caduta una forza viva atta a ferire gravemente e a minacciare la vita delle persone sottostanti. Perciò, d'accordo con la Fabbriceria, si è intercluso l'accesso a tutta l'area della basilica sotto la cupola.

Devesi quindi provvedere a togliere tali pericoli con opportuni restauri.

Al N. I della allegata stima dei lavori è preventivato in £ 1949 il ponte di servizio al cupolino. [...]

Al N. II è notato la spesa per la costruzione del ponte di servizio sotto la cupola. [...]

Al N. III è valutato il restauro del manto del cupolino che dovrà essere rinnovato con lamiere di piombo dello spessore di mm 4 congiunte con graffature e chiodature per concedere le dilatazioni tecniche [*sic*] e qua e là saldate. Le chiavette di ferro avere una forma speciale per poterle ben piantare nella sottoposta muratura che, a sua volta, deve essere risarcita con cemento, calce, sabbia, mattoni, ecc.. [...]

Al N. IV si computa la spesa per il restauro della copertura della cornice di base del cupolino che dovrà essere totalmente rinnovata in piombo come trovavasi nel 1872. Ora la copertura è in mattoni; ma tale metodo cessato per economia ha determinato le infiltrazioni che hanno rovinato la muratura sottoposta e fatto scomparire in buona parte la gloria di angeli che chiudeva propriamente la decorazione della grande cupola. Al N. V si comprendono i restauri del manto della cupola che è solo in parte guasto. Per questo lavoro si propone di continuare il metodo fino ad ora usato; anziché erigere una grande armatura esterna a numerosi ripiani dalla quale eseguire i rappezzi, si adotteranno carrelli mobili capaci di due o tre operai, carrelli mobili ben assicurati a robusti funi, da far scorrere lungo i vari spigoli; questo sistema, molto economico e pratico consente di ripassare tutta la esterna superficie della cupola restaurando tanto le lamiere, quanto la compagine murale sottoposta. Il criterio di formazione del manto è lo stesso di quello decorato per il cupolino.

Al N. VI si comprende la spesa per il restauro del grande cornicione e del cornicione stesso sottoposto immediatamente alla cupola. Gli ultimi radicali restauri vennero qui eseguiti nel 1878. Occorrono varie coperture di pietra nuova e vari pezzi nuovi di piombo da coprire le congiunzioni fra le pietre, ora chiuse male con solfo. Al solfo si sostituirà il cemento e alle vecchie [lamiere] qualche lamiera sana.

Le doccie e i tubi di scarico indicati al N. VII servono per raccogliere e scaricare le piogge dalla cupola fino ai tetti sottoposti. [...]

Eseguiti questi restauri si potrà garantire che per un lungo periodo di anni non si avranno a lamentare altre infiltrazioni e si potrà dar mano al restauro dei dipinti. Tali dipinti, del veronese Giorgio Anselmi che frescò nel Ducale la Sala dei Fiumi, non hanno bisogno che di un restauro conservativo: fissare tutto ciò che dell'intonaco è smosso mediante opportune colature interne di calce, fissare il colore che si distacca, pulire dalle lordure, dalla polvere, dalle muffe, dai fungilli, ribassare con tinte fuse locali i bianchi che dovessero stridere; questi sono i criteri da usar in



8. Piattaforma lignea interna alla base della calotta, sostenuta da quattro catene in ferro ancorate ai piedi della lanterna, realizzata nel 1913 per l'intervento di restauro. Mantova, Archivio di Stato, Fondo Canneti Enrica, b. 46, album 1, foto 7.



9. Catene in ferro dalla base della lanterna a sostegno della piattaforma lignea interna alla base della calotta, per l'intervento di restauro degli interni iniziato nel 1913. Mantova, Archivio di Stato, Fondo Canneti Enrica, b. 46, album 1, foto 11.

questo restauro per il quale, data l'altezza del dipinto figurato, non converrebbe un lavoro più minuto. La spesa è esposta al N. VIII in lire ventimila.

Al N. IX sono indicate opere di sottomurazioni e di riimpimento murali lungo il fianco meridiano della basilica, dalla parte esterna. [...]

Il 15 novembre dello stesso anno il progetto ottiene l'approvazione del Ministero, unitamente allo stanziamento della somma di 38.000 lire per le opere più urgenti, che devono comprendere gli articoli da I a IX della perizia del da Lisca, con esclusione dell'articolo VIII che prevede il restauro dei dipinti⁶⁸.

Per dare effettivo inizio ai lavori si attende la primavera successiva. L'11 marzo 1913⁶⁹ il soprintendente da Lisca è atteso a Mantova per conferire circa i lavori di Sant'Andrea con il commissario prefettizio e l'ingegner Lodovico Schiavi, nominato dal Canneti «all'ufficio di Ingegnere della Basilica di Sant'Andrea»⁷⁰, e il 3 aprile viene stipulata la «Convenzione fra la R. Soprintendenza ai Monumenti di Verona e la Ditta "Saturno Mingazzi" di Bologna per la costruzione di ponti di servizio necessari alle opere di restauro da eseguirsi alla Basilica di S. Andrea in Mantova»⁷¹. La ditta realizzerà «la piattaforma interna alla base della cupola [...] [figg. 8-9], il ponte per la riparazione esterna alla copertura ed ai fianchi del cupolino sovrastante la cupola [fig. 10] e l'impalcatura per la copertura della cripta». All'articolo 3 è riportata la descrizione dei ponteggi che verranno realizzati.



10. *Ponteggi realizzati sulla lanterna della cupola della basilica per i restauri del 1915-17. L'intervento diviene l'occasione per la ditta Saturno Mingazzi di Bologna per fare pubblicità del proprio brevetto. Mantova, Archivio di Stato, Fondo Scalcheria e Amministrazione di Palazzo Ducale, b. 187.*

a) Piattaforma interna alla base della cupola. Sarà formata con quattro travi appena infisse nel muro perimetrale, e sostenute verso il mezzo con quattro robuste catene attaccate ad un'imbraga riposante a sua volta sui finestrini del cupolino. Sui quattro travi suddetti e sul cornicione perimetrale interno

della cupola appoggeranno altri traversi, sui quali verranno adagiati altri travicelli di ampiezza libera, non superiore a metri lineari quattro, distanti metri tre da asse ad asse: sui travicelli saranno collocate le tavole della piattaforma, di spessore non inferiore a centimetri cinque, e nel mezzo della piattaforma sarà lasciata apposita apertura per il passaggio dei materiali. La posizione nella quale dovrà essere praticata tale apertura verrà precisata dalla Direzione dei lavori e l'apertura dovrà essere dotata di un mezzo di solida chiusura, in modo da non costituire mai un pericolo per chi si trovi sopra o sotto la piattaforma, e così da poter essere facilmente usata nei momenti in cui occorra servirsene.

b) Ponte per l'esterno del cupolino. Sarà costruito con passerelle esterne larghe m 1,40, aventi la distanza verticale non inferiore a m 2.00, raggiungenti la sfera del cupolino, e saranno dotate di sponde, parapetti, e scalette per accedere da un piano all'altro.

c) Copertura della cripta. A garanzia della cripta per il sollevamento dei pesi, sarà costruita la copertura della cripta su quattro supporti a rotelle, col piano sovrapposto di tavellame e di tavolato, grosso centimetri cinque, in modo che con facilità possa essere disgiunta in due parti e trasportata altrove nell'interno della Basilica.

Le prime notizie dei lavori vengono diffuse dalla stampa locale alla fine di aprile: «Sotto la direzione del Marchese ing. Da Lisca di Verona e con la sorveglianza dell'ing. Lodovico Schiavi di Mantova, si sono iniziati in questi giorni i lavori pel restauro del cupolino e della cupola di Sant'Andrea. [...] Sul cornicione robustissimo che sporge a metà della cupola è stata costruita una piattaforma circolare del diametro di metri 21, appoggiata su enormi travi e sorretta da quattro grosse catene»⁷².

Frattanto si valuta la possibilità di reperire ulteriori fondi, pena la sospensione dei lavori; l'Amministrazione Provinciale assegna 1000 lire e altrettanto viene offerto dalla Municipalità di Mantova⁷³. Il 6 dicembre giunge inoltre la notizia della concessione di un contributo di 10.000 lire da parte del Ministero di Grazia, Giustizia e Culti, ripartito negli esercizi finanziari 1913-14 e 1914-15⁷⁴. Gli ulteriori finanziamenti non sono sufficienti a scongiurare la sospensione dei lavori, a fronte delle maggiori spese incontrate soprattutto per il rinnovo della copertura in piombo della cupola, come ricorda in una comunicazione datata 8 maggio 1914 l'ingegner Schiavi a Canneti⁷⁵.

Con la presente mi prego di dar comunicazione alla S. V. che col giorno 4 corrente mese vennero sospesi i lavori di restauro e di consolidamento della Basilica di S. Andrea. La ragione del provvedimento è nota o, quanto meno, di facile intuizione: la mancanza dei fondi necessari al proseguimento dei lavori. [...]

Come in tutti i preventivi, ed in modo speciale in questo che, per la natura delicatissima del lavoro da eseguire, si presentava come una incognita molto misteriosa, tenuto pure conto del fatto di dover porre le mani sopra una costruzione secolare e di mole eccezionale, accadde l'inevitabile, e cioè che la spesa effettivamente sostenuta ebbe un forte sopravvento su quella bilanciata, e in tal guisa accadde che le lire 40 mila non bastarono che a coprire le spese incontrate per una sola parte dei lavori eseguiti. [...]

Ai primi del mese di agosto 1913 si iniziò il restauro della cupola: l'idea che a tale proposito da bella prima si nutriva sulla portata delle opere da eseguirvi dovette man mano venire ampliata e trasformata, tali e tanti furono i bisogni che si rilevarono durante il corso dei lavori. Da prima non si reputava infatti necessario che un semplice ritocco delle lastre di piombo formanti il manto, ma in seguito, constatato che per effetto dell'azione del tempo e degli agenti atmosferici, ed anche del peso stesso delle lamiere e del metodo irrazionale col quale esse erano state originariamente applicate, e totalmente sbandate e sconnesse, così si dovette deliberare di procedere alla rimozione *delle lamiere tutte* della cupola, alla conseguente rifilatura e piombatura delle poche giudicate riadattabili, ed infine al rinnovamento delle lastre inservibili per quasi due terzi della loro totalità.

I lavori riprendono i primi di agosto del 1914 con il restauro dei tetti, grazie a sussidi derivanti da una pubblica sottoscrizione (10.000 lire), da ulteriori stanziamenti del Ministero della Pubblica Istruzione (21.000 lire in sette esercizi) e dal Ministero di Grazia, Giustizia e Culti (5000 lire) a cui si andrà ad aggiungere, nel 1915, il finanziamento concesso dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (10.000 lire). L'appello alle famiglie più facoltose della città origina inoltre la proposta del commendatore Luigi Valentini di «assumere in proprio l'incarico della esecuzione dei restauri», anticipando le somme necessarie per le opere di ripristino delle coperture e per quanto ancora rimaneva da compiere rispetto alla perizia del 1912 di Alessandro da Lisca, concordando con la Fabbriceria il tasso di interesse del 3%⁷⁶.

Dopo il riattamento delle coperture di lanterna e cupola, dei tetti con la creazione di gronde e pluviali e della volta del braccio sud del transetto, al completamento dei preventivati restauri mancano ancora le opere necessarie a mettere in sicurezza i dipinti dell'interno della cupola. Determinante a tal fine il contributo di 10.000 lire deliberato dalla Commissione Centrale di Beneficenza della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde⁷⁷, che viene a costituire il completamento del quadro finanziario cui avevano già concorso la pubblica sottoscrizione, i fondi governativi, comunali e provinciale e il prestito di favore della ditta Valentini.

Del restauro degli intonaci viene incaricato, nell'ottobre 1915, il restauratore Luigi Boccalari «già noto e di fama consolidata per molti e molti importantissimi lavori fatti nei principali monumenti d'Italia»⁷⁸ per la cifra di 2000 lire, esclusi i ponteggi e l'opera di muratore e pittore, che tuttavia questi dovrà coordinare. Il preventivo del Boccalari contempla «il consolidamento e la pulitura totale delle pitture» e così descrive le operazioni da attuare⁷⁹.

Per arrestare la rovinosa corrosione prodotta dal salnitro infiltratosi attraverso la volta prima degli attuali restauri alla copertura di piombo occorre anzitutto una generale e radicale pulitura in modo da eliminare sulle parti di intonaco invase ogni traccia di sali.

Dopo questa opera generale di risanamento occorrerà iniziare la saldatura delle parti sollevate o smosse e l'applicazione di intonaco nuovo nelle parti ove esso è totalmente caduto.

Completata la pulitura e la stuccatura delle porzioni di intonaco cadute o asportate, l'intervento di ricostruzione pittorica viene affidato «fra varie disapprovazioni» al pittore mantovano Umberto Martinenghi⁸⁰; questi alla fine di febbraio del 1916 «ha già eseguito notevoli saggi del restauro pittorico nella cupola» e Guglielmo Pacchioni, allora soprintendente ai Monumenti di Mantova, richiede un sopralluogo e conseguente parere della Commissione Conservatrice dei Monumenti⁸¹. Una successiva lettera dello stesso ci informa di «saggi di restauro artistico ora eseguiti» e dell'unanime parere favorevole ottenuto. Rispetto alle prove precedenti la determinazione assunta è stata quella di «condurre l'opera di rappezzo con criteri di assai maggiore compiutezza di quanto non si fosse dapprima stabilito» perché «l'economia di poche centinaia di lire non può aver peso sulla scelta dei criteri per condurre un restauro che ha importanza e carattere d'arte»⁸².

La cronaca locale in più occasioni dedica spazio ai lavori in corso, soprattutto per le polemiche che suscitano da parte dei contemporanei pittori mantovani Marusi, Bresciani da Gazoldo e Nodari Pesenti nei confronti del Martinenghi, definito un «decoratore», e verso la commissione che a lui ha affidato l'opera, colpevole di «ingenue cantonate che avendo conseguenze tanto disastrose vanno tutte a detrimento di quel patrimonio artistico per il quale Mantova va giusta-



11. Fotografia scattata alla conclusione dei lavori di restauro della cupola (1917).

Mantova, Archivio di Stato, Fondo Canneti Enrica, b. 46, album I, foto 12. Da G. Pacchioni, *La Cupola di S. Andrea a Mantova e le pitture di Giorgio Anselmi*, Roma, Calzone, 1919, tav. VII.



12. Fotografia scattata alla conclusione dell'intervento di restauro della cupola del 2014.

13. Fotografia scattata prima dell'inizio dei lavori di restauro della cupola (1917): figura femminile turrata che rappresenta la città di Mantova e putto nell'atto di sostenere i Sacri Vasi. Mantova, Archivio di Stato, Fondo Canneti Enrica, b. 46, album I, foto 14. Da G. Pacchioni, *La Cupola di S. Andrea a Mantova e le pitture di Giorgio Anselmi*, Roma, Calzone, 1919, tav. III.



14. Fotografia scattata prima dell'inizio degli ultimi lavori di restauro (2013): particolare raffigurante i Sacri Vasi in cui sono evidenti, perché maggiormente annerite da depositi superficiali e fissativi alterati, le porzioni di intonaco e dipinto frutto dell'intervento novecentesco.



mente orgogliosa»⁸³. Nonostante le critiche, l'opera di reintegrazione prosegue, nel totale accordo fra gli uffici di Soprintendenza di Mantova e Verona, e il 9 giugno 1917 alla presenza delle autorità avviene l'inaugurazione dei restauri⁸⁴. Notizie sullo stato di conservazione e sui restauri dei dipinti dell'Anselmi sono



15. *Cartone con disegno a carboncino raffigurante il putto che regge i Sacri Vasi.*



16. *Fotografia scattata alla conclusione dei restauri del 2014.*

pubblicate da Guglielmo Pacchioni in un saggio del 1919, in cui vengono edite anche fotografie dello stato *quo ante*⁸⁵.

Come mostrano le fotografie, in alcuni luoghi la corrosione era giunta fino a far cadere larghi frammenti di intonaco, mettendo a nudo il paramento murale, in altri aveva soltanto danneggiato più o meno profondamente l'arricciatura dipinta lasciando ancora intravedere il disegno delle parti scomparse segnato a graffito sulla prima arricciatura d'intonaco.

Questa parte di lavoro fu affidata al restauratore Luigi Boccalari che lo ha condotto con scrupolosa diligenza ottenendo risultati che fino ad ora si mostrano ottimi. Si sono tentati parecchi saggi di rappezzo delle parti cadute o scomparse: dapprima a macchie di tinte neutre e basse; poi a semplici contorni calcati sulle tracce, ancora leggibili, graffite nella preparazione della prima arricciatura d'intonaco. Apparve infine miglior partito, trattandosi di pittura a grandi masse, di carattere e di valore essenzialmente decorativi, al buon effetto del quale occorreva soprattutto mantenere il valore d'insieme, eseguire francamente e compiutamente i rappezzi, mantenendo il rapporto delle tonalità generali e studiando con rigore tutti i partiti del disegno di contorno, i movimenti delle pieghe, le indicazioni delle ombre e delle luci, sulle tracce graffite che sussistevano, come si è detto, in moltissime parti del dipinto corrosivo. Di tali studi si sono poi eseguiti caso per caso i cartoni finiti i quali servono

a un tempo di documento e di giustificazione al restauro e valgono di riprova dello scrupoloso rispetto con il quale si è voluto conservare ogni frammento originale nel quale sussistesse ancora qualche parte di colore.

Il lavoro che richiedeva soprattutto diligenza, pazienza, scrupolosa abnegazione, è stato eseguito in forma lodevole dal pittore Martinenghi; e i rappezzi pure senza essere mascherati da velature e false patine, si accordano col dipinto originale in modo da non turbare affatto l'armonia e la tonalità della intera decorazione.

Fino a ora non era emerso nulla in merito ai «cartoni» citati dal Pacchioni, come scrive anche Paola Artoni nel suo saggio pubblicato su «Postumia»⁸⁶. Qualche anno fa, a seguito di interventi di riordino di ambienti della basilica, sono emersi rotoli di disegni che verosimilmente paiono essere quelli nominati dal Pacchioni. Si tratta di un importante ritrovamento che varrebbe la pena recuperare e valorizzare, per quanto possibile, almeno parzialmente (*fig. 15*).

Poche note si evincono dai documenti degli anni successivi e sono perlopiù relative a opere di ordinaria manutenzione. Nel gennaio 1926 la ditta Giuseppe Vergani di Mantova redige il resoconto dei «lavori di restauro e di pulizia alla Basilica», effettuati dal 24 agosto al 12 settembre dell'anno precedente⁸⁷. Sul cupolino vengono eretti ponteggi «per la pulizia interna dello stesso», vengono quindi sostituiti alcuni vetri e tutti vengono fissati con stucco ai telai; analogamente ai finestrone della cupola vengono sostituiti i vetri rotti e stuccati. Simile resoconto viene compilato alla fine del 1929 dalla medesima ditta⁸⁸. Fra le opere eseguite dal 28 ottobre al 14 dicembre vi è nuovamente la «costruzione del ponte sul cupolino per cambio di parecchi vetri e stuccatura con stucco ad olio ad ogni finestrone» e la «pulizia a tutto il contorno e alle statue sopra la loggia interna della cupola, con scale»; il 18 dicembre infine si provvede alla «coloritura ad olio a tutti i finestrone del cupolino interno e esterno». Sarà sempre la ditta Vergani, anche nei decenni successivi, a occuparsi degli interventi manutentivi alla cupola, documentati in questo caso da fotografie raffiguranti l'allora capomastro Lino Bianchi – sono gli anni '60 del Novecento – sulla scaletta in ferro della calotta e infine sulla cuspide della lanterna (*fig. 17*).



17. Anno 1963:
il capomastro
della ditta Vergani
di Mantova mentre
effettua
un intervento
di manutenzione
della lanterna.
Archivio privato.

ABSTRACT

Monica Nascig traces the complex construction and conservation history of the dome of the Basilica of Sant'Andrea in Mantua from the 18th to the 20th century. Begun in 1732 to a design by Juvarra, the masonry was completed in 1758, and the interior was decorated in 1782 with frescoes by Giorgio Anselmi and sculptures by Paolo Bolla. Throughout the 19th and 20th centuries, constant rainwater infiltration and frost-related problems caused serious deterioration of the plasterwork and paintings. The contribution documents the major structural consolidation and pictorial restoration interventions, highlighting the complex restorations of 1830, 1913-1917, and the recent works of 2014.

NOTE

ABBREVIAZIONI

ASDMn Archivio Storico Diocesano di Mantova

ASMn Archivio di Stato di Mantova

1. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324; *cfr.* anche E.J. JOHNSON, *S. Andrea in Mantua. The Building History*, University Park - London, The Pennsylvania State University Press, 1975, p. 85.
2. «Gazzetta di Mantova», 6 giugno 1732.
3. F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, IV, Mantova, CITEM, 1956, pp. 453-454; *cfr.* anche P. CARPEGGIANI, C. TELLINI PERINA, *Sant'Andrea in Mantova. Un tempio per la città del Principe*, Mantova, Publi Paolini, 1987, pp. 161 ss.
4. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, 20 settembre 1732.
5. *Ibid.*, s.d.
6. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, IV, cit., p. 454.
7. «Gazzetta di Mantova», 21 agosto 1733.
8. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, IV, cit., p. 455; E. MARANI, *Architettura*, in *Mantova. Le Arti*, II: *Dall'inizio del secolo XV alla metà del XVI*, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1961, pp. 226-227.
9. La posa della lapide è ricordata da AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, IV, cit., p. 456, che ne trascrive il contenuto, con alcune inesattezze. La trascrizione paleografica è tratta da R. SIGNORINI, «e serbi un sasso il nome». *Epitaffi e altre iscrizioni*, in *La basilica concattedrale di Sant'Andrea*, a cura di R. Golinelli Berto, Mantova, Associazione per i Monumenti Domenicani, 2018 («Quaderni di San Lorenzo», 16), p. 140. La lastra è attualmente incastonata nel dado del piedistallo di una lesena del transetto sud.
10. Si vedano, tra gli altri: P. GAZZOLA, *Il restauro della cupola della Cattedrale di Como*, «Palladio», XIII (1963), pp. 115-133; N. CARBONERI, *Il rapporto dialettico tra Juvarra e Alberti in Sant'Andrea in Mantova*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, atti del convegno (Mantova 1972), Mantova, Biblioteca Comunale, 1974, pp. 357-374.
11. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, s.d. [ma 1739].

12. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, cit., V, 1957, p. 104.
13. *Ibid.*, p. 175.
14. *Ibid.*, pp. 397-398.
15. G. PACCHIONI, *La cupola di S. Andrea e le pitture di Giorgio Anselmi*, Roma, Calzone, 1919, p. 6.
16. G. CADIOLI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture che si osservano nella Città di Mantova, e ne' suoi Contorni*, Mantova, Pazzoni, 1783, p. 47.
17. Archivio di Stato di Milano, Fondo Culto P.A., b. 996.
18. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, 3 agosto 1780.
19. *Ibid.*, 7 settembre 1780. Il documento è trascritto interamente in PACCHIONI, *La cupola di S. Andrea e le pitture di Giorgio Anselmi*, cit., pp. 15-16. Relativamente all'attività di Paolo Pozzo in Sant'Andrea si veda anche D. MARTELLI, *La Basilica di Sant'Andrea in Mantova dal 1778 al 1822: indagine archivistico-bibliografica*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, cit., pp. 384-407.
20. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, 7 settembre 1780.
21. Il braccio mantovano è equivalente a 0,4669 m, pertanto restano da formare ancora più di 74 metri lineari di cornici in muratura.
22. Sono le lesene che ornano la superficie del tamburo e che incorniciano le nicchie con le statue.
23. Di queste, solo una verrà completata fino al piano alla base del piedritto della calotta, ancora oggi percorribile. Le restanti tre non sono state mai state terminate: si interrompono e consentono di arrivare solo poco oltre il piano corrispondente – all'interno – alle nicchie entro cui trovano collocazione le statue, inizialmente accessibili proprio attraverso un'apertura posta sul retro di ciascuna statua, successivamente tamponata.
24. Tutte le citazioni provengono da ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, 30 agosto 1780, All. A del Dettaglio I. Sulla figura di Alessandro Vassalli si veda quanto riportato da MARTELLI, *La Basilica di Sant'Andrea*, cit., p. 384 nota 22. Una sola scala a chiocciola verrà ultimata fino a raggiungere il piano alla base del tamburo ed è quella che ancora oggi viene percorsa.
25. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, 31 agosto 1780, All. 2 del Dettaglio I.
26. *Ivi*, 1 settembre 1780, All. 3 del Dettaglio I.
27. *Ivi*, 7 agosto 1780, All. 4 del Dettaglio I. Sulle basi delle lesene sono perfettamente identificabili i quadrati delle singole foglie d'oro applicate a missione su fondo di preparazione composto da pigmenti e sostanze leganti atto a creare un mordente sul quale veniva poi stesa la foglia d'oro. Il colore rendeva riconoscibile la zona che doveva essere dorata, serviva inoltre a rafforzare il colore della foglia d'oro. Curioso notare che le dorature, sia sui capitelli che sulle basi, non rivestono completamente la membratura architettonica ma terminano qualche centimetro prima, in basso: una forma di risparmio in quanto da terra la mancanza non sarebbe stata percepibile.
28. *Ivi*, Relazione di Paolo Pozzo in data 7 settembre 1780.
29. Fra i materiali troviamo elencati «sabione» e «giesso».

30. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, 13 agosto 1780, All. 7 del Dettaglio I. La realizzazione delle stabiliture, comprendendo manodopera e materiali, viene a costare 2424 lire.
31. Per «timpano» si intende qui la calotta della cupola.
32. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, s.d. [ma fine agosto 1780], All. 8 del Dettaglio I. La Venerabile Unione per la Fabbrica della Cupola accorda all'Anselmi 3690 fiorini (pari a 36.900 lire), più altri 900 «per grattificazione»; «per tutto il corrente mese d'agosto» il pittore dichiara di aver ricevuto in acconto 2871 fiorini: ciò permette di presupporre che l'opera non sia iniziata prima dell'agosto 1780.
33. *Ibid.*, 11 agosto 1780, All. 9 del Dettaglio I. Per tale opera la Venerabile Unione per la Fabbrica della Cupola accorda al Crevola 840 fiorini, pari a 8400 lire.
34. *Ibid.*, 16 agosto 1780, All. 10 del Dettaglio I. Per tale opera tra la Deputazione e Paolo Bolla viene stabilita la cifra di 1200 fiorini, pari a 12.000 lire.
35. C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, I, Mantova, Agazzi, 1857, p. 208.
36. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, 22 luglio 1829.
37. *Ibid.*, 28 ottobre 1829. Tra il 1828 e il 1835 l'ingegner Paolo Pianzola si occupa del restauro del fronte principale della basilica e del pronao, su incarico della Fabbriceria.
38. Con il termine «cemento» ci si riferisce in questo contesto alla malta.
39. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, 26 ottobre 1829.
40. *Ibid.*, 2 aprile 1830.
41. *Ibid.*, 18 luglio 1830.
42. *Ibid.*, 16 agosto 1830.
43. *Ibid.*, 23 settembre 1830.
44. *Ibid.*, 7 ottobre 1830.
45. *Ibid.*, 13 novembre 1830.
46. *Ibid.*, 5 gennaio 1831.
47. *Ibid.*, 6 aprile 1840.
48. *Ibid.*, 16 ottobre 1840.
49. *Ibid.*, 23 aprile 1847.
50. *Ibid.*, 8 ottobre 1847.
51. *Ibid.*, 2 agosto 1856.
52. *Ibid.*, 25 agosto 1856 (anche le citazioni successive).
53. *Ibid.*, 12 febbraio 1857.
54. *Ibid.*, 29 luglio 1872.
55. *Ibid.*, 7 febbraio 1873, *Opere eseguite alla Cupola dell'Insigne Basilica di S. Andrea*.
56. *Ibid.*, 5 giugno 1906.
57. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 708, 25 luglio 1906.
58. *Ibid.*, 25 agosto 1911.
59. *Ibid.*, 30 agosto 1911.
60. *Ibid.*, Verbale seduta fabbriceriale del 6 settembre 1911.

61. *Ibid.*, Verbale seduta fabbriceriale del 7 ottobre 1911.
62. *Ibid.*, Verbale seduta fabbriceriale del 17 dicembre 1911.
63. *Ibid.*, 20 novembre 1911.
64. *Ibid.*, 6 dicembre 1911.
65. ASMn, Fondo Enrica Canneti, b. 46, Decreto 6 febbraio 1912.
66. ASMn, Fondo Scalcheria e Amministrazione di Palazzo Ducale, b. 187, 12 aprile 1912.
67. *Ibid.*, 25 giugno 1912.
68. *Ibid.*, 26 dicembre 1912 e 30 luglio 1913.
69. *Ibid.*, telegramma da Alessandro da Lisca a Pietro Minghetti, 7 marzo 1913.
70. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 707, Delibera aprile 1913.
71. ASMn, Fondo Scalcheria e Amministrazione di Palazzo Ducale, b. 187, 3 aprile 1913.
72. «Gazzetta di Mantova», 28-29 aprile 1913.
73. «La Provincia di Mantova», 2 febbraio 1913.
74. ASMn, Fondo Scalcheria e Amministrazione di Palazzo Ducale, b. 187, Alessandro da Lisca a C. Canneti, 6 dicembre 1913.
75. La relazione viene riportata sulla «Cronaca di Mantova» del 28 giugno 1914.
76. ASMn, Fondo Enrica Canneti, b. 46, copia della *Relazione riassuntiva* di Costantino Canneti del 30 ottobre 1914. Il contributo di Luigi Valentini, mecenate che anticipa somme di denaro necessarie all'intervento, viene ricordato nella lapide collocata entro il dado del piedistallo della prima lesena della parete ovest nel braccio sud del transetto.
77. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 708, copia della Seduta del 31 maggio 1915. Vedasi anche «Il Cittadino», 15 giugno 1915.
78. «Gazzetta di Mantova», 29 luglio 1916. Sulla figura di Boccalari si veda il significativo contributo di P. ARTONI, *Contributo per una storia del restauro a Mantova: Luigi Boccalari (1874-1918)*, «Postumia», 21 (2010), 1-2, pp. 147-167.
79. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 352, fasc. 7, lettera di Luigi Boccalari, s.d.
80. «Gazzetta di Mantova», 29 luglio 1916.
81. ASMn, Fondo Scalcheria e Amministrazione di Palazzo Ducale, b. 187, 27 febbraio 1916.
82. *Ibid.*, Guglielmo Pacchioni a Costantino Canneti, 15 aprile 1916.
83. «Gazzetta di Mantova», 21-22 dicembre 1916.
84. «Gazzetta di Mantova», 11-12 giugno 1917.
85. PACCHIONI, *La Cupola di S. Andrea a Mantova e le pitture di Giorgio Anselmi, Roma*, cit. Nel saggio sono contenute 14 delle 29 fotografie che costituiscono un volume rilegato di stampe fotografiche in bianco e nero di formato 20 x 30 cm realizzate dalla Premiata Fotografia G. Gatti di Mantova e conservato, in tre esemplari, nella b. 46 del Fondo Enrica Canneti dell'ASMn.
86. ARTONI, *Contributo per una storia del restauro a Mantova*, cit., «Purtroppo non si ha notizia della possibile sopravvivenza di tali cartoni documentari».
87. ASDMn, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 707, 4 gennaio 1926.
88. *Ibid.*, 31 dicembre 1929.

continui aperti anche in altre Province le sargane
per tutte i gadiotti, e in nel numero anche di Capricci!
Si tiene la gatta fedele una commessione apporta di ogni
sargane tutte le altre sanate. Ebbi. Ormai la quale si per
la gatta pollano senza pregiudice tutti. Oh si lo orgoglio in

[illegible][illegible]

- 1-3. *Esempi di scritture in verifica, biglietti della corrispondenza segreta:*
 1. *Anna Filippini Poma a Carlo. Mantova, MACA, inv. 667.*
 2. *Carolina Poma a Carlo. Mantova, MACA, inv. 668.*
 3. *Teresa Poma a Carlo. Mantova, MACA, inv. 667.*

4. *Esempio di scrittura comparativa:*
Firme di Carolina e Teresa Poma su atto di divisione del 1869.
Mantova, Archivio di Stato, Archivio Notarile, versamento 1988,
Bertolini Cesare, anno 1869, rep. 9378.

Isopoda Poma Ostrea
Murex puzosii Poma
Glypta Dr. Poma
Carolina Poma

CECILIA BARALDI

LA CORRISPONDENZA SEGRETA CON IL PATRIOTA CARLO POMA

*Attribuzione delle mani di scrittura
con il metodo peritale-giudiziario*

*La grafologia peritale: una scienza per il riconoscimento
delle mani di scrittura*

Il presente saggio trae la sua origine dall'elaborato di tesi in grafologia peritale-giudiziaria¹, svolto con lo scopo di identificare le mani di scrittura della corrispondenza segreta² che il patriota Carlo Poma riuscì a scambiare con la propria famiglia mentre era incarcerato come oppositore politico. I biglietti che i familiari infilavano negli orli della biancheria pulita presentavano diverse mani di scrittura, che sono state individuate tramite il metodo grafonomico su base grafologica di scuola morettiana, uno dei metodi più appropriati in ambito peritale-giudiziario³.

Nell'ambito della ricerca storica il confronto diretto con le fonti documentarie rappresenta un'esperienza formativa e informativa imprescindibile. Diverse sono le discipline scientifiche che si occupano, più o meno direttamente, dello studio della scrittura: dalla paleografia alla grafologia e dalla neuropsicologia cognitiva alla diplomatica⁴, è constatabile come ogni materia abbia indagato il fenomeno scrittorio sotto diversi punti di vista, identificando un proprio specifico campo di indagine e rivelando altresì la complessità sottesa alla scrittura.

La grafologia⁵ è la scienza empirica che studia il gesto grafico nei suoi aspetti dinamici, cinetici, morfologici, medici e psicologici. Il gesto grafico è un complesso prodotto cerebrale, psichico e neuromuscolare dello scrivente che lo mette in atto. A livello neurologico, quando la scrittura diventa un movimento automatico, l'atto di scrivere si sottrae alla consapevolezza della coscienza (aree del cortex del cervello) per essere svolto in modo subcosciente (nuclei grigi del subcortex), dando luogo alla scrittura personale (attraverso la via piramidale, il midollo spinale e le placche motrici). Il movimento grafico si ca-

rica così di contenuti psicoaffettivi e il gesto grafico diventa la manifestazione neuromuscolare, psichica e psicologica dello scrivente. Ognuno di noi ha imparato a scrivere a partire da un modello scolastico, che nel corso della propria vita ha personalizzato, esprimendo sé stesso nei modi di costruire le lettere, di procedere sul rigo e di occupare lo spazio sul foglio; in termini psicologici, lo scrivente proietta il proprio io (conscio e inconscio) nella scrittura, ritrovando e riconoscendo sé stesso nel proprio prodotto grafico. Se in altri paesi del mondo i metodi grafologici sono applicati in diversi ambiti professionali, in Italia la grafologia ha subito e continua a subire i pregiudizi da parte dell'opinione comune, che la assimila più all'astrologia che alle scienze, a dispetto delle ricerche epistemologiche, psicologiche e peritali svolte nel campo. La "cattiva fama"⁶ della disciplina, tuttavia, non ha compromesso la disciplina stessa che annovera tra i suoi ambiti specialistici più attivi quello peritale-giudiziario.

La grafologia peritale-giudiziaria consiste nella comparazione delle scritture ai fini dell'accertamento dell'autenticità e della paternità di una scrittura, o dell'accertamento della personalità espressa dal segno grafico, sempre che queste scritture siano processualmente rilevanti⁷. Il primo tentativo di sistematizzazione della materia è il *Traité des inscriptions en faux* del maestro scrivano giurato Jacques Raveneau (1635-1683), dato alle stampe nel 1666 in Francia come *summa* delle conoscenze degli *scrivani giurati verificatori* del tempo. Diversi sono i metodi peritali, ma il metodo utilizzato dalla Polizia di Stato e dal Centro Carabinieri Investigazioni Scientifiche per attribuire uno scritto a un soggetto è il metodo grafonomico, anche definito segnaletico-descrittivo. Esso deve la sua sistematizzazione al padre della Polizia scientifica italiana, Salvatore Ottolenghi⁸ (1861-1934), che introdusse la perizia grafica all'interno dell'indagine criminalistica⁹. Il metodo è integrato dalla disciplina grafologica per gli aspetti dinamici della scrittura. Il fenomeno scrittorio subisce continue oscillazioni all'interno della gamma di variabilità¹⁰ personale: una scrittura redatta in uno stato di turbamento emotivo o in presenza di patologie non presenterà le stesse caratteristiche di un documento scritto con calma, in uno stato di quiete e in posizione comoda, con tutte le possibili combinazioni e sfumature tra queste diverse condizioni estreme. Oltre a queste variazioni naturali, che compongono la complessa realtà della scrittura, possiamo incontrare anche variazioni artificiali, contraffazioni del modo abituale di scrivere, che vengono messe in atto in modo fraudolento per due scopi principali: disconoscere uno scritto, nel caso della dissimulazione¹¹, o falsificare uno scritto altrui, nel caso dell'imitazione. Questa breve introduzione sulla disciplina grafologica e sul metodo non esaurisce la complessità dell'indagine grafologica: ogni scrittura rappresenta un mondo a sé, come diversa e unica è la personalità di chi la mette in atto¹².

*Il contesto storico di produzione delle scritture
e il modello scrittorio dell'epoca*

Le vicende che si snodano attorno al dottore Carlo Poma e alla sua famiglia costituiscono un punto di partenza per la ricostruzione del contesto storico di produzione delle scritture e in perizia costituiscono una fase importante della ricostruzione logica dei fatti. L'indagine svolta ha avuto quindi un duplice obiettivo: la ricostruzione dei fatti che si sono svolti attorno alla produzione delle scritture in verifica (gli elementi extragrafici) e la ricerca di documenti di comparazione idonei: senza questi ultimi, l'indagine è destinata a diventare un'inutile fatica, con risultati di scarsa affidabilità, rischio e squalifica. Così come accade per tanti altri tipi di indagine, che non si possono svolgere senza adeguati reperti, lo stesso vale per la relazione di perizia grafica su scritture¹³.

Dal 1815 Mantova era tornata sotto il giogo degli austriaci, quando il 12 gennaio 1819 Leopoldo Poma, consigliere del Tribunale di prima istanza di origine milanese, e Anna Filippini, figlia dell'avvocato mantovano Alessandro Filippini, entrambi vedovi si sposarono nella cattedrale di San Pietro di Mantova¹⁴; i due sposi abitarono in città, prima in contrada Borgofreddo al numero 1230 (l'attuale via Giosuè Carducci), assieme ai figli del primo matrimonio di Leopoldo: Angelo (1809) e Giuseppe (1815)¹⁵, per poi trasferirsi al numero 1697 di contrada Larga (l'attuale via Carlo Poma). La famiglia crebbe alla svelta, grazie all'arrivo di numerosi figli: Teresa (8 dicembre 1819), Alessandro (18 dicembre 1820), Giusto Pietro (30 settembre 1822), Carlo Giuseppe Raffaele Maria (7 dicembre 1823)¹⁶, Luigi (4 settembre 1825) e Carolina (2 dicembre 1826)¹⁷. Il 4 settembre 1836 Leopoldo Poma morì alle 5 del pomeriggio¹⁸, lasciando orfani otto figli. A partire dal 1840 la famiglia Poma si trasferì a Pavia, dove Carlo conseguì la laurea in Medicina, assieme al fratello Alessandro. Durante gli anni dell'università Carlo venne a contatto con le idee che fomentavano i moti rivoluzionari¹⁹ e la famiglia Poma tornò a Mantova²⁰ durante il periodo di assedio imposto dagli austriaci²¹: forse il più repressivo vissuto dalla città durante la dominazione austriaca. Carlo prese servizio presso l'ospedale cittadino, sia come medico che come docente, assieme al fratello e collega Alessandro, e il 2 novembre 1850 prese parte alla prima riunione del comitato insurrezionale della sezione di Mantova²². Il 27 gennaio 1852 don Enrico Tazzoli (19 aprile 1812 - 7 dicembre 1852) venne arrestato e tra i suoi scritti fu rinvenuto il registro cifrato su cui erano annotati incassi, spese e i nomi degli affiliati²³. In breve tempo le autorità austriache scoprirono i nomi riportati sul registro e una fitta rete cospirativa tra Mantova, Brescia, Milano, Verona e Venezia e nella notte tra il 15 e il 16 giugno 1852 il giovane medico Carlo Poma fu arrestato e condotto prima nel carcere duro della Mainolda²⁴ e poi nelle carceri politiche di Palazzo Ducale. Ai prigionieri era concesso un cambio del-

la biancheria per un massimo di due volte alla settimana ma i libri erano proibiti. Fu così che Carlo elaborò un modo per comunicare con la sua famiglia: grazie alle sue conoscenze di medico e con qualche composto chimico nascosto nella biancheria e in altri oggetti che la famiglia gli recapitava, riuscì a fabbricare un inchiostro “simpatico”, invisibile a occhio nudo ma visibile dopo aver riscaldato i “supporti scrittori”, ovvero la biancheria che il prigioniero mandava a lavare. Consapevole dell’evanescenza di questi scritti, la madre trascrisse le parole del figlio in un quaderno²⁵ e in seguito diede alle stampe questa raccolta di testi, assieme ad altre lettere e poesie²⁶. Il 16 settembre 1852 Carlo Poma venne trasferito nelle carceri politiche di massima sicurezza racchiuse nel castello di Palazzo Ducale, che ospitavano i prigionieri politici di tutto il Lombardo-Veneto. All’alba del 4 dicembre 1852 ricevette la sentenza di condanna a morte per capestro. Prima della sentenza tutti i condannati venivano trasferiti nel Confortatorio²⁷, il carcere ubicato nell’ex convento di Santa Teresa. In quest’occasione Carlo consegnò al sacerdote confortatore Luigi Martini i biglietti che aveva ricevuto dai propri cari, affinché fossero restituiti loro. Il prelado, consapevole del suo ruolo di testimone privilegiato, qualche anno più tardi avrebbe pubblicato la ricostruzione di questi avvenimenti nell’opera *Il Confortatorio*²⁸. Il 7 dicembre 1852 Carlo Poma venne giustiziato a Mantova nella valletta di Belfiore, nel giorno del suo ventinovesimo compleanno²⁹.

L’applicazione di questo metodo ha richiesto un approfondimento paleografico preliminare, per ovviare al pericolo di interpretare come caratteristiche individuali particolari costruzioni letterali riconducibili al modello scrittorio dell’epoca, ovvero la corsiva inglese³⁰. Questa tipologia di scrittura nacque a Londra, attorno al 1733, come prodotto dell’arte calligrafica inglese del tempo³¹, ed ebbe la sua fortuna grazie al suo utilizzo nel commercio e negli affari nel periodo di massima espansione industriale, commerciale e coloniale dell’Inghilterra. A partire dalla città di Livorno, porto franco che ospitava una nutrita comunità inglese, il modello si diffuse grazie alle opere di Francesco Soave³² e di Giovanni Spirito Lemmi³³. A differenza della scrittura italiana, vergata con penna d’oca tagliata in obliquo, a becco di flauto, come per la scrittura gotica, la scrittura inglese è nata con la penna d’oca tagliata a punta acuta. Il *ductus* è caratterizzato da un tratteggio in cui si alternano pieni e filetti, ottenuti non più mediante trazione e differente direzione del mezzo scrittorio, ma dalla pressione dello strumento sul foglio e dal suo rilascio. Il mezzo imponeva un perfetto parallelismo assiale e una inclinazione costante fino a 45°: quindi era condizione necessaria e sufficiente avere una certa presa e mantenerla per tutto lo scritto dando un aspetto ritmico e corsivo, a differenza della scrittura italiana che prevedeva continui cambi di direzione e quindi un aspetto meno corsivo e più rallentato. Tuttavia il successo di questo modello scrittorio non poté prescindere da variazioni nel disegno dei grafemi, nell’inclinazione e nel

modo di tracciarlo. Da scrittura commerciale la corsiva inglese venne adottata nel Lombardo-Veneto dal 1830, grazie all'opera di Bartolomeo Ponzilacqua, e come modello scolastico e calligrafico per eccellenza. L'apice della popolarità si raggiunse con l'introduzione del pennino metallico e con la sua adozione generalizzata nell'Italia unificata.

L'analisi grafologico-peritale

Al momento della redazione dei biglietti, il nucleo familiare di Carlo era composto dalla madre, Anna Filippini Poma, e dai fratelli e sorelle: Teresa (la sorella maggiore), Alessandro e la moglie Innocente, Giusto Pietro, Luigi e Carolina; tutti abitanti al n. 1697 di contrada Larga (l'attuale via Carlo Poma)³⁴. A una prima analisi, alcuni biglietti presentavano grafie riconducibili a più mani: un primo gruppo di scritture in verifica sono i biglietti identificati con le lettere da x1 a x3, attribuiti, sulla base dei contenuti, alla madre Anna Filippini Poma (*fig. 1*); un secondo gruppo di biglietti, ovvero x4, x5 recto, x6, sono firmati «Carolina» (sorella minore) (*fig. 2*); mentre un terzo gruppo di biglietti, x5 verso, x7 e x8, sono attribuibili dai contenuti alla sorella maggiore Teresa Poma (*fig. 3*). I biglietti in verifica sono stati presentati con fotografie e trascrizione, recto e verso, per individuare elementi grafici ed extra-grafici a sostegno dell'autografia o dell'apocrifia delle scritture in analisi. In questo caso non si è resa necessaria la ricostruzione della sequenza cronologica dei biglietti, trattandosi di un arco cronologico preciso e molto ristretto³⁵, ovvero dal momento della incarcerazione al trasferimento nelle carceri di Palazzo Ducale³⁶. La numerazione dei biglietti non è stata effettuata in ordine cronologico, bensì in gruppi che presentassero caratteristiche grafiche omogenee, e, all'interno degli stessi, sono state selezionate scritture rappresentative della maggiore variabilità personale di ciascuno scrivente (*tab. 1*). Quindi si sono rintracciate presso l'Archivio di Stato di Mantova scritture comparative idonee³⁷ (*fig. 4*) e di provenienza certa, in particolar modo atti notarili, e presso l'Archivio Storico Diocesano si è rintracciata la corrispondenza tra la madre Anna Filippini Poma e la Fabbriceria della Cattedrale, riguardante il fondo Canova, posto a San Giacomo Po (Mantova) ed ereditato da Anna alla morte della sorella Luigia Filippini Valestra³⁸ (*fig. 5*).

L'analisi dei documenti si è svolta con il metodo peritale, presentando le immagini tratte dai documenti con le relative descrizioni e i commenti tecnici: a partire dalle scritture in verifica si sono in seguito esaminate le caratteristiche grafiche con il metodo grafonomico su base grafologica. Una volta analizzate le scritture in verifica in base a "categorie" grafiche, si è proceduto con l'analisi degli scritti autografi e la contestuale comparazione.

D. Filippo Poma

Inviata la copia spettabile Tab.^a della Cattedrale con ven. per del 20.11.1852. di potermi entro il giorno alla d. lei abitazione onde trattare l'atto sopra delle pegg. d. tava oboraria sulla med.^a Tab.^a, e posto per quanto dissi sul fondo Cassa d. ragione della d. mia sorella, lo facio offerire per d. med.^a Tab.^a, ha non per anche la questo d. d. Tribler mi fu appia d. conto l. creata; e che quindi io amando aver facoltà d. venire per momento a vederla trattativa: nullameno mi furio potuta talia per d. tale prova che ho fatto i riguardi alla d. la persona e alla med.^a Tab.^a, se non potessi obbligate al tutto per dieci giorni, e non mi trovassi quindi in grado d. d. apparire a lungo strada in questa stagione. La prego dunque far valere la mia ragione, offrendola però che appena ritornato da campagna mio figlio Sig.^{no}, e che per d. dopo domani lo mandio talia onde intanto con venire sulla medesima, ed a suo tempo fare quanto farò giudicato di dover. Appreso per prova quanto sia la d. la gentilezza mi tengo buona d. talia favore, e le ne dirigo i miei ringraziamenti, col. etc. d. potestà della d. in vera firma

Oll.^a Poma
Anna Filippini la d. Poma.

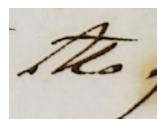
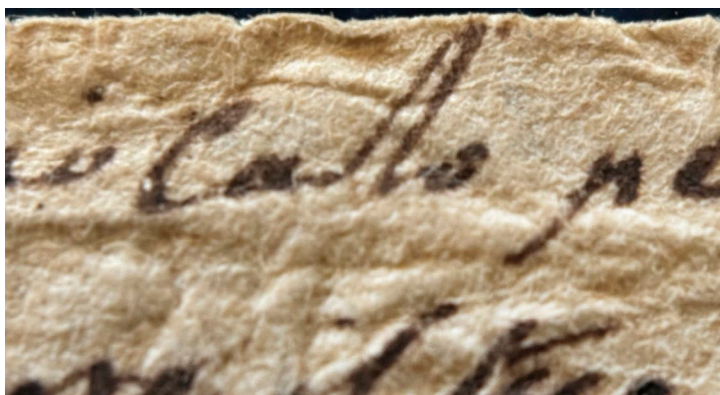
La data 2. Gioia 1852.

5. Esempio di scrittura comparativa:

Lettera di Anna Filippini Poma alla Fabbriceria della Cattedrale, 2 novembre 1852.
Mantova, Archivio Storico Diocesano, Capitolo della Cattedrale, b. 1158, fasc. 6.

ANNA FILIPPINI POMA

In sede di confronto si è potuta constatare un'ottima corrispondenza delle caratteristiche generali e particolari dei biglietti in verifica con la scrittura autografa di Anna Filippini Poma, in particolar modo per quanto riguarda alcuni aspetti:



6-7. Esempi di scritture in verifica, biglietti della corrispondenza segreta: Carolina Poma a Carlo. Mantova, MACA, inv. 668.

lo stile grafico, piuttosto evoluto, con evidenti personalizzazioni, tipiche della scrivente nella costruzione di diverse lettere. Particolarmente personalizzate sono risultate le lettere maiuscole N e D (soprattutto quest'ultima costruita sia su modello della cancelleresca italiana, sia su modello della corsiva inglese) e le lettere minuscole f, s e t (nella costruzione "tt"); il ritmo, abbastanza scorrevole, è caratterizzato da rallentamenti improvvisi dovuti ai frequenti stacchi di penna; gli ovali presentano punti di avvio spesso aperti sulla sommità, piuttosto angolosi e a volte redatti con un piccolo gancio; le soluzioni di sintesi, dal forte valore identificativo, riguardano la caduta di lettere in corrispondenza di legamenti aerei (figg. 6-7)³⁹; l'uso della punteggiatura e dei segni accessori (forma, posizione e ripetizione di determinati aspetti morfologici) e altre particolarità di alto valore segnaletico, come i tagli delle t e i gesti fuggitivi⁴⁰; in particolare si è segnalata la presenza di costruzioni a "voluta" ed estensioni delle gambe finali delle lettere in avanti con un piccolo gancio sommitale di ritorno verso sinistra.

Si sono rilevate leggere differenze nell'accuratezza redazionale, che risulta maggiore nelle lettere comparative rispetto ai biglietti in verifica: questa discrepanza è dovuta alla differente destinazione delle scritture prodotte, per cui i biglietti destinati al figlio risultano scritti con uno stile meno curato, mentre le lettere indirizzate alla Fabbriceria della Cattedrale di Mantova sono vergate con una maggiore attenzione alla forma, sia a livello contenutistico che estetico. Per quanto concerne la maggiore discontinuità dei tracciati e la maggiore adesione al rigo di base delle scritture in verifica, entrambe indicano uno sforzo da parte della scrivente di agevolare la lettura su supporti così minuti e semi-trasparenti quali erano i biglietti nascosti nella biancheria. Inoltre, elementi extra-grafici di contenuto e a carattere personale, l'utilizzo del pronome «mio» prima di Carlo, si aggiungono all'analisi e al confronto effettuati, per cui si è potuto affermare che i biglietti in verifica sono con elevata probabilità di mano di Anna Filippini Poma.

CAROLINA POMA

Per quanto riguarda invece la comparazione tra le firme sui biglietti in verifica, composte dal solo nome, con le firme autografe di Carolina Poma reperite su atti notarili, non avendo a disposizione firme coeve, si è optato per un campione comparativo composto da un discreto numero di sottoscrizioni, idonee e redatte durante un arco cronologico di una decina d'anni, che permettessero una valutazione dell'evoluzione grafica della scrivente, che a un primo esame sembrava rimanere piuttosto costante. Si sono potute riscontrare forti analogie per quanto riguarda alcune caratteristiche di particolare valore identificativo: lo stile grafico, mediamente evoluto, piuttosto aderente al modello della corsiva inglese, risultava caratterizzato da personalizzazioni riscontrabili nelle lettere maiuscole C (costruite con una voluta iniziale o un gancio, con la stessa percentuale di variabilità) e nelle lettere minuscole a (caratterizzate da una particolare costruzione della gambetta finale, con un gancio di inizio della luce dell'ovale, a volte seguito da un *plateau* orizzontale); la coesione grafica (ovvero la continuità del legamento, che nella firma rappresenta un elemento caratterizzante, in questo caso: C-aro-lin-a), risulta caratterizzata da giustapposizioni e riprese del tratto; la pressione, piuttosto nutrita, subisce spasmi pressori occasionali all'estremità superiore dei tratti ascendenti; si è rilevata anche la presenza di gesti fuggitivi e soprattutto della punteggiatura, che nella firma rappresenta un elemento di alto valore segnaletico.

Sono presenti altresì alcune differenze: il tracciato risulta più accurato a livello redazionale nelle firme autografe, rispetto alle sottoscrizioni dei biglietti in verifica; le dimensioni delle lettere sono fortemente influenzate dalle dimensioni ridotte dei biglietti; il ritmo è caratterizzato da un aumento della stentatezza dovuto all'avanzare dell'età; la paraffa⁴¹ è presente nelle scritture in verifica ma non nelle autografe. L'aumento dell'accuratezza redazionale può essere facilmente compreso considerando il contesto formale di redazione delle firme autografe, rispetto al contesto familiare e affettivo dei biglietti, firmati semplicemente con il nome, a volte preceduto dal pronome «tua»; la diminuzione della spontaneità nelle firme autografe, redatte in presenza del notaio e degli altri soggetti coinvolti nell'atto, si ripercuote anche sulla paraffa: assente nelle firme autografe ma presente nelle sottoscrizioni dei biglietti in verifica. Per quanto concerne la spontaneità, la sua diminuzione influisce direttamente sul ritmo, caratterizzato da una certa stentatezza, dovuta non solo al contesto formale di redazione, ma anche all'avanzare dell'età della scrivente. Sono altresì presenti elementi probatori extra-grafici di contenuto, che restringono il campo familiare attorno a poche persone «Teresa, io e forse anche Innocente» (tratto da X4), oltre all'utilizzo del pronome «tua» prima di Carolina (sia in X5 recto che in X4).

A seguito dell'analisi svolta e delle comparazioni effettuate si è potuto quindi affermare che le sottoscrizioni dei biglietti in verifica sono con elevata probabilità di mano di Carolina Poma.

TERESA POMA OTTONI

Per quanto riguarda Teresa Poma Ottoni, si è cercato di fare alcune considerazioni riguardanti le affinità rilevabili tra le scritture in verifica e le firme comparative provenienti da atti notarili, non avendo trovato scritti autografi. Questo aspetto ha influito molto sul risultato dell'analisi, che quindi non avrebbe potuto esprimersi in termini di probabilità, ma solo di possibilità, nel rispetto della scientificità del metodo, che vede la scrittura corrente e la firma come due entità distinte e comparabili solo in determinate circostanze. Infatti la firma rappresenta un engramma a sé, che può presentare analogie con la scrittura corrente, oppure forti divergenze, in base a determinate categorie grafiche⁴². Dal confronto sono emerse alcune caratteristiche comuni, e in modo particolare: le costruzioni personalizzate della lettera maiuscola T, costruita su modello della corsiva inglese, e minuscola s, costruita su modello della scrittura rotonda; la modalità costruttiva degli ovali; i tagli delle t, di particolare interesse per l'alto valore segnaletico che rappresentano nella comparazione; la presenza di diversi gesti fuggitivi, in particolar modo i tratti finali che si estendono molto oltre l'altezza delle lettere e ritornano a sinistra, oltre ad altri tratti "a clava" e tagli delle T con ricci e volute di abbellimento. La dimensione delle lettere, fortemente assoggettata alla dimensione dei supporti scrittori, ha influito anche sulla pressione grafica, che appare maggiore nelle scritture in verifica per effetto della riduzione delle dimensioni dei tratti grafici. In sede di analisi si sono riscontrate altresì semplificazioni, dovute allo sforzo di scrivere su supporti piccoli, in accordo con la quarta legge di Solange-Pellat⁴³. Non si sono potute confrontare alcune lettere minuscole, personalizzate, che non trovavano un corrispettivo nelle firme in verifica, ma sono presenti altresì elementi extra-grafici come il genere femminile («io sono beata», rigo 1 tratto da X5 verso) e l'appartenenza allo stesso nucleo familiare («Giovedì dopo pranzo Carolina, Innocente ed io», X8 verso, 1 rigo). Si è potuto quindi affermare che i biglietti in verifica X5v, X7 e X8 possono essere riconducibili alla mano di Teresa Poma Ottoni con discreta possibilità.

Nell'ambito dello studio della scrittura, diversi grafologi di diverse scuole ed epoche si sono dedicati all'approfondimento e allo studio delle scritture d'epoca; ripercorrendo il pensiero di Girolamo Maria Moretti (1879-1963), Jean-Hippolyte Michon (1806-1881), Jules Crépieux-Jamin (1859-1940) e in particolar modo di Ludwig Klages (1872-1956) e Robert Saudek (1880-1935), nel mio studio ho potuto constatare le metodologie adottate in merito alla presenza di un modello scrittoria tipico dell'epoca, decidendo di partire proprio da quest'ultimo,

per poi ricostruire la storia della famiglia Poma per restringere la ricerca delle scritture comparative, fondamentali per lo studio. I risultati delle comparazioni si sono poi potuti sommare agli elementi extra-grafici di contenuto: il primo gruppo di scritture si sono potute attribuire alla madre Anna Filippini Poma con alta probabilità, molto vicina alla certezza, a seguire il secondo gruppo di scritture sono state attribuite alla sorella minore Carolina Poma con buona probabilità e infine il terzo gruppo di scritture sono state attribuite a Teresa Poma con discreta possibilità. Il presente lavoro è da considerarsi uno tra i tanti studi che, applicando il metodo peritale-giudiziario, hanno contribuito a dare validità scientifica all'attribuzione delle mani di scrittura.

Tabella 1

BIGLIETTO	MANO	RECTO	VERSO
X1 (fig. 1)	Anna Poma	Mio Carlo per quanto ci ami per quanto può il dolor nostro / ² Sopra il tuo nome moderati quando rispondi agli esami: non / ³ ti preghiamo d'esser vile, che nessuno di noi il vorrebbe né / ⁴ tu il faresti, ma solo d'usar parole e modi più miti:	Continui arresti anche in altre Provincie che vengono / ² Però tutti condotti qui: è nel numero anche don Casnici. / ³ Si dice che debba venire una Commissione apposita: ed è poi spe- / ⁴ ranza di tutti che alla venuta dell'Imperatore la quale dicesi in / ⁵ agosto, possano venire graziati tutti. Oh Dio lo voglia!
X2	Anna Poma	Mio Carlo! è mezzanotte; dopo una / ² giornata che pareva d'inverno, il cie- / ³ lo si è fatto sereno: la luna risplende / ⁴ e batte sul mio letto, batte forse anche / ⁵ sulla inferiata della tua trista prigionie. / ⁶ Oh mio povero Carlo quando sarai messo in / ⁷ libertà? E pensare che sei anche mezzo	ammalato, senza nemmeno un ma- / ² terasso su cui riposarti, e non vi era / ³ attorno al tuo letto né la tua mam- / ⁴ ma né le tue sorelle per assister- / ⁵ ti e farti compagnia! Oh mancava / ⁶ alla nostra angoscia anche questa!
X2	Anna Poma	Non scriver più: furono trovati i tuoi scritti. / ² Addio mio Carlo! Coraggio e pazienza più passa del / ³ tempo e più ci appressiamo allo scioglimento. Fa di star / ⁴ sano, [...] ti scongiuriamo tutti una volta per sempre	manda a dirci quanto desideri e ciò di cui abbisogni: / ² faremo di tutto per appagarti: ti ameremo sempre ci / ³ ricorderemo sempre di te. Oh mio Carlo! pensa alla tua / ⁴ Mamma ai tuoi fratelli! (Addio) mio diletto addio! / ⁵ Ci fu promesso il silenzio – non affliggerti: i cuori sono uniti -

BIGLIETTO	MANO	RECTO	VERSO
X4 (fig. 2)	Carolina Poma	Lunedì mattina Teresa, io e forse anche Innocente partiremo per ^{/2} tempo e appena dopo le otto passeremo dal tuo vicolo con passo lento ^{/3} e scorrendo ad alta voce; rimpetto alla tua finestra io mi lascerò ^{/4} cadere qualche soldo onde poterci qualche poco fermare ed aver più ^{/5} campo da parlare; tu procura di essere vicino alla finestra e udendoci ^{/6} procura di tossire e di discorrere forte coi secondini. Non ci potremo	vedere ma quanto ci sarà cosa dolce il potere reciprocamente sentire ^{/2} le nostre voci. – Oh Carlo noi siamo sempre con te e non passa mi- ^{/3} nuto in cui il tuo nome non corra da un labbro all'altro. Non credere ^{/4} ch'io sospiri la campagna; non ci penso nemmeno perché ora non ^{/5} la troverei cara. Oh ma quando tu sei sarai libero oh allora noi andre- ^{/6} mo tutti per qualche tempo e nella quiete e nella tranquillità di quel ^{/7} ameno soggiorno dimenticheremo gli affanni passati. Ciao Carlo ti getta le braccia ^{/8} al collo la tua Carolina -
X5	<i>recto:</i> Carolina Poma <i>verso:</i> Teresa Poma	[...]lio Carlo, quanto ho aggradata la poesia ch'io la serberò sempre e verrà giorno che noi la leggeremo assieme. povero Carlo tu ti sei occupato di me, ^{/2} come te ne ringrazio di cuore. T'assiculo che ora gli scarafaggi non mi destano più ribrezzo giacché essi hanno saputo ispirarti. Ciao mio caro è impossibile ritor- ^{/3} nare in quella casa; tu dici che sarebbe difficile il vederti? Eppure [...] ha chi ti vede. Cioè tutti quelli che t'aman soffrono e patiscono per te. ^{/4} Ma verrà tempo che dimenticheremo ogni pena e ritorneremo ad una vita tranquilla. _____ La tua Carolina.	Tu non puoi immaginare la nostra gioia nel poter leggere tutto fino all'ultima parola continua così. Questa mattina tocca a me a venire, che vuoi mio povero Carlo? io sono beata ^{/2} quando posso venire eppure quando faccio quella scaletta mi sento ogni volta a mancare e pensare ch'io ti sono così vicino e non posso venire [a] te. Il custode è un buon ^{/3} uomo di poche parole ma buono ma guardati da quel secondino alto, pallido, egli è cattivo; l'ultima volta che fui alla Mainolda volle guardare nella sporta ^{/4} che aveva la donna e pochi giorni sono egli s'arrabbiò perché la moglie del custode ottima donna per te mise del suo buon brodo di pollo nel tuo. Guarda dunque quando scrivi – Tu sei crud[ele] ^{/5} con quelle povere formiche. Non ho più carta. Ciao, caro io ti bacio, ti bacio mille volte -

BIGLIETTO	MANO	RECTO	VERSO
x6	Carolina Poma	Eccoci finalmente al termine della settimana ma come / ² giorni sono lunghi a passare, dal lunedì al sabato non / ³ vi vorrei nessun intervallo. Oh Carlo quando ritornerai fra / ⁴ di noi? Ma se nel mese di agosto nulla succede in tuo van- / ⁵ taggio, oh t'accerto pure che noi sapremo trovare qualche	onde trarti da quel maledetto carcere. Io crederei d'averti questi / ² veduto ma mi sono ingannata. Qual è adunque la tua / ³ finestra? bramerei sapere se la tua tenda abbia due fori / ⁴ nel mezzo. Ciao Carlo, sono poco più delle sette pomeridiane, ci si vede / ⁵ ancora ma per te sarà già notte. Ciao mio buon Carlo ti bacio v[ia] / ⁶ [con] tutto il cuore. Carolina –
x7 (fig. 3)	Teresa Poma	Mio Carlo perché voler togliermi l'unico mio conforto di poter cioè fare qualcosa / ² per te. Che mi parli di Spielberg e mi fai inorridire! Dalla gazzetta / ³ di Milano io lessi non è molto che Ciceri era condannato a 10 anni e la / ⁴ sua sposa si portò a Vienna ed ottenne dall'Imperatore grazia completa. / ⁵ Guarda anche nel garofano di Gregorio – [domani] mattina ti sarà de- / ⁶ stinata [...] stanza e non ti potrò veder[e]. Guarda nel garofano.	completa credi tu ch'io ti ami meno di lei? Dio non voglia che venga con- / ² dannato ma se mai lo fossi non temere io so cosa devo fare - - Guarda/ ³ con precauzione negli astri, negli altri fiori è inutile. Il [sonetto] / ⁴ per Gregorio fu inteso ma noi non vogliamo raccontare il nostro segreto. / ⁵ è tornato da [...]. Mio Carlo conservati per tutti [ma più per] / ⁶ la povera mamma – [...] nel garofano [...]
x8	Teresa Poma	[...] Noi non [andremo] in campagna. Noi non vogliamo / ² sollievo alcuno che già non sarebbe sollievo vogliamo essere vi- / ³ cini a te vogliamo vedere il tuo carcere e pascerci del nostro / ⁴ dolore. Dimenticarti? piuttosto morire! – Ti mando qualche fiore	Giovedì dopo pranzo Carolina, Innocente ed io ci [...] por] / ² teremo nella casa dalle ante verdi abitata dal dottore Brazzabeni e / ³ pregheremo tanto che chi sa non decampi dalla sua idea di non voler / ⁴ nessuno mai alle sue finestre. Oh se almeno tu ci potessi vedere!

ABSTRACT

During the second Austrian rule of Mantua, Carlo Poma, young doctor and patriot, was arrested and jailed. As a political prisoner he was prevented from having any contact with the outside, so he found a way to write secretly to his mother and sisters. By means of the graphological method used in courts, Cecilia Baraldi identifies their handwritings.

NOTE

ABBREVIAZIONI

ASCMn	Archivio Storico del Comune di Mantova
ASDMn	Archivio Storico Diocesano di Mantova
ASMn	Archivio di Stato di Mantova

BIBLIOGRAFIA

- F. ASCOLI, *Dalla cancelleresca all'inglese. L'avventura della calligrafia in Italia dal Cinquecento ad oggi*, Novi Ligure, Edizioni dell'Orso, 2012
- G. BAGNOLI, *Falsari e periti tra l'antichità classica e l'età moderna. Il caso del constitutum Constantini*, «Stilus», 40 (2021), pp. 17-35
- C. BARALDI, «La corrispondenza segreta con il patriota Carlo Poma: attribuzione delle mani di scrittura con il metodo grafonomico su base grafologica», Bologna, tesi della Scuola Superiore di Grafologia AGAS, corso di specializzazione in Grafologia peritale-giudiziaria, a.s. 2022-2023
- A. BRAVO, *Metodologia della consulenza tecnica e della perizia su scritture*, Mesagne, Sulla Rotta del Sole - Giordano, 2003
- A. BRAVO, *Variazioni naturali e artificiose della grafia*, Mesagne, Sulla Rotta del Sole - Giordano, 2005
- A. BRAVO, *La verità nelle perizie grafologiche*, Roma, Armando, 2020
- M. BRIGNANI, *La famiglia e il poema*, in *Angelo Poma, Visione. A conforto della madre. 8 dicembre, Notte, 1852*, a cura di M. Brignani, Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, 2016
- C. CIPOLLA, *Belfiore, II: I comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, Milano, Franco Angeli, 2006
- A. FILIPPINI POMA, *Cenni biografici e scritti vari di Anna Filippini Poma e del dottore Carlo Poma martire dell'indipendenza italiana*, Mantova, Segna, 1867
- A. GUSTAPANE, R. TRAVAGLINI, *Manuale di grafologia giudiziaria penale*, Bologna, Bononia University Press, 2016
- A. LUZIO, *I martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, Milano, Cogliati, 1925
- L. MARTINI, *Il confortatorio di Mantova*, Bologna, Cappelli, 1971
- P. PASTENA, *Dizionario di perizie grafiche*, Mesagne, Sulla Rotta del Sole - Giordano, 2017
- L.O. TAMASSIA, *Le scritture di Belfiore. Profili grafologici secondo il metodo morettiano*, Milano, Franco Angeli, 2015
- B. VETTORAZZO, *Metodologia della perizia grafica su base grafologica*, Milano, Giuffrè, 1998

FONTI ARCHIVISTICHE

- ASCMn, Museo del Risorgimento e Resistenza «Renato Giusti», fascicoli «Carlo Poma», ff. I e II
- ASMn, Archivio Notarile
- ASDMn, Capitolo della Cattedrale, b. 1158, f. 6 «Anna Filippini Poma»
- ASDMn, Anagrafe antica della città di Mantova, parrocchie di San Barnaba e San Pietro.

1. La tesi è stata presentata presso la Scuola Superiore di Grafologia AGAS di Bologna nella sessione di giugno 2024 ed è consultabile presso l'Archivio di Stato di Mantova.
2. Oggi conservata al museo civico MACA e proveniente dall'ex Museo del Risorgimento di Mantova, già pubblicata da LUZIO 1925; tra i reperti si conservano anche le pezzuole di Tazzoli e Poma, *cf.* TAMASSIA 2015.
3. Sull'opportunità del metodo si è espressa anche la Cassazione, con sentenza: Cass. Civ. Sez. v, 15852 del 29 novembre 1990.
4. Sulla nascita della grafologia peritale *cf.* BAGNOLI 2021, pp. 19-22; sulla nascita della paleografia *cf.* G. BATTELLI, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1999, pp. 13-16; sulla nascita della diplomatica *cf.* A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1979, pp. 13-23.
5. Jean-Hippolyte Michon, fondatore del metodo grafologico francese, coniò il termine *graphologie* dal greco *graphos* (γραφη), scrittura, e *logos* (λογος), studio.
6. A contribuire alla cattiva fama, la concomitanza tra l'assenza della disciplina a livello universitario e la sua diffusione con mezzi non idonei a favorire la ricerca scientifica.
7. *Cfr.* GUSTAPANE, TRAVAGLINI 2016.
8. Medico e allievo di Cesare Lombroso e fondatore della criminologia scientifica.
9. Sul metodo *cf.* VETTORAZZO 1998.
10. Sulla variabilità grafica *cf.* BRAVO 2005.
11. La dissimulazione in ambito peritale consiste nella falsificazione delle proprie modalità scritte con il fine di poterle rinnegare in futuro, o di non farsi riconoscere, come nel caso delle lettere anonime, o anonimografia.
12. BRAVO 2020.
13. *Cfr.* VETTORAZZO 1998, p. 142.
14. ASDMn, Anagrafe antica della città di Mantova, parrocchia di San Pietro apostolo in Cattedrale, registro canonico dei matrimoni dal 1817 al 1838, VIII, p. 30.
15. ASDMn, Anagrafe antica della città di Mantova, parrocchia di San Barnaba, registro degli stati delle anime per l'anno 1821, vol. 38, f. 50
16. ASDMn, Anagrafe antica della città di Mantova, parrocchia di San Barnaba, registro dei battezzati dall'anno 1791 all'anno 1826, IX.
17. ASDMn, Anagrafe antica della città di Mantova, parrocchia di San Barnaba, registri dei battesimi per gli anni relativi; *cf.* anche Brignani 2016.
18. ASDMn, Anagrafe antica della città di Mantova, parrocchia di San Barnaba, registro civile dei morti, IX, tav. 44.
19. Dall'intervento del 7 ottobre 2023 per i 200 anni della nascita di Carlo Poma dal titolo «Un vulcan che non è spento», a cura di L.O. Tamassia e A. Zanca, tenutosi in Accademia Nazionale Virgiliana.
20. ASDMn, Anagrafe antica della città di Mantova, parrocchia di San Barnaba, registro degli stati delle anime per l'anno 1850, f. 61.
21. L'assedio durò dal 2 aprile 1848 al 30 aprile 1854.
22. Sui comitati insurrezionali e le persone coinvolte *cf.* Cipolla 2006.

23. Il vescovo di allora, monsignor Giovanni Corti, tentò la mediazione attraverso la Santa Sede, senza alcun successo.
24. Palazzo Mainoldi si trova nel centro storico di Mantova e prende il nome dalla famiglia nobile Mainoldi; in seguito passò di proprietà a un ramo cadetto dei Gonzaga, per poi essere requisito dal governo austriaco e adibito a carcere. In ricordo degli eventi risorgimentali è presente una lapide commemorativa posta sul muro di via della Mainolda, tra i nn. 14 e 16.
25. ASCMn, Lascito Renato Giusti, fascicoli «Carlo Poma», quaderno manoscritto.
26. Dal titolo *Cenni biografici e scritti varj di Anna Filippini Poma e del dottore Carlo Poma martire dell'indipendenza italiana, processato dal governo austriaco nel 1852* (FILIPPINI POMA 1867); molta della biancheria su cui Carlo Poma scrisse veniva lavata e riconsegnata al dottore, tuttavia i familiari tennero alcune pezzuole, attualmente conservate presso il Museo civico MACA, già citate.
27. Ubicato presso l'ex convento di Santa Teresa.
28. Il *Confortatorio* venne pubblicato nel 1867 presso la Tipografia Benvenuti di Mantova.
29. La lapide commemorativa è ubicata nell'ambiente già prigione di Carlo Poma e di Bartolomeo Grazioli, al secondo piano del Castello di San Giorgio.
30. ASCOLI 2012.
31. La corsiva inglese fu pubblicata per la prima volta nella summa calligrafica dal titolo *The Universal Penman* di George Bickham.
32. Francesco Soave, nato a Lugano il 10 giugno 1743 e morto a Pavia il 17 gennaio 1806, fu filosofo, traduttore e docente italo-svizzero e contribuì enormemente alla riforma didattica delle “scuole normali”.
33. Giovanni Spirito Lemmi, nato nel 1756 e morto nel 1824, fu “pubblico istruttore primario”, scrisse di grammatica italiana, cronologia, geografia, oltre a una piccola raccolta di favole e racconti morali; quale esperto di calligrafia, delle sue perizie si avvalsero tribunali e privati.
34. ASDMn, Anagrafe antica della città di Mantova, parrocchia di San Barnaba, stato delle anime per l'anno 1852.
35. Variazioni sostanziali della scrittura sono riscontrabili sul lungo periodo, salvo eventi traumatici gravi, mentre variazioni momentanee rimangono legate a fattori contingenti.
36. Quando la corrispondenza fu smascherata e interrotta.
37. Sui requisiti di idoneità *cfr.* VETTORAZZO 1998, pp. 147-154.
38. Avvenuta nel 1852.
39. Le *figg. 6 e 7* provengono rispettivamente da una scrittura in verifica e un'autografa.
40. Costruzioni letterali non previste dal modello scrittorio che sfuggono al controllo consapevole dello scrivente.
41. A sottolineare parte del nome o come prolungamento destrorso del nome.
42. *Cfr.* Pastena 2017, pp. 220-223.
43. Chi scrive in circostanze che rendono l'atto di scrivere particolarmente difficile, traccia istintivamente le forme di lettere che gli sono più familiari o forme più semplici.



*Mappetta seicentesca della casa e dell'abitato
di Borgo Angeli. Ubicazione ignota.*

a fronte:

Veduta da drone del complesso di Villa Margherita con scalone, giardino e dipendenze.

MARIAROSA PALVARINI

GLI INTERNI DI VILLA MARGHERITA A MANTOVA



Se ormai l'esterno di Villa Margherita a Borgo Angeli è studiato e definito “neoclassico” per indicare il gusto del momento storico, determinato dai documenti che sono affiorati nel tempo, a partire dalla mappetta seicentesca¹ che attesta già la sua presenza nel tessuto abitativo e agricolo in riva al lago Superiore – formato dal Mincio prima di affrontare il Ponte dei Mulini in vista di Mantova – fino al 1953, anno di acquisto dell'ultimo proprietario, il dottor Aldo Palvarini, mancano invece alcune precisazioni sui dipinti e le decorazioni rimasti a testimoniare il succedersi degli avvenimenti, recenti o remoti, durante i quali il luogo vide certo le trasformazioni che ne hanno modificato alcuni aspetti.

Il primo progetto potrebbe essere il «nobile casino di campagna» di Luigi Campovecchio e Domenico Tirelli presentato in Accademia Virgiliana nell'ambito delle proposte che l'architetto veronese Paolo Pozzo (1741-1803) fece ai suoi numerosi allievi, collaboratori ed epigoni (Luigi Canonica, Giuseppe Cantoni, Giovanni Cherubini, Antonio Colonna, Giovan Battista Marconi, Giovan Battista Vergani) sul tema della villa-tempio con barchesse di servizio, o su edifici religiosi e civili, palazzi, porte e teatri.

Una copiosa bibliografia storico-critica² ha accompagnato le immagini della villa che ne illustrano la fronte e il retro, compreso il giardino che le sta intorno, mentre le mappe catastali assegnano ai vari possidenti le trasformazioni dettate da necessità abitative o dal deperire degli immobili. Anche i nomi dei vari possessori in diverse epoche si possono desumere attraverso le carte custodite in Archivio di Stato di Mantova, dove essi vengono menzionati in ordine cronologico, sebbene si debba distinguere tra i terreni e i fabbricati³, che verranno riuniti dal penultimo proprietario, Leandro Malagoni fu Albino, il quale dal 29 settembre 1913 ne fece il centro dell'attività. Quindi è dall'analisi dei documenti che si conferma la datazione dell'edificio e della sua destinazione

d'uso, che ha percorso davvero strani cammini: da fabbricato agricolo a villa utilizzata come caffè alla moda e meta di passeggiate in bicicletta⁴, da azienda vinicola con spaccio di sapone, olio, liquori ad abitazione familiare dotata di orto, giardino, piccola stalla per due cavalli, magazzini e fienili.

Di nomi importanti, nessuno. Allora da dove nascono le immagini che si vedono sulle pareti?

Dei primi proprietari, gli Arrivabene menzionati nella mappetta, sappiamo che appartennero alla aristocrazia cresciuta per secoli grazie al favore dei Gonzaga, e possessori almeno fino all'Ottocento di proprietà agricole cospicue: per citare le più prossime e note, una villa con terreni in riva al Mincio a Rivalta, e la Zaita, a Bagnolo, dove sperimentare la risicoltura, entrambe prive – pare – di pitture.

In seguito, nella mappa teresiana di Curtatone dei beni di 11 Stazione, nel 1776 al numero 2369 (entro terreni agricoli segnati 2388 in colore verde) compare un quadrato con due avancorpi accanto a un edificio staccato (forse una stalla?) segnato in bruno come l'edificio principale, a cui corrisponde il nome del dottor Antonio Zacchè fu Benedetto, livellario dei padri Teatini di San Maurizio⁵. Dai documenti custoditi nel vecchio archivio dell'Accademia Virgiliana⁶ emerge però la sua veste non tanto di possidente, quanto piuttosto di medico e scienziato al quale vengono richiesti vari pareri sulle dissertazioni presentate da altri: su di un rimedio contro lo scorbuto; sull'azione meccanica dei vapori paludosi nella macchina umana; sul flusso e il riflusso; su di una scoperta del 1783 presentata in lingua francese; su vari esperimenti fisici e chimici sul comportamento del fuoco e sulla «Formazione e scomposizione dell'acqua», accompagnata da una lettera al segretario Borsa. Nelle valutazioni del dottor Zacchè si accenna a vari campi di indagine, si va da esperimenti chimici e fisici sul fuoco, all'idrografia di Venezia; gli vengono persino proposte le riflessioni psicopedagogiche del dottor Gennari sugli «insegnamenti agli padri e madri del come si debbano allevare ed educare i figli nel fisico e nel morale ancora per contenergli più sani e robusti». Il suo sapere, insomma, esula da campi strettamente medici per cimentarsi nella chimica, nella fisica, nel latino, nelle lingue straniere, e il dottore – come lui stesso fa intendere nella lettera inviata in Accademia al Borsa il 23 giugno 1792 in merito ai mali dei mantovani – estende la ragione delle infermità a cause naturali e biologiche delle «febbri malariche per aria malsana e qualità dei cibi non essere atti ad essere ben tritutati e ridotti in chilo per arrivare al sangue», perciò consiglia la china in farmacia. In quell'ultimo scorcio di illuminismo, in una sede accademica come Mantova, in una città dove si studia il rapporto acqua/aria causa di umidità dannosa ai polmoni, Zacchè si rivela interessato alle ricerche che il gesuita Lazzaro Spallanzani (Scandiano 1729 - Pavia 1799)⁷ conduceva allora.

Pare che tra i successivi proprietari di Villa Margherita non figurino però altri personaggi interessati alla microbiologia e alla sperimentazione scientifica: è menzionato solo il dottor Giosafatte Ferrari, nell'Archivio storico della nuova Accademia Virgiliana⁸, utile per indicarne un'ascendenza ebraica.

Viene legittimo pensare che le pitture a fresco dell'edificio centrale della villa siano da ascrivere all'epoca e al volere di un committente dichiaratamente illuminista, amante della natura e delle sue creature, come rivela non solo l'attività scientifica e medica professata dal dottor Zacchè, ma anche il programma iconografico che celebra il fiore della margherita, perla preziosa dell'antichità per la pura luce: una metafora sulla sapienza umana, rappresentata dalle lampade che illuminano i volti racchiusi nei petali, che è narrata sulla parete della cupola ellittica, in due delle quattro volticelle che sovrastano ingresso e uscita dal salone e sui finestrone che gli danno luce.

*Gli affreschi nelle volticelle, nel salone centrale
e nelle quattro stanze quadrate*

Allora cosa intende suggerire la scienza medica (il caduceo privo di serpenti?) e in età napoleonica il caduceo imperiale che appare tra i volti di margherite chiuse da petali azzurri, appesi a una fila di campanelle che sembra suonino, se sfiorate da un uccellino tra le fronde con un rametto nel becco?

Entriamo dall'ingresso principale, introdotto dalla scalinata alla piacevole terrazza con quattro colonne (i documenti parlano di «tufo», ma dovrebbe essere quel tipo di roccia chiamata «pietra gallina» presente nelle Prealpi veronesi, da cui vennero estratti i fossili della necropoli di Bolca. La luce proviene da un finestrone a mezzaluna, al quale corrisponde un gemello nella parte opposta del salone centrale, per illuminare i passi di chi entra e alza la testa alle volte a botte del soffitto. Le quattro volticelle – che nei documenti vengono chiamate «passetti» – coprono l'accesso alle piccole stanze «triangolari» che risultano dall'incontro dell'ellisse costituita dal salone centrale con le quattro camere quadrate del piano rialzato. Tutte offrono una ricca rassegna di immagini, e due di esse si legano alla serie di margherite munite di una piccola lucerna sui petali azzurri, i quali incorniciano i volti in un intreccio di foglie e campanelle pendenti come festoni. Qui volano gli uccelli, alcuni con il becco pieno di rametti, altri tra gli alberi e la verzura, ma nei *passetti* che sul lato orientale e occidentale proteggono le due grandi finestre del salone compare, a dividere la scena, il simbolo del caduceo, sempre privo dei serpenti che lo avvolgono. Ricorriamo all'*Iconologia*⁹ o all'estetica neoclassica del filosofo Lessing¹⁰: «La pittura si estende a cose non afferrabili con i sensi; tali cose costituiscono la sua più alta meta».

A sinistra compare una fanciulla, tesa verso una farfalla, ma girata con il capo all'indietro (la storia?), con vesti svolazzanti, un piede in equilibrio su di una sfera azzurra stretta in un nastro bianco (il globo terracqueo?) o forse l'occasione e la precarietà, secondo l'iconologia (o semplicemente l'aria?). Sulla parete opposta è dipinto il silenzio: una cetra appoggiata a un cippo sul terreno, coperta da un panno e da un cestino di rose; due fiaccole rivolte all'ingiù e intorno lacrime di salici piangenti.

Sono gli anni delle grandi campagne di guerra napoleoniche, della poesia ossianica inglese, dei *Sepolcri* foscoliani (1807), dell'Editto di Saint-Cloud¹¹, della pace annunciata al centro del salone centrale di Villa Margherita dall'aquila con l'ulivo nel becco, realizzata o nel 1805 o all'armistizio firmato nella villa neoclassica di Schiarino Rizzino a Roverbella, sulla via per Verona, nel 1814¹² con cui il vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais interrompeva le ostilità contro il generale austriaco Bellegarde; lasciava Mantova e si ritirava prima a Milano, poi in Baviera presso il suocero. Dopo quest'ultimo gesto, e senza alcun ruolo politico dopo il Congresso di Vienna, il dignitoso vicerè, titolare di Legion d'Onore e gran maestro del Grande Oriente d'Italia, uscirà di scena per sempre.

Nell'ultimo *passetto*, prima di uscire sul retro della villa, a destra vediamo il terzo elemento: l'acqua simbolo di vita, di possibilità di trasporto e mescita (le *idrie* per la sete), di salute nella coppa farmaceutica, e portatrice di diritti universali, difesi con scudi, armi, insegne, tra cui compare l'aquila. Conclude il messaggio un obelisco egizio simbolo della devozione antica al sole e al fuoco, che garantisce la crescita di alberi, foglie, rampicanti (l'edera che col tempo copre il clipeo rotondo?).

Sulla parete di fronte vola con una coppa in mano un giovane (Ganimede, il coppiere degli dei, o Prometeo che rubò il fuoco a Zeus?); tocca leggero il disco infuocato chiuso nell'*ouroboros*, il serpente che si morde la coda, simbolo massonico di rigenerazione, forse allusivo al Beauharnais. A sinistra compaiono un candelabro che sostiene una fiaccola accesa e a destra una fontana di acqua lustrale, rappresentata da un'erma scolpita sul monumento: entrambe evocano onori e sacrifici.

Il salone centrale

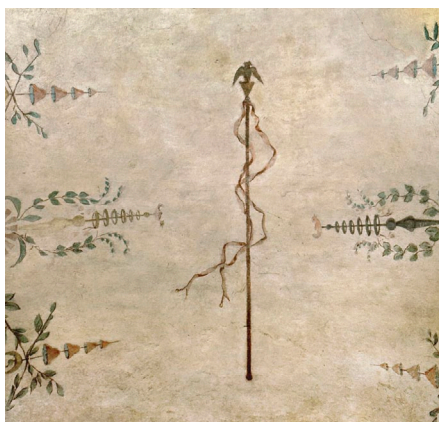
Al centro del piano rialzato si apre lo spazio ellittico che nel soffitto a volta si conclude con un finto oculo occupato dall'immagine dell'aquila o colomba della pace che vola con l'ulivo nel becco. Un velario diviso a spicchi camuffa il cielo buio retrostante proponendo una ricca serie di figure allegoriche di difficile interpretazione che ripetono immagini dipinte dalla stessa mano già presenti nei *passetti*, o aprono nuovi temi iconologici: torri, pavoni, centauri,



I



2



3



4



5



6

1. Pitture con paesaggi alberati e porte all'interno della villa.
2. Volticella d'ingresso al salone con figura di fanciulla su sfera e volatili.
3. Passetto a sinistra del salone con caduceo (simbolo del potere imperiale napoleonico).
4. Figura del passetto verso il giardino, disco solare entro ouroboros ("serpente che si morde la coda").
5. Salone ellittico diviso a spicchi decorati con piccole figure di vario genere.
6. Al centro della volta un'aquila o colomba con ramo d'ulivo nel becco.

putti, piramidi e vulcani. Solo in Palazzo Andreasi, in via Cavour 79 a Mantova, sono visibili simili velari a spicchi, di epoca neoclassica, adorni di raffinati festoni a grottesche con minuscoli fauni e deliziose ninfe danzanti al ritmo di un plettro, eleganti composizioni che si raccordano ai soffitti adorni di rosette¹³ nelle alcove.

A Villa Margherita sembra che la mano del pittore, presumibilmente Agostino Comerio (Como 1784 - Recoaro 1834), attivo a Mantova durante la dominazione francese, si sia fatta più pesante e ripetitiva, forse sollecitata dal desiderio di esprimere precisi concetti e memorie, come i cammei tra salici, gli occhi dei pavoni portatori di immortalità e rinascita, i messaggi trasmessi da semi e figure delle carte da gioco, entro le solite margherite, tutti misteriosi simboli protetti dal volo dell'aquila rasserenatrice, foriera del trionfo diffuso dal messaggio massonico, e delle vittorie di Napoleone e del generale Eugenio Beauharnais, figliastro dell'imperatore e da lui designato vicerè d'Italia e gran maestro della loggia milanese del Grande Oriente d'Italia dal 1805¹⁴.

All'aquila napoleonica, rappresentata dal caduceo, potrebbe corrispondere la figura del principe, vissuto in un'ala di Palazzo Ducale, partecipe in terra mantovana di campagne di guerra contro gli austriaci e responsabile ideatore della difesa militare intorno al lago Pajolo attraverso il forte di Pietole, come documentano vedute "a volo d'uccello" del cartografo Chasseloup-Laubat. Il repertorio di figurine sulla volta del salone pare celebrare una gloria militare, suggerita dalla fanciulla con fiaccola in mano e dalla fama portata dal veliero oltre le acque protette da Nettuno; un araldo la diffonde agli angoli della terra, in India patria di elefanti, in Cina ricca di lanterne e pagode.

I dipinti nelle quattro stanze del piano nobile propongono «spalliere di rose scolorite» e – a memoria di chi abitò la villa in passato – una portava divisioni quadraturistiche, l'altra adottava scenografie e vedute alla maniera di Giuseppe Canella¹⁵, attivo nel Mantovano tra il 1811 e il 1815. Nella zona sottostante, il fregio alla greca in scagliola fine corre lungo l'ambiente e divide gli affreschi superiori da quelli inferiori, separando nel gusto e nelle scelte iconografiche due secoli, XVIII e XIX, uno volto alla conoscenza offerta da Illuminismo e Massoneria, l'altro all'incipiente Romanticismo, incantato dal paesaggio e da alberi nati e cresciuti da terra: salici, palme, cariceti, acacie, ontani.

Chissà se Napoleone Bonaparte si è fermato a Villa Margherita

La domanda è lecita per vari motivi, anche se finora nessun documento lo prova. Innanzitutto la maestosità di Villa Margherita può apparire inadatta a una fruizione solo abitativa o agricola, come farebbe intendere un «nobile casino

di campagna». Inoltre la presenza di simboli massonici oltre all'*ouroboros*, uniti nell'appello a una pace in grado di mutare gli elementi e le sorti del mondo, conferma una presenza importante e protetta dalla segretezza del cerimoniale, quella del Bonaparte (Ajaccio 1769 - Sant'Elena 1821) o del figlio adottivo vicerè d'Italia, forse insieme in occasione della celebrazione d'una vittoria (Austerlitz 1805?) e nel ricordo del sacrificio degli eroi.

Sappiamo che l'imperatore fu a Mantova sia per motivi militari all'assedio della città (battaglia di San Giorgio, settembre 1796; battaglia della Favorita, gennaio 1797) sia per un successivo soggiorno nel 1805. Nell'occasione furono allestiti in Palazzo Ducale gli appartamenti imperiali nella zona rivolta verso piazza Sordello in Corte Vecchia e vennero eseguiti restauri e decorazioni neoclassiche nella Sala dello Zodiaco¹⁶, dove ancora si può ammirare un *Letto di Napoleone*; in compenso partì da Mantova per il Louvre la *Madonna della Vittoria* di Andrea Mantegna (1496).

Non è da escludere poi un giro in carrozza lontano dall'aria malsana della città-fortezza, passando per il nuovo parco pubblico in piazza Virgiliana, voluto dal governo francese per interrare le acque stagnanti dell'Ancona di Sant'Agnese, e uscire da porta Pradella, dove il Mincio «orlato di canne», come nei versi dell'amato Virgilio (Andes 70 a.C. - Brindisi 19 a.C.) si apriva al quarto lago, il Paiolo. Da Belfiore agli Angeli si stendeva all'inizio del percorso della strada postale per Milano una zona ubertosa di vasti spazi di campagne concesse da sempre ai numerosi, fiorenti monasteri già soppressi o confiscati in attesa di essere venduti. Una fitta e verde cintura di acque e canne palustri cingeva così un tempo Villa Margherita almeno fino all'entrata della chiesa di Santa Maria degli Angeli, al suo chiostro, agli orti, al cimitero, al vigneto e ne garantiva silenzio, solitudine e nascondimento. Quale luogo più adatto per una comunità, per un gruppo, per una riunione di amici e commilitoni che vogliono ricordare insieme familiari, amici e soci in tutta segretezza? Tutto concorreva a rendere Villa Margherita un luogo particolare e misterioso: la sua ubicazione, l'assetto di dignitoso neoclassicismo, la disposizione abitativa e le decorazioni delle stanze, anche la presenza di una scala interna per mettere in comunicazione il piano nobile con il "revolto" che ripete al piano inferiore la distribuzione di stanze destinate ai servizi: cucina con camino e fornelli, secchiaio, cesso, legnaia, pollaio e un bel tavolone per brindare e discorrere insieme.

Il silenzio dei documenti termina alla metà del xx secolo, con gli atti di consegna per contratti di affitto e di vendita dell'intero complesso, ormai dotato di due grandi ali con magazzini, preceduti da colonnati di ordine dorico in tufo¹⁷ descritti nella aggiunta al lato sinistro: «A) Casino Civile di delizia con sotteranei ad uso bassi servizi; B) Fabbrica di Spirito di vino ed Aceto con Magazzini di Candele, Sapone, e granaio formanti l'ala sinistra annessa

al suddetto Casino». Alla lettera seguente si legge: «C) Grandioso Magazzino d'acquavite e spirito di vino con piccola cameretta tanto al piano terreno che al piano superiore d'uso del custode costituenti l'altro disegno», con abbozzo della parte destra. Quando Villa Margherita con i suoi fabbricati nel 1846 passa a Luigi Zanini¹⁸ il destino è compiuto.

*A distanza di secoli: il Settecento, l'Ottocento,
il Novecento e il Duemila*

Le varie destinazioni d'uso hanno profondamente inciso sulla trasformazione di questo complesso, il quale rivela nelle pitture interne le fasi temporali di passaggio dal passato al presente.

Al periodo illuminista corrisponde la curiosità e l'incanto per la bellezza della natura che vediamo catturati e fermati negli affreschi delle "volticelle", intenti nella descrizione di uccelli, fiori, piante. Nell'armonia neoclassica del paesaggio agreste irrompono le idee (gli ideali massonici e napoleonici del caduceo), le illusioni romantiche di lotta contro le rovine della guerra (nei sovrapporre in bicromia e nelle vedute scenografiche dei Canella), svelando il desiderio di imporsi con ordine sulla natura lussureggiante (la fascia descrittiva arborea sottostante l'intero piano nobile) attraverso la marmorizzazione a scagliola chiara finissima e delicata dei quattro spazi liberi d'appoggio nel salone. La descrizione dei lavori (1830) riguarda la posa dei pavimenti (quadri bianchi e rossi disposti a scacchiera) e dei vetri, l'aggiunta delle colonne e dei marmi (12 per lo scalone, 8 per la scala sul giardino), la balconata sui lati del terrazzo, il fregio «alla greca» in scagliola e il salone «marmorizzato». Segue un minuzioso elenco di ferri per chiudere le porte con catenacci e fermare con catenaccini le imposte «colorate in verde ad oglio» per evitare i furti, ma sulle pitture cala il silenzio.

Anche il documento di Luigi Zanini (1846) tace sull'aspetto estetico o meglio sulla qualità e lo scopo delle pitture ancora visibili; sembra invece attentissimo a ripetere pedissequamente la descrizione del "casino" fatta nel contratto del Ferrari, perché egli si rivela attento al commercio e all'attività di distillazione degli alcoolici e alla lavorazione di altri prodotti in loco, forse da lui inaugurata. Gli eredi, moglie e figli Zanini, continueranno forse l'attività paterna, se poi Elisa Norsa farà della villa un caffè alla moda, sfruttandone l'eleganza e separando l'attività commerciale dall'uso abitativo.

Nel Novecento, con i Malagoni dal 1913 il complesso riunisce ancora le funzioni di dimora familiare con quelle di lavorazione e smercio di olio, vino, alcoolici e sapone, rispettando precedenti destinazioni d'uso cioè lasciando intoccati decorazioni, dipinti e attrezzi contenuti nella proprietà.

Sollecitato dall'alluvione del Mincio nel novembre 1951, l'agronomo dottor Aldo Palvarini viene ad abitare con la famiglia a Villa Margherita; fa coltivare il terreno e ciò che rimane dall'espropriazione comunale dei fossati intorno al confine con Curia e Parrocchia di Angeli, dotati di vie di accesso al Borgo (la Statale per Cremona e via della Certosa), per destinarlo a parco, come imposto dal vincolo della Sovrintendenza ai Beni culturali (trascrizione del decreto ministeriale in data 3 ottobre 1991). Nell'ultima richiesta il Comune di Mantova chiede la cessione per adibire una parte non coltivata a parcheggio pubblico «alberato, dotato di recinzione, e di siepe divisoria», dice la Convenzione del 2007.

I restauri hanno riguardato l'immobile centrale, mentre sono rimasti intoccati i vecchi magazzini, finora affittati e dotati solo dei servizi necessari per venire usati. All'esterno «spalliere di rose», care a Giuseppina Beauharnais, difendono ancora l'intimità segreta di questo luogo unico.

ABSTRACT

As part of her historical-artistic studies on the architecture of Mantuan villas and castles still visible in the area, Mariarosa Palvarini presents an in-depth study of the previously unknown interiors of Villa Margherita in Borgo Angeli, spanning the 17th century to the present. This study completes her investigation of the building preserved by her paternal family. Based on a cursory examination of the mural paintings in some rooms, she formulates brief hypotheses regarding the presence of an interesting and mysterious figurative heritage.

NOTE

RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia dell'affettuosa collaborazione M. Patrizia Chévez Gobio Casali.

ABBREVIAZIONI

ASMn Archivio di Stato di Mantova

1. «Tippo dei Beni Chiesa e Convento della. V. degli Angeli fuori di Predella [...] J.M.a Lungavinas fecit 1606». Nella legenda esplicativa la proprietà (G), è raffigurata con casa, terreni, cancello e scala di accesso «alla via che va a Mantova» (L); prosegue all'opposto in riva al lago con i «terreni dei padri della Certosa» con convento cintato da mura segnati con K.
2. In ordine di tempo: E. MARANI, C. PERINA, *Mantova. Le Arti*, III, Mantova 1973, p. 259; R. CEVESE, *Il Palladianesimo in Italia*, Milano 1980, pp. 235-236; M. PALVARINI GOBIO CASALI, *Origini e storia di una villa neoclassica*, «Quadrante Padano», 5 (1985), pp. 28-33; C. PEROGALLI, M.G. SANDRI, L. RONCAI, *Ville di Mantova e Cremona*, Milano 1981, pp. 114-123.
3. ASMn, Mappe catastali: Curtatone 1776, Beni di II stazione, n. 2388: dott. Antonio Zacchè fu Benedetto, «livellario dei [beni] dei Padri Teatini di S. Maurizio, posseduti dai marchesi Arrivabeni» è scritto nella legenda della mappetta (G); 1825, Catastino teresiano di Curtatone, n. 611: dott. Giosafatte Ferrari fu Pietro; 24 pertiche; 1832, Volture catastali, b. 144, Curtatone, sign. Zanini Luigi fu Giuseppe, che (b. 145) il 9 novembre 1846 affranca la proprietà dal livello dovuto ai Teatini; 1855, b. 146: il 6 luglio l'eredità Zanini passa a Giacomo, Giovanna, Adele ed Emma. Poiché le ultime due sorelle sono tutelate dall'ing. Giuseppe Nievo (zio paterno dello scrittore Ippolito Nievo, morto nel 1861) la proprietà resta indivisa; 1863-1868, gli eredi Zanini vendono prima la terra (b. 296) e poi la casa ai fratelli Norsa Fortunato e Luciano fu Vita; 1883, Catastino di Curtatone, b. 296, erede unica risulta Norsa Elisa fu Luciano.
4. 1899, 2-3 aprile, la «Gazzetta di Mantova» ricorda l'arrivo di ciclisti a Villa Margherita. Nella vicina Villa Begattera dei Colorni c'era forse un allevamento di bachi; nell'antistante corte Palazzina dei Moccia una stalla per cambio cavalli.
5. ASMn, b. 88, f. XI, Curtatone (Pirovano), 1776.
6. Archivio Storico della vecchia Accademia: b. 41bis (ex b. 24), Giudizi dei Censori, fasc. II (1775-1779), c. 25: vi si legge che «L'autore della dissertazione, che tratta del rimedio [preservativo?] dallo Scorbutto nel stabilire l'essenza del male non ha parlato che di due soli segni diagnostici [gengive gonfie e puzzolenti] ecc.»; su una dissertazione su «aria-acqua ecc.» presentata nel 1783 b. 41 bis, fasc. II, cc. 399-400-444 (1775-1799).
7. L'abate gesuita Lazzaro Spallanzani (Scandiano 1729 - Pavia 1799) fu un celeberrimo scienziato, fondatore della moderna biologia, autore di scoperte fondamentali per quanto riguarda malattie infettive, digestione, igiene, riproduzione, fecondazione artificiale, zoologia, sterilizzazione. Confutò il concetto di generazione spontanea e i suoi esperimenti dimostrarono che la vita non nasce spontaneamente dalla materia inanimata, ma si riproduce da forme preesistenti: da lì nacquerò gli studi di Pasteur

- sugli esperimenti in microbiologia e sulla vaccinazione dal 1881. Tra le materie insegnate da Spallanzani all'Università di Pavia vi fu la Storia naturale, a cui dal 1771 dedicò a Reggio Emilia un museo che divenne famoso, visitato dall'imperatore Giuseppe II. Compì numerosi viaggi in Italia e all'estero (Costantinopoli, Sicilia ecc.), vedi P. GRIBAUDI, *Viaggi ed escursioni scientifiche di Lazzaro Spallanzani*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», VI serie, VII (1930).
8. L'Archivio storico dell'Accademia nazionale Virgiliana di Mantova: inventario, a cura di A.M. Lorenzoni e R. Navarrini, Mantova 2013, p. 140.
 9. C. RIPA (Perugia 1555 - Roma 1622), *Iconologia, ovvero descrizione dell'imagini universali cavate dall'antichità e da altri luoghi*, Roma 1593.
 10. Gotthold Ephraim Lessing (Kamenz 1729 - Braunschweig 1781), il più importante scrittore e filosofo illuminista.
 11. L'Editto napoleonico imponeva dal 1804 che i cimiteri fossero posti fuori dalle città e con lapidi tutte uguali. Da quel dibattito nacque il carme *I Sepolcri* dove il poeta difende le illusioni della civiltà umana e della memoria dei grandi.
 12. Napoleone fu a Mantova nel 1796-1797 e nel 1805. Nel 1806 riconobbe suo erede il figlio della moglie Giuseppina, Eugenio di Beauharnais (1781-1824) e lo nominò viceré d'Italia. Dopo la pace di Presburgo con l'Austria, il principe Eugenio si dedicò a rinforzare le fortezze, tra cui Mantova e Peschiera, rivelandosi comandante capace e re saggio. Dopo la sfortunata campagna di Russia e l'abdicazione del patrigno, il viceré il 16 aprile 1814 firmò con l'Austria, alla corte Schiarino, sulla riva sinistra del Mincio, un armistizio per salvare le sorti della Lombardia filofrancese.
 13. A. FERRARI, *Palazzo Andreasi*, San Giorgio 2001, p. 148.
 14. O. DITO, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino 1905; I. MAINGUY, *Simbolica dei gradi filosofici*, Roma 2016.
 15. A Giuseppe Canella (Verona 1788 - Firenze 1847) e due figli vengono assegnate varie vedute scenografiche da R. MARGONARI, I. SQUARZONI, *Giuseppe Canella a Mantova*, «Civiltà Mantovana», terza serie, XXXII (1997), 104, pp. 130-148; segnaliamo inoltre affinità con paesaggi presenti a Villa Eremo di Curtatone, nella Casa Nievo di Rodigo, a Palazzo Bonazzi di Ostiglia, in Mantova a casa Goltara-Bonoris in via Cavour 78, e a Palazzo Massarani in via XX Settembre 31. Si veda di C. PERINA TELLINI, *Gli esordi di Giuseppe Canella*, «Paragone», terza serie, LIII (2002), 15, pp. 3-15.
 16. R. BERZAGHI, *Allegorie napoleoniche di Agostino Comerio nel Palazzo Ducale di Mantova*, «Civiltà Mantovana», nuova serie, XXII (1987), 16, p. 471; ID., *Il Palazzo Ducale di Mantova. Edizione illustrata*, Milano 1997.
 17. 1830, 7 e 17 giugno, «Consegna del Casino coll'annesso terreno posto agli Angeli di ragione del S.r Giosafatte Dr Ferrari, fatta alli attuali Conduttori Giovanni e Ferdinando Padre e Figlio Marconi».
 18. 1846, 29 settembre, Luigi Zanini fu Giuseppe descrive l'attività particolare dell'azienda; risulta proprietario di S. Maria del Popolo e prefetto dell'Accademia nel 1847. Nell'occasione affranca la proprietà dal livello dei Teatini agli eredi, che nel 1863-1868 vendono ai fratelli Luciano Norsa e Fortunato fu Vita; nel 1883 Elisa Norsa fu Luciano ne è l'unica erede.

I RICETTARI DI FAMIGLIA. Un appello dalla Biblioteca Comunale Teresiana.

Permangono presso le famiglie, gelosamente custoditi dalle *rasdore* di ogni età, dei quadernetti, dei brogliacci scarabocchiati, delle agende o dei singoli fogli sfusi, sui quali non sempre in modo corretto e diligente, soprattutto per quanto attiene a calligrafie e stato di conservazione, le massaie hanno in passato trascritto le elaborazioni di cucina in uso nella casa, lasciando memoria di un formidabile elemento culturale fruibile dalle generazioni che si sono succedute nel tempo e che oggi, per noi che siamo alla ricerca di tangibili testimonianze del passato, assumono un valore non propriamente classificabile ma senz'altro importante.

Il significato etimologico della parola ricetta prende in esame una "elastica" prescrizione circa la preparazione di un composto di natura alimentare, ossia un cibo, una vivanda, una bevanda, una confettura, contenente l'indicazione degli ingredienti che lo compongono, i tempi di lavorazione, di eventuale cottura, e se del caso il numero dei commensali ai quali essa è indirizzata, oltre al modello ottimale di proposizione "fisica" sulla mensa, ossia alla "messa in tavola".

Nel caso dei cosiddetti ricettari "di famiglia", chi operava alla trascrizione degli stessi nella maggior parte dei casi non si preoccupava quasi mai di distinguere ordinatamente i campi d'intervento – primi piatti, minestre, secondi piatti, dolci, liquori ecc. – anche perché ciò non rispondeva a rigorosi fondamentali o a requisiti identificativi, ma raccoglieva un repertorio variegato, limitato a un uso strettamente familiare; forse per questo a

volte non si rilevano vere e proprie ricette, ma una sorta di promemoria, un *memorandum* al quale affidarsi per non perdere nozione di questo o quell'elemento del piatto relativo.

I frequenti errori ortografici o di sintassi riscontrabili nella scrittura testimoniano una trascrizione affrettata o anche – spessissimo – un'alfabetizzazione sommaria, che tuttavia nulla tolgono all'importanza documentaria di elaborazioni che si presentano con titoli di estrema semplicità, ma che a un'analisi più approfondita svelano il senso di una ricerca in campo gastronomico e di una "rimemorazione" che ha radici lontanissime non sempre individuabili. Il ricettario in sé presuppone un'alfabetizzazione che non era sempre presente nelle famiglie. Anzi! Se parliamo di quelle povere famiglie che stazionavano nella corte agricola da un San Martino all'altro e che a fatica trovavano il modo di sostentarsi, saremo costretti a prendere atto che di ricettari non si parlava: quelle persone in larga misura non sapevano leggere e scrivere ma, soprattutto, non avevano alcun bisogno di mantenere memoria di ricette che mai avrebbero potuto porre in opera. Come dire che vi fu un tempo in cui soltanto famiglie abbienti accedevano all'istituto del ricettario per ricordare la composizione di particolari piatti. Primi, secondi o dolci che fossero. Ciò è molto importante perché ci offre anche l'immagine di un determinato ceto sociale.

Ciò premesso, al di là delle valutazioni specifiche di carattere tecnico e strettamente gastronomico,

la Biblioteca Teresiana di Mantova

ha ritenuto di procedere alla costituzione di un fondo mirato alla conservazione dei ricettari custoditi presso le famiglie, preziosissimo giacimento di natura gastronomica ma anche antropologica, che per i contenuti espressi merita una catalogazione che non soltanto renda fruibili a ognuno le diverse elaborazioni culinarie, ma possa salvare dal degrado e dall'oblio un patrimonio letterario al quale si vuole invece riconoscere grande credito e importanza.

Per questo si invitano

coloro che vorranno partecipare a questo ambizioso progetto, a far pervenire brogliacci, agende, quaderni o qualunque altro supporto cartaceo identificabile in un ricettario, tanto in originale che in fotocopia o trascrizione, alla Biblioteca stessa o inviando copia digitale al seguente indirizzo email:



biblioteca.comunale

@comune.mantova.it

Ogni opera verrà depositata rilevando il nome e l'ambito territoriale del donatore, al fine di una catalogazione che in futuro prossimo consentirà la definizione coerentemente articolata dell'intero materiale pervenuto.

LIBRI

CARLO PRANDI, *Vie del Sacro. Tracce religiose in territorio mantovano*, Mantova, Sometti, 2020, 294 pagine, illustrato, ISBN 9788874957675, 18 euro.

Vie del Sacro è l'intrigante titolo del volume scritto da Carlo Prandi. Con questo importante lavoro Prandi aggiunge molto più di un tassello alla conoscenza del territorio mantovano e, in particolar modo, di quel territorio che, dalla riva destra del Po alla sinistra del Secchia, si allarga sino alle province emiliane. La mente va al paesaggio, all'orditura dei campi e dei canali, alle corti, all'ergersi dei campanili che marciano capisaldi nel largo estender-

si della pianura fino al di là della linea dell'orizzonte e oltre.

Ma che non sia solo questo lo comprendiamo subito dal sottotitolo: *Tracce religiose in territorio mantovano*. Comprendiamo che non basta la percezione seppur sensibile del visibile, ma che è necessario uno scavo a più strati, a più livelli di intersezione tra il sentire e la sua manifestazione, che il paesaggio si definisce in modo compiuto solo accedendo a

un *altrove*, secondo la bella definizione del professor Papagno, non a caso all'inizio riportata da Carlo Prandi.

Dunque, una ricerca su ciò che per definizione è invisibile: la religiosità. Una sfida ardua, coraggiosa. Ma chi conosce Prandi sa che non gli è mai mancato il coraggio di affrontare temi "controcorrente", spinosi, poco frequentati o addirittura rifiutati dai più. Sicuramente il suo lavoro ci porterà lontano, attraverso strade inusuali, tracciate da quelle nuove scienze, con nuove metodologie, che gemmarono dal Positivismo: la psicologia, la sociologia, che Comte stesso aveva definito come scienza dell'«ordine umano, individuale e collettivo». Di qui poi, con l'apporto dell'antropologia e della conoscenza di mondi altri, il definirsi dello specifico filone di ricerca della sociologia della religione. Degli importanti studiosi che il professor Prandi ricorda, noi citiamo solo quello a tutti noto: Max Weber; in quanto è in particolare da quest'ultimo, per il vastissimo e poderoso volume di studi, che si trae la consapevolezza che la religione è un fenomeno sociale e che come tutti va considerato reale e studiato nei plurimi modi dell'espressione umana.

Ecco, perciò, da questa lettura più ampia, la chiave che anche Prandi usa per rinvenire le tracce dell'invisibile; in quanto non si limita a enucleare le manifestazioni esteriori della religione che tutti possiamo osservare, ma ricerca quanto il sentimento religioso sia diffuso in un territorio spesso segnato dall'ostilità verso le opprimenti istituzioni religiose.

Il sentimento religioso è un fatto e viene indagato da Prandi con lo strumento della sociologia, assumendone le diverse metodiche e applicandole con rigore scientifico in modo pertinente alle diver-

se "tracce" religiose. Strumento irrobustito dalla solida cultura storica dello studioso che sa coniugare osservazione e memoria, illuminando di luce nuova la conoscenza del territorio in un arco temporale che, a seconda dei temi, va dall'Ottocento a oggi.

Il rigore scientifico è dimostrato non solo dalla correttezza nell'uso delle tecniche sociologiche d'indagine ma anche dalla costante astensione dall'esprimere qualsivoglia giudizio di valore e, tanto meno, opinione personale. Le indagini e le verifiche come impostate consentono di dare risposte non condizionate dal pregiudizio.

I temi individuati sono molti e ognuno si avvia da una domanda di fondo pertinente e peculiare dello specifico ambito religioso, in modo che le tecniche sociologiche usate siano le più appropriate per comprendere al meglio il fenomeno di volta in volta esaminato: dall'indagine statistica, a quella socio-storica, alla testimonianza di vita.

Il tema dell'adesione al sentimento religioso, mirando a quantificarne l'estensione e a qualificarne l'indirizzo in termini culturali, viene affrontato con l'indagine statistico-percettiva sul campo. Si individua, come oggetto visibile dell'inespresso, l'immagine religiosa che compare sulle facciate delle case, sulle porte delle stalle, sui pilastri o sugli ingressi. Viene delimitato l'ambito territoriale e formato il gruppo di rilevatori, le modalità di rilevamento e di schedatura dei risultati. Un lavoro vasto e approfondito per il quale è necessario affinare l'esperienza, acuire la percezione, sensibilizzare la comprensione dell'importanza della precisione e delle differenze. Un lavoro a cui i giovani volontari devono il proprio formarsi anche nello spirito di

comunità, conseguenza non secondaria della metodologia della ricerca. Un lavoro il cui risultato porta a una statistica numerica, che dall'osservazione delle quantità catalogate conduce alla qualità delle modalità e quindi alla conoscenza della vastità e capillarità del fenomeno. In questo processo Prandi ci guida. Facendoci partecipi della sua grande cultura, comprendiamo il senso più profondo dell'immagine sacra devozionale. Ben oltre le intenzioni delle istituzioni religiose che dal Concilio di Trento mirano a proporre l'immagine dei santi come esemplari modelli di vita, nella cultura popolare si impongono per un processo psicologico e antropologico con una duplice funzione. L'immagine, con le parole di Prandi, «svolge una duplice funzione: è vicaria in quanto rappresenta il santo, è efficace in quanto lo rende presente». Tipico è il caso di sant'Antonio Abate. Molto probabilmente nessuno dei contadini conosceva la sua vita tribolata nel deserto con le feroci tentazioni del demonio, il male incarnato nell'immondo maiale. La sua immagine veniva proposta dalle istituzioni religiose come esempio della sua forza di resistenza. Ma la cultura popolare, che ha un'ermeneutica che affonda nei tempi più antichi, vede nell'immagine la sacralità della reale persona del santo, che si fa sicuro confidente, davvero personalmente pronto all'aiuto. La sua immagine ne descrive l'immanenza nel quotidiano e ne traduce la potenza nel proteggere gli animali e i lavori agricoli.

L'analisi dei grafici attuata da Prandi è storico-religiosa perché, molto opportunamente, attua una lettura delle immagini devozionali contestualizzata al periodo storico a cui si riferiscono. I risultati statistici evidenziano non solo



la preponderanza della Madonna, il 60% circa, come potremmo immaginare, ma soprattutto la preponderanza delle immagini dedicate alla Madonna col Bambino. Anche in questo caso il sentimento religioso popolare è diverso da quello istituzionale: certo si riconoscono le virtù della Madonna ma non si venera l'ubbidienza, l'umiltà, la castità perché in modo ben maggiore se ne percepisce la grandissima potenza che le deriva dall'essere Madre di Dio. Della Madre si riconosce la capacità di donare vita vera, la tenacia e il sacrificio nei dolori sopportati ma anche il contatto diretto con Dio e quindi la sua immensa capacità di grazia. In alcune immagini addirittura è il Figlio che si rivolge alla madre per indurla a concedere la grazia. Si instaura un forte processo di identificazione e di speranza; una salvezza possibile in un mondo di fatica e povertà. Sentimenti in evoluzione nell'Ottocento, come Prandi sottolinea nel completamen-

to della conoscenza storica del periodo. A fronte del vacillare religioso, il professore ricorda l'intensificarsi delle sollecitazioni alla devozione da parte della Chiesa con la proclamazione nel 1854 del dogma dell'Immacolata Concezione e nel 1950 col dogma dell'Ascensione al Cielo di Maria. Sollecitazioni che arriveranno sempre pregnanti di significato sino ai giorni nostri. Molte altre indicazioni il lettore potrà trovare nella lettura del saggio, in particolare sul significato della collocazione dell'immagine sacra. Ne deriverà un'arricchita conoscenza dell'abitare.

Tra le molteplici immagini analizzate riferisco soltanto di quelle dedicate a santa Eurosia, la cui presenza, così singolare nel nostro territorio, desta stupore. Le rappresentazioni, che possiamo vedere si compongono, a mio avviso, come una narrazione terribile del subire mostruosa violenza, violenza umana, per fini umani. Di sant'Eurosia ha scritto l'indimenticabile bravissima ricercatrice e operatrice culturale Elena Prandi.

Impossibile recensire puntualmente i tanti temi indagati da Prandi. Mi limiterò, per completare l'arco metodologico del suo studio, ai punti estremi: uno strutturale, che poggia sull'analisi del santuario, un secondo che esemplifica l'indagine socio-storica e un terzo sull'indagine sociale delle testimonianze, che si incentra su una storia di vita.

Dai millenari spazi sacri, a malapena recintati, l'erezione del santuario acquisisce nei secoli valenze diversamente marcate. Tuttavia sempre, anche quando il santuario è all'interno di un ambito urbano, si pone come elemento di eccellenza, centro e insieme meta nel territorio. L'ubicazione si lega al mistero di un luogo ibrido tra acqua e terra, tra

cielo e mare, tra cielo e abissi; luogo perturbante, si volge a rassicurante forza negli edifici eretti a manifestazione del sacro. Siano essi maestosi o semplici architetture. Il santuario si pone come un *altrove*, quell'*altrove* che ognuno evoca in sé e per sé. Prandi dimostra come il pellegrinaggio sia consustanziale per il santuario, ne vivifica e aumenta la potenza. Tanto più pellegrini attira e tanto più lontane sono le rotte, tanto più si amplia la sacralità del luogo. Il pellegrinaggio riveste per le persone significati diversi. Nell'attualità persino di svago, di meta turistica, accentuando gli aspetti commerciali e ludici che, in verità da sempre, lo accompagnano. Eppure quelle "vie del miracolo" hanno ancora una gravidanza sacra fortissima. Prandi, analizzando gli elementi strutturali del rapporto pellegrinaggio/santuario/individuo/collettività e il contenuto degli ex voto nella quantificazione della loro motivazione, individua gli elementi ricorrenti e costitutivi di questa complessa struttura che nella realtà e dalla realtà porta a una dimensione altra. Costruisce un diagramma di flusso in cui l'azione e il tempo scandiscono tre fondamentali passaggi: il viaggio è il tempo dell'attesa; la sosta è il tempo del sacro; il congedo è il tempo della speranza. Da questo diagramma possono essere tratti gli elementi che consentono l'analisi puntuale della singola realtà. Molteplici sono le componenti emotive e intellettuali. Prandi le organizza in modo chiaro nella struttura del sacro rendendo così intellegibile anche a noi come una prassi che sembra tanto a margine sia invece portatrice di profondi e fattivi significati nel vivere quotidiano.

Ulteriore arricchimento che ci porge il volume è l'indagine socio-storica.

Non è usuale che la storia del territorio sia completata con la memoria dei fatti legati alla religiosità in esso accaduti. Lacuna che non consente, a volte, di comprendere pienamente il corso dei cambiamenti. Le fonti solitamente usate vengono integrate, oltre che da una lettura più attenta delle note indagini sui distretti, dai testi delle visite pastorali, dei diari dei curati, delle cronache più minute delle diverse epoche. Prandi ci apre così a un altro sguardo, a un'altra integrante conoscenza. Solo per fare un minuto esempio dell'estesa indagine di Prandi, accenniamo al caso di "contestazione popolare" avvenuto nella diocesi di Mantova intorno al 1870 in tre località: San Giovanni del Dosso, Frassine, Palidano. Nelle prime due il parroco nominato dal vescovo non fu accettato dai capifamiglia e dai maggiorenti che componevano le locali fabbricerie e che gli contrapposero un proprio titolare nominato da loro. Il caso di San Giovanni del Dosso si compose, data la scomunica, come un vero e proprio scisma rimanendo in carica il parroco "popolare" sino al 1880, quando il nuovo vescovo concordò con la fabbriceria un titolare da tutti riconosciuto. A Palidano vigeva una consolidata tradizione di nomina dei parroci da parte della popolazione. Perciò quando il vescovo Rota impose un proprio nominato, l'opposizione fu decisa. A questa partecipò attivamente il marchese Carlo Guerrieri Gonzaga, per la possibilità di gestire più facilmente un parroco così eletto. Questi esempi, come sottolinea Prandi, fanno comprendere come la religiosità mantovana fosse meno depressa di quanto si possa ritenere e si manifesti anche in posizioni attive e addirittura conflittuali con l'autorità vescovile.

Ricordavamo all'inizio della capacità di Prandi di affrontare anche le sfide più insidiose. E l'ultimo accenno a uno dei contenuti del libro dimostra proprio la sua determinazione intelligente a comprendere il lato più inesplicabile della religiosità. Lo fa tramite l'uso di quella sociologia partecipata che vede nell'indagine delle storie di vita uno strumento per arrivare alle soglie più profonde della conoscenza. La storia di vita è quella di Ivo Belladelli, nato nel 1931 e che si è spento nel 1955. È stata scritta da lui stesso, nel proprio diario. Una ricerca appassionata di Dio, condizionata dalla cultura sessuofoba del tempo, ma che si spinge non solo a un sentire ma anche a un vivere mistico. Ci dischiude quella porta da cui filtra la stessa luce che ispirava Søren Kierkegaard, grande filosofo danese che ha avuto una fortissima influenza sulla cultura religiosa europea. La domanda che entrambi si pongono: «Ma che vuoi tu Cristo da me? che cosa vuoi che io faccia?» incalza nella loro vita e risuona nella coscienza di tutti. Ecco, come afferma Prandi, che per il tramite della sua testimonianza possiamo comprendere al contempo un'esperienza di fede e il clima religioso di un'epoca. Penso che noi tutti nel leggere le sue, le loro parole, che ci paiono così distanti ma così vere e sincere anche nel fallimento, riusciamo a intravedere ciò che fin dall'inizio cercavamo: il baluginio di quell'*altrove* che ci attira, come una promessa di felicità.

ADELMINA DALL'ACQUA

GIOVANNI TELÒ, *Cattolici e ribelli. Storie della Resistenza nel Mantovano (1943-1945)*, Mantova, Il Rio, 246 pagine, illustrato, ISBN 9791259891068, 28 euro.

In occasione dell'ottantesimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo, il volume edito da Il Rio colma una lacuna storiografica di rilievo. Il titolo del libro offre completa indicazione circa l'argomento della ricerca effettuata dall'autore, dove per «ribelli» si intendono tutte quelle persone, partigiani e non, che si erano ribellati ai nazisti e ai fascisti, intraprendendo lotta armata e lotta civile su diversi fronti. La Resistenza aveva anche assunto la caratteristica di soccorrere i militari renitenti alla leva, i fuggiaschi e disertori, uomini e donne in cerca di aiuto.

Tuttavia non tutti i cattolici mantovani potevano essere ascritti nel concetto di ribellione, in quanto numerosi erano stati coloro che avevano mantenuto atteggiamenti filofascisti, incominciando proprio dal vescovo di Mantova monsignor Domenico Menna, posto alla guida della diocesi e comunità cristiana mantovana dal 1929 al 1954, il quale vantava un'amicizia profonda con Achille Ratti, vale a dire con papa Pio XI e con il futuro Paolo VI, Giovanni Battista Montini. L'analisi dei documenti reperiti nell'Archivio Storico Diocesano ha rivelato l'adesione completa del vescovo alle posizioni

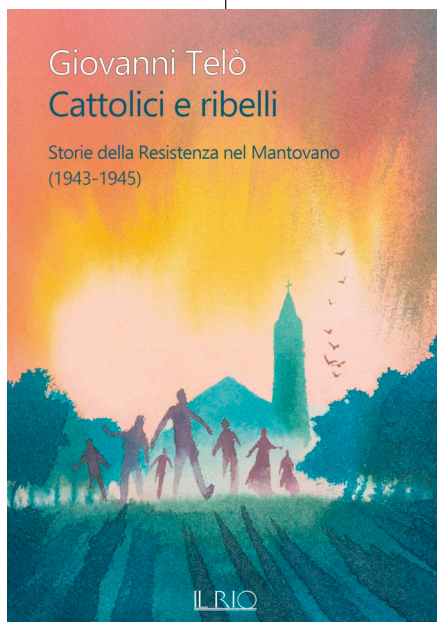
fasciste, pur in presenza di un contestuale forte impegno volto alla salvaguardia dei propri sacerdoti e collaboratori.

L'ampia documentazione conservata nell'Archivio Storico Diocesano di Mantova consente oggi di fare nuova luce sulla posizione assunta dal presule, così come un robusto carteggio rinvenuto nell'Archivio di Stato di Mantova e archivi privati, oltre all'archivio dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), hanno permesso di ricostruire vicende molto importanti e di rivelare figure e personaggi di spicco che furono protagonisti delle tristizie e nequizie di quei giorni.

L'indagine di don Giovanni Telò ha determinato, per esempio, la scoperta di numerosi documenti inediti relativi a don Emilio Donelli, grazie ai quali si è potuta ripercorrere l'attività del sacerdote,

comandante a Gazoldo degli Ippoliti di un distacco delle cosiddette «Fiamme Verdi», nuclei partigiani operanti sul territorio.

Il rigore con il quale l'autore ha affrontato molte storie ed eventi anche tragici e luttuosi depone a favore di uno studio che con estrema vivacità narrativa e giornalistica ha ripercorso tappe grevi e fin qui lacunose della Re-



sistenza, portando alla luce il messaggio attuale, che ci induce a ritenere come esprimendo concetti di Libertà e Democrazia non vadano mai dimenticati coloro i quali si sono battuti strenuamente fino al sacrificio della vita. Tra questi anche i cattolici mantovani che, animati dalla forza penetrante del Vangelo, offrirono volontariamente il loro contributo. Non possiamo infatti dimenticare, oltre al sacrificio dei laici, numerosi sacerdoti che duramente pagarono le loro scelte politiche, come don Eugenio Leoni, che morì assassinato o don Costante Berselli,

che finì nel campo di sterminio di Dachau e soltanto per miracolo ritornò a casa, ma anche don Donelli, don Biancardi, don Pinfari, don Sgulmar e, non ultimo, don Primo Mazzolari, il quale in un suo intervento sulle pagine del «Popolo di Mantova» tanto scriveva: «La Resistenza ha una sua validità umana e civile che va oltre il fenomeno e il breve tempo di essa. L'uomo libero e consapevole è sempre un "resistente", qualunque siano i tempi e i regimi».

REDAZIONE

REFERENZE ICONOGRAFICHE DEL VOLUME

Copertina: archivio M. Nascig, foto di Fotostudio Rapuzzi.

Pagine 10-15: archivio R. Ghidotti; p. 11 immagine tratta dal volume H.V. SUTHERLAND, *Roman Imperial Coinage*, London, Spink Books, I, 1984, p. 219, n. 12; p. 15 Piadena, Civico Museo Archeologico, autorizzazione concessa dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Cremona, Lodi e Mantova ai sensi delle circolari ministeriali n. 33 e 39 del settembre 2017.

Pagina 22: archivio O. Grandi, Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte, inv. IGMN 144489, su concessione del MiC - Museo e Real Bosco di Capodimonte, divieto di duplicazione in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, immagine tratta da Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Arazzi_della_battaglia_di_Pavia).

Pagina 64: archivio F. Schwarz.

Pagine 90-117: archivio M. Nascig; figg. 1-5 e 15 foto di Monica Nascig; figg. 6, 12, 14 e 16 foto di Fotostudio Rapuzzi; fig. 7 Archivio Storico Diocesano di Mantova, Archivio Basilica di Sant'Andrea, b. 324, autorizzazione del 7 aprile 2025, protocollo n. 642; figg. 8-11 e 13 Archivio di Stato di Mantova (figg. 8-9, 11 e 13 Fondo Canneti Enrica, b. 46, album 1, rispettivamente foto 7, 11, 12 e 14; figg. 11 e 13 immagini tratte dal volume G. PACCHIONI, *La Cupola di S. Andrea a Mantova e le pitture di Giorgio Anselmi*, Roma, Calzone, 1919, rispettivamente tav. VII e III; fig. 10 Fondo Scalcheria e Amministrazione di Palazzo Ducale, b. 187), autorizzazione dell'8 aprile 2025; fig. 17 archivio privato.

Pagine 122-129 archivio C. Baraldi; figg. 1-3, 6-7 Mantova, MACA, inv. rispettivamente 667, 668, 667, 668 e 668, © Comune di Mantova, Musei Civici, autorizzazione del 21 maggio 2025, prot. n. 55167/25; fig. 4 Archivio di Stato di Mantova, nulla osta del 18 maggio 2025; fig. 5 su concessione della Diocesi di Mantova, Archivio Storico Diocesano di Mantova, Capitolo della Cattedrale, b. 1158, fasc. 6, autorizzazione del 19 maggio 2025, prot. 931/2025.

Pagine 138-143: archivio M. Palvarini Gobio Casali.

Pagina 151: immagine tratta dal sito della Biblioteca Comunale Teresiana.

Pagina 153: immagine tratta dal sito di Editoriale Sometti.

Pagina 156: immagine tratta dal sito della casa editrice Il Rio.

Gli autori sono informati dell'obbligo di fornire, insieme alle immagini di cui corredano i loro contributi, le autorizzazioni a pubblicare le opere riprodotte, laddove richieste. Sono dunque responsabili di eventuali omissioni e a disposizione degli aventi diritto con i quali non sia stato possibile comunicare, e di eventuali inesattezze.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI LUGLIO 2026
DA 4GRAPH SRL
PER IL BULINO EDIZIONI D'ARTE

Il Bulino edizioni d'arte
via B. Cervi 80, 41123 Modena - Italy

IN QUESTO NUMERO

Gli autori

Cecilia Baraldi, Václav Bůžek, Adelmina Dall'Acqua
Riccardo Ghidotti, Oler Grandi, Monica Nascig
Marianosa Palvarini, František Schwarz

Gli argomenti

La via *Bedriacum-Brixellum* e il tragitto dell'imperatore Otone
Corrispondenza gonzaghesca su assedio e battaglia di Pavia
Il matrimonio tra Eva Zrinská e Paolo Ippoliti di Gazoldo
La gran cupola di Sant'Andrea a Mantova
La corrispondenza segreta con il patriota Carlo Poma
Gli interni di Villa Margherita a Mantova
Biblioteche e libri

Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 6/83
Tassa pagata - pieghi di libro a tariffa ridotta
Autorizzazione n. 184 del 31/03/92 di Poste Italiane S.p.A.
Direzione Commerciale Imprese - filiale di Modena